XCIII SEDUTA

MERCOLEDÌ 24 MARZO 1954

Presidenza del Presidente MERZAGORA

del Vice Presidente SCOCCIMARRO

e del Vice Presidente BO

INDICE

Commissioni permanenti:

Variazioni nella composizione dell'Ufficio di Presidenza . . . . . *Pag.* 3639

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 3637

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 3638

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 3638

« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (366) (Seguito della discussione):

BRUNA 3648
CERABONA 3659
CERULLI IRELLI 3667
LEONE 3669
PETTI 3657
PICCHIOTTI 3640
SCHIAVONE 3686
TRABUCCHI 3681

Interrogazioni:

Annunzio 3687

Nel decimo anniversario della strage delle Fosse Ardeatine:

PRESIDENTE 3639
VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e commercio* 3639

Relazioni:

Presentazione 3637

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa del senatore Zelioli Lanzini:

« Abrogazione del secondo comma dell'articolo 2 del regio decreto 4 agosto 1932, n. 1296, concernente la pianta organica degli Istituti fisioterapici ospitalieri in Roma » (429).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) dal senatore Tomè sul disegno di legge: « Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei caduti che appartennero alle forze armate della sedicente repubblica sociale italiana » (74);

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

a nome della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) dal senatore Giardina sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (368);

a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) dal senatore Vaccaro sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (373);

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Determinazione del personale salariato di ruolo dipendente dal Ministero di grazia e giustizia » (409) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifica ad alcune disposizioni del regio decreto-legge 14 luglio 1937, n. 1814, col quale viene approvato il piano regolatore della città di Terni » (405) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

« Autorizzazione della spesa di lire 1 miliardo e 300 milioni per il completamento del grande bacino di carenaggio del porto di Napoli » (407) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

« Autorizzazione del limite di impegno di lire 1.500 milioni per la concessione, ai sensi del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni ed integrazioni, di contributi in annualità per la costruzione di case popolari per l'esercizio 1953-54 » (412) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

« Modifica del termine di entrata in esercizio delle navi ammesse alle provvidenze previste dalla legge 25 luglio 1952, n. 949 » (413) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione;

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Spesa di lire 75.000.000 da effettuare dal Ministero del commercio con l'estero per le esigenze relative allo sviluppo delle esportazioni italiane verso l'area del dollaro » (408) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Provvedimenti in materia di conti consuntivi delle Amministrazioni provinciali, comunali e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e per il pagamento di titoli di spesa emessi dalle Amministrazioni provinciali, comunali e consorziali » (42-B);

« Modificazioni all'ordinamento dell'Ente nazionale per la protezione degli animali » (187);

« Aumento del contributo autorizzato con legge 21 maggio 1951, n. 391, da destinarsi a favore della Casa di riposo per musicisti « Giuseppe Verdi » (305);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Aumento di capitale dell'Azienda minerali metallici italiani (A.M.M.I.) » (148-B).

Elezione di Vice Presidente e di Segretario di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che la 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), nella riunione di stamane ha eletto Vice Presidente il senatore Baracco.

Comunico altresì che la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), nella riunione di stamane ha eletto Segretario il senatore Braccesi.

Nel decimo anniversario della strage delle Fosse Ardeatine.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui si levano in piedi i Senatori ed i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, dieci anni sono passati, eppure il ricordo di quello che fu uno dei più spaventosi massacri della storia d'Europa vive oggi in noi come allora.

Come allora, rievocando quel crimine, sentiamo una stretta al cuore, proviamo un brivido di raccapriccio e quasi un senso di sbigottita incredulità perchè, anche nelle atrocità di una guerra civile, mai una mente e un braccio italiani avrebbero potuto perpetrare un simile eccidio.

Le Fosse Ardeatine ammoniscono noi e chi verrà dopo di noi sulle conseguenze tremende che possono derivare quando armate straniere occupano il sacro suolo della Patria, irrompono e combattono fra le nostre case.

Ma questo ammonimento non può e non deve essere soltanto regolato dal calendario e legato ad una commemorazione. Le vittime di allora vanno ricordate ogni giorno e silenziosamente da tutto il Paese e, specialmente, da noi, uomini politici, che abbiamo il dovere di allontanare lo spettro della discordia e della guerra e di pensare alla pace.

Nelle Fosse Ardeatine sono stati abbattuti uomini di ogni ceto, di ogni credo religioso, di ogni fede politica; esse, ormai, sono non soltanto la sintesi di ciò che può accadere ad un popolo oppresso, ma anche la sintesi del sacrificio che sanno compiere tutti coloro che considerano la libertà dallo straniero come il primo bene spirituale da tutelare ad ogni costo.

Quando noi italiani ci sentiamo oppressi da cento angoscie, quando abbiamo la tristissima impressione di essere divisi da accesi dissensi, pensiamo a quei martiri, alle sofferenze delle famiglie di tutti i caduti per la libertà, perchè soltanto elevandoci al disopra di noi stessi e delle nostre passioni ritroveremo certamente il cammino della concordia, della sicurezza e della pace.

Il Senato, oggi, più che mai concorde, rammenta coi martiri delle Fosse Ardeatine tutti i caduti per la Patria in cielo, in mare e ovunque e li accomuna in un reverente e memore omaggio, in un commosso e devoto saluto.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Onorevoli senatori, è con profonda commozione che il Governo si associa alle nobili parole testè pronunciate dall'onorevole Presidente in memoria dei Caduti delle Fosse Ardeatine.

Ricorre oggi il decimo anniversario dello spietato eccidio. Ricordare questa data, commemorare la santità del loro martirio significa rievocare uno dei più fulgidi esempi della storia della nostra liberazione, significa riaccendere il ricordo di quello spirito di lotta e di sacrificio che è stata la forza e la poesia di quanti hanno resistito e combattuto contro il nemico invasore. Oggi si inchinano con reverenza e gratitudine dinanzi alla memoria dei Caduti delle Fosse Ardeatine e di ogni Caduto per la causa della libertà tutti gli italiani, di ogni ceto e di ogni età, tutti gli italiani che hanno creduto e credono nella libertà come un bene insostituibile e come una fede inviolabile, tutti gli italiani per i quali la tirannia rappresenta la più cocente delle umiliazioni e la più detestabile delle servitù.

Il ricordo di quanti hanno combattuto e sono caduti per la nostra liberazione è ormai consegnato alla storia. Col decorrere del tempo, con il placarsi delle passioni, tanto più rifulgerà la grandezza del loro olocausto, che ha riaperto le vie al nostro Risorgimento ed ha aggiunto una nuova fronda di alloro alla nostra civiltà millenaria.

Stamane ci siamo recati in mesto pellegrinaggio sul luogo del martirio, ci siamo aggirati fra le tombe, infiorate dalla spontanea pietà della folla anonima e vegliate dalle madri, dalle vedove, dalle figlie dei Caduti. I nostri cuori palpitavano di commozione, le nostre menti si riaprivano a nuove speranze, a propositi di bene ispirati al sentimento di una più profonda ed umana solidarietà. Nell'omaggio spontaneo e commosso della folla anonima noi scorgevamo il perenne rifluire della nativa gentilezza del popolo italiano, che quanto più è umile tanto più si infervora nel culto religioso di coloro che hanno combattuto per il suo migliore avvenire, mentre dai volti di quelle madri, di quelle vedove, di quelle figlie, volti macerati dal dolore ma illuminati dalla luce di un sacrificio fieramente sostenuto, noi vedevamo trasparire l'invito ad una promessa, ed è la promessa che noi sapremo conservare e difendere il patrimonio ideale che ci è stato trasmesso dai loro congiunti.

Difendiamo la libertà che essi ci hanno ridonato, traducendola in opere di pace, di bene e di concordia per il migliore avvenire del popolo italiano.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (366).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Picchiotti. Ne ha facoltà.

PICCHIOTTI. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi egregi. Come giustificare ancora un intervento su questo bilancio?

Se avessi il dono della poesia dovrei scegliere la forma del canto: il ditirambo, l'elegia, la nenia? Propenderei per quest'ultima. Perchè prendere la parola per ripetere esattamente gli stessi argomenti con quasi le stesse parole per sette anni non è nè una cosa piacevole nè utile nè, credo, necessaria. Mi conforta però il pensiero che anche dall'altra parte siano legati allo stesso destino, perchè non possono risponderci che con gli argomenti già largamente conosciuti e con parole non diverse da quelle che hanno proferito da questi banchi. È proprio così; sedendo a questi o a codesti banchi eleviamo inni, facciamo uso di parole fosforescenti, luminose, per questa povera signora decaduta che è la giustizia, mettendola sul trono con le parole e poi con i fatti all'ultimo gradino della scala sociale.

Abbiamo sentito dal Presidente del Consiglio dei ministri l'inno: « Monumentum regni » o « reipublicae ». Ma si tratta di vacue e vane esercitazioni; è uno sfogo retorico che ormai dovrebbe cessare. Dovremmo ormai persuaderci che alla giostra delle parole — ma quante volte lo abbiamo ripetuto anche questo — dovrebbero seguire i fatti. Lo disse già tre anni or sono il collega Gonzales in termini perentori; alle parole occorre che seguano i fatti. Per risolvere i problemi cogenti della giustizia occorre uno spirito nuovo.

Da questo settore le voci si sono elevate sempre uguali, uniformi, unisone. Ma si comprende; di qua ci sono i cuori di Scarpia, i nemici della libertà e della democrazia, gli avversari di tutto quello che è più alto e nobile! Ma la cosa curiosa è questa: che anche dai vostri banchi, dove le parole sono più sagge ed hanno una consistenza maggiore, perchè, lo ascoltiamo tutti i giorni, voi avete il deposito ideale del patrimonio della libertà, della democrazia, della saggezza e della morale, (e ciò nonostante sono state le stesse proferite da noi) non si è ottenuto nulla e la risposta è stata unica per tutti: non si può far nulla. Dopo sette anni (anche se oggi ci facessero promesse alle quali non crediamo più) non è possibile ripetere: abbiamo fatto tutto quanto è possibile e più non ci domandate; approvate il bilancio. Poi il tempo dirà quale

sarà la nostra opera. Ed allora non è giusto chiederci: perchè stiamo qui a discutere? Io non ho certo intenzione di arrossire nè di farvi arrossire ricordando tutti i bilanci dal 1948 fino ad oggi. Sì, è vero, un'aumento c'è stato ed è quello da 30 a 48 miliardi, ma la conclusione è sempre una. L'aumento non è stato fatto per la funzione, la struttura e il miglioramento della giustizia, ma è venuto per le modificazioni di piante organiche, per esigenze economiche dei magistrati e del personale della Giustizia. Sicchè oggi potremmo ripetere senza errare quello che abbiamo detto sette anni or sono. Io ho qui sott'occhio la relazione del compianto e buon amico Giovanni Bertini, il quale nel 1948, col suo abito sdegnoso e fiero, usò parole dure e severe che sono quelle che oggi ripetiamo noi. Il compianto senatore Bertini diceva: « Si vorrebbe quasi farci pensare con rammarico che si potesse fare della giustizia un *quid* scambiabile alla pari con qualsiasi reparto della pubblica Amministrazione ». E vi era in quella relazione un'intestazione nella quale questo bilancio era chiamato « bilancio di stasi » proprio come oggi. Ed il fatto saliente è che da tutti i banchi di questa Assemblea, come anche dai banchi del Governo, lo ha detto il relatore, abbiamo tutti detto la stessa cosa: il disappunto cioè per il mancato interesse, per questa imperdonabile trascuratezza verso i problemi fondamentali che sono il lievito ed il motore primo della civiltà di un popolo.

Il collega Magliano, che ha fatto una relazione veramente pregevole, anche lui, poveretto, che cosa può fare? È fra Scilla e Cariddi; si è messo niente di meno a dimostrarci che quando vi sono 292 milioni stanziati in meno, questi costituiscono un notevole sforzo in avanti per rispondere alle maggiori esigenze della giustizia.

MAGLIANO, *relatore*. Io non ho detto questo!

PICCHIOTTI. Giacchè si nega quello che io ho riferito, vi leggerò la relazione: « Ma un esame accurato dello stato di previsione dimostra come la spesa del Ministero della giustizia abbia invece subìto nelle previsioni un notevole incremento ed un ritmo più rispondente a quelle osservazioni ed alle riconosciute necessità di maggiori impegni finanziari ». Inoltre, onorevoli colleghi, si è giustificata la spesa minore di un miliardo e 750 milioni necessaria al mantenimento dei detenuti come inutile per la diminuzione di questi. Ma allora occorre mettersi d'accordo con quello che ci diceva l'eminente collega Pannullo, il quale ieri sera ci ha detto che vi è una recrudescenza dei delitti. Crescono o diminuiscono?

ZOLI. Ma intanto sono usciti.

PICCHIOTTI. Ma l'onorevole Pannullo dice che ci torneranno dopo l'amnistia. Onorevole Zoli, non so perchè lei si allarmi tanto. Io trovo che la giustificazione della falcidia si deve al minor numero dei detenuti. Ma però vi sono state delle lagnanze (almeno è scritto così, se i miei occhi non hanno le traveggole); ed è apparsa esagerata questa forte diminuzione. Il collega Magliano, che è un uomo saggio, si è dovuto chiedere: come posso fare a dimostrare ai miei colleghi che, quando si stanzia meno, sostanzialmente vi è un aumento di somme? Nelle sue parole era chiaro il suo pensiero: io debbo perorare l'approvazione del bilancio ma se fossi da codesta parte io non lo approverei. Davvero? Sì. Ve lo dice lui, onestamente, quando scrive queste parole: credo di poter affermare che ormai è giunto il momento (ma quando verrà, caro onorevole Magliano, questo momento? Sono sette anni che lo aspettiamo ed ora cominciano ad essere troppi) il momento in cui i problemi debbono trovare la loro soluzione legislativa. Se mal non comprendo, questo significa che il bilancio è degno di essere respinto perchè non ha risolto alcuno dei problemi che ci stanno davanti. Ed allora perchè vi adontate? Perchè vi allarmate? Perchè scattate, quando vi diciamo una verità palese e chiara dataci da altri bilanci? Quando noi vi diciamo, ad esempio, che, quando avete creduto e voluto, in due anni qualche bilancio è cresciuto di 150 o 200 miliardi, non reagite e protestate. E se questa è una verità documentata non pensate di persuaderci quando dite che vi interessano più i problemi della giustizia che quelli della bomba atomica! Badate, non sono eresie o enunciazioni da folli queste, che io vi facevo. La sto-

ria le ha consacrate e sono queste: quando in un Paese manca la giustizia all'interno e vi sono gli stomachi vuoti, affrontare l'alea di eventi bellici non può essere impresa tranquillante e sicura. Quando poi in un Paese ormai di 47 milioni di abitanti e dopo inni continui alla elevazione morale e materiale della Magistratura, si stanziano due milioni, dico due — e la cifra è rimasta ferma — per le spese delle biblioteche di fronte al milione stanziato nel 1949, quando si rimane fermi sui cinque milioni per la manutenzione dei locali, quando per la indennità ai componenti del Consiglio superiore della Magistratura si giunge ai dieci milioni del 1953-54 e si riducono a nove per il 1954-55, i commenti sono certo inutili. Coloro che vivono a contatto giornaliero, per la loro professione, con l'Autorità giudiziaria, ne conoscono i bisogni assoluti e non possono rassegnarsi a pensare che le cose possano protrarsi a lungo così. Quando vi parliamo del riattamento delle sedi indecorose ci sentiamo rispondere: badate che a questo debbono pensare i Comuni perchè essi hanno poco meno di un miliardo di contributo dallo Stato per provvedere a queste esigenze. E così le colpe si palleggiano e rimbalzano dall'una all'altra Amministrazione. Ma non si pensa affatto che vi sono i cittadini che pagano sia ai Comuni che allo Stato e che certamente non possono essere affatto persuasi ed entusiasti nel constatare tanti sperperi, tante evasioni, tante frodi, tante vergogne morali nel Paese, mentre in questo settore vi è tanta miseria e tanta povertà. Qui è necessario spendere senza riserve il denaro. Già abbiamo ripetuto molte volte questi concetti ed io non ho più parole da dire nè da scoprire come Colombo un'altra America. Basta con la povertà, basta con le impossibilità del bilancio, perchè, se questo volete, eccepirei, cessate allora una buona volta, quando fate le esposizioni finanziarie — ne abbiamo letta una anche stamane — di considerarci un popolo economicamente felice, privilegiato; cessate di inneggiare a questo ritmo accelerato verso il benessere e la prosperità, imbonendoci con numeri, percentuali, miliardi.

Qui ci troviamo di fronte al bilancio più delicato e importante, quello che rappresenta il segno inconfondibile della civiltà di un popolo, e non è possibile, come si rileva in molte delle note a questo bilancio, che si possa usare il metodo delle economie grette in un organismo che è ormai così scheletrico e senza respiro.

Sono le mie parole dettate da pertinace opposizione, da sadismo critico? Ma nemmeno per sogno! Guardiamoci bene negli occhi perchè dall'espressione che anima le mie parole possiate convincervi che hanno un contenuto di verità che non si può respingere con le fosforescenze verbali.

Ormai al Governo siete già un esercito o quasi di comandanti, ed ognuno, se opera nel suo settore, combatte una causa sola, che è quella della giustizia. Certamente questo esercito tende a crescere anche in ragione inversa del numero degli elettori, perchè, si capisce, ci sono da contentare i malcontenti più molesti e, tra questi, due categorie in special modo: quelli che già sono stati nell'Olimpo e, poveretti, dicono sempre che questo è un inferno, un peso insopportabile e gli altri che naturalmente guardano con ansietà il momento e l'ora di conquistarlo. Ma, se siete in tanti, qualcuno si muova, qualcuno cammini, si levi dalle stanze chiuse e vada a visitare sul serio gli edifici giudiziari, dal più grande al più piccolo, comprese le semi-topaie dove amministrano giustizia i giudici conciliatori. Pensate che sia tempo sprecato od opera inutile od umiliante per il vostro alto grado quella di scendere fino alle piccole stamberghe dove si esprime la prima luce della giustizia, che sarà come quella dantesca « poca favilla gran fiamma seconda »? È là che si debbono vedere i primi giudici nell'opera quotidiana, faticosa, nel tentativo di riunire genti rissose e povere che aspettano una parola buona dal *bonus pater familias*, dal giudice familiare. Ebbene, se visiterete le sedi giudiziarie, arrossirete nel confronto con tutte le altre: e non vi appoggiate alle eccezioni perchè le eccezioni confermano la regola. Ma chi entra in quelle sedi giudiziarie si troverà in edifici cadenti, vecchi, riattati all'interno con muri divisori fatti nel migliore dei casi con mattoni di recupero e qualche volta anche con il cartone. Vi consiglio, però, se ci andate per la prima volta, di farvi accompagnare; perchè nel dedalo di anditi, di stanze buie, di scale e di scalette, vi

sarà difficile trovare la via d'uscita. E quando sarete usciti, alzate gli occhi e guardate il palazzo della provincia, quello dell'ufficio tecnico, quello delle poste, e tutti gli altri edifici pubblici di minore importanza. Sono in stile settecentesco, qualche volta moderni e all'interno hanno una ammobiliatura decorosa se non sfarzosa. Ma proprio non ci scuoteremo mai da questa inerzia, da questo sonno che è diventato veramente un letargo? Non comprendete che quanto più danaro spenderete per l'amministrazione della Giustizia, tanto più avrete meritato il plauso del popolo italiano? Quando mai si è levata una parola di biasimo per la sontuosità di un edificio scolastico o di un palazzo, sia pure maestoso, per la Giustizia? Quando mai avete sentito per questo una parola che vi offendesse o vi richiamasse al prudente dispendio del denaro pubblico? Queste sono le iniziative che contribuiscono all'elevazione del Paese, ma a voi interessano meno dei problemi che vi vengono imposti dal di fuori e che costituiscono il motivo dell'arresto di ogni necessaria ed utile iniziativa. Muovetevi, camminate per la via che conduce alla salvezza, non seguitate ad illudervi perchè sono fatali illusioni, e non crediate che il destino abbia unicamente designato voi ad essere gli arbitri delle sorti del nostro Paese. Non continuate a dichiararvi difensori e depositari di tutti i più alti ideali della vita. Forse a forza di ripeterlo ci credete anche voi, ma francamente noi non possiamo riconoscervi come gli angeli tutelari e consolatori di ogni umana miseria.

Sono 7 anni che vi diciamo questo invano, e lo dicono molti di voi: fate che sorgano case degne della Giustizia col consenso palese di tutto il popolo italiano. Allora veramente il giudice che vi entrerà sentirà di entrare in un ambiente ove si respira e si sta a proprio agio, senza essere costretto, come oggi, a desiderare di uscirne al più presto umiliato dinanzi a sè stesso ed agli altri. E quando la casa si è fatta, fate che chi vi entra senta l'altezza della sua missione e gli sia dato senza stillicidi quanto è necessario per la sua indipendenza economica. Liberateli dal bisogno e dalle preoccupazioni. Questa, onorevoli colleghi, è l'autonomia; si grida, con parole e ritornelli costanti: autonomia, autonomia! Io non ho mai compreso nè comprenderò mai come, se non lo abbiamo dentro, il senso dell'autonomia si possa acquistare per una disposizione di legge. L'autonomia, bisogna sentirla, volerla, difenderla. L'uomo che ha una natura di servo o che è docile all'altrui comando non può divenire libero per una legge che gli dice: ora ti ho cambiato e tu sarai indipendente. Sono cose che non mi persuadono.

Ed a questo proposito, onorevoli colleghi, non si creda, come sino ad oggi si è creduto, che l'organo legislativo non abbia il diritto di esprimere il suo pensiero quando specialmente si tratta di materia politica, di uomini politici, perchè la teoria della divisione dei poteri — che ho sentito ieri magistralmente riassumere dal collega De Marsico — è costituzionalmente vera, e non può servire solamente quando fa comodo. Non avete avvertito quale differenza ci sia fra il dire ed il fare? Il Sottosegretario Bisori disse l'altro giorno che costituisce una interferenza intollerabile discutere cose e fatti che sono soggetti all'indagine giudiziaria. Le interpellanze per gli scandali odierni non avevano nessun significato di interferenza e potevano essere largamente accolte. Non ci siamo accorti che siamo in una sede politica dove si deve necessariamente esaminare il comportamento di uomini politici, non secondo una valutazione giurisdizionale ma secondo una valutazione politica. Che voi abbiate perduto di mira questo punto lo dimostrano le vostre decisioni. Nelle ultime deliberazioni della Presidenza del Consiglio, al fine di rispettare la divisione dei poteri e di non interferire nell'àmbito dell'Autorità giudiziaria, nientemeno si è deciso nell'ultima parte che la Magistratura deve, con celerità, giudicare questo famoso processo perchè « c'è una calunniatrice che va messa al muro ». O signori, se non è interferenza questa, se non è intromissione negli affari della Giustizia, una richiesta simile, mi domando quando vi deciderete a definire il concetto di interferenza. Il Parlamento ha il diritto di dire la sua parola sul comportamento politico di tutti, nessuno escluso, perchè altrimenti si determinerebbe una perturbazione gravissima nel Paese.

Volevo aggiungere che quando il magistrato è chiamato a giudicare gli altri adempie ad una delle più alte missioni, forse la più alta, la più nobile, una missione che comporta i

più pesanti doveri e che nessuno avrebbe il diritto di assolvere perchè non vi è un uomo superiore a tutti gli altri e degno di questo. È bene che il magistrato si ricordi però che egli non può chiudersi nella *turris eburnea* ma che è un cittadino come tutti gli altri, sottoposto alle critiche anche aspre ed acerrime e che non gli è permesso di adottare *ad libitum* il Codice.

Purtroppo questa situazione di potenza ingenera l'orgoglio della infallibilità: il che è fonte delle più gravi conseguenze. Non è possibile che un giudice oggi si dimentichi che ha il dovere di amministrare la Giustizia in nome del popolo, articolo 101 della Costituzione, anche se per lo innanzi egli è andato per diversa via o ha ascoltato altre voci. Chi sente il suo animo chiuso a questo nuovo respiro che come vento inarrestabile si dilata in tutto il nostro Paese, e non sa o non vede la luce nuova che si irradia per ogni dove e rischiara il cammino di questa umanità dolente, deve saper rinunciare, sia pure con l'onesto conforto economico che lo accompagni, a questa sua altissima carica e, se questo non fa, provvederanno coloro cui spetta questo compito. Allora soltanto potremo dire che nei nuovi edifizi saranno entrati nuovi uomini e nuove idee e quando saranno assisi con largo corredo di idee e di studi, resi più severi in concorsi senza ombre e senza privilegi, dovranno avere leggi degne ed ispirate alle norme della Costituzione. Non è questa cosa beffarda, ma una cosa seria, monolitica, che non si può dividere per compartimenti stagni, in norme precettive e programmatiche. La Costituzione è una, senza inganni e senza discriminazioni, non può essere una trappola o d'altra parte una muraglia cinese come l'articolo 81 e non può autorizzare alcuno a discriminazioni.

Ed allora edifizi, magistrati e codici, un tutto armonico. Devo ripetere quello che ho affermato cinque mesi or sono per tediarvi ancora? Per nostra sventura e disgrazia il Codice Rocco lo abbiamo sempre fra mano. Che cosa si è detto da ogni parte senza una nota discordante? L'onorevole Persico, con il senatore Azara ed il ministro De Pietro, allora soltanto senatore, insieme ad altri 30, formulò già da tempo un ordine del giorno così concepito: « Il Senato invita il Governo a presentare al più presto i disegni relativi al Codice penale e di procedura penale, sia nelle disposizioni incompatibili con il vigente ordinamento politico, sia nelle disposizioni che si sono rivelate inadeguate o incomplete, sia nelle nuove disposizioni da introdursi ».

Voglio ricordare al collega Agostino, che ieri ha parlato, che prima di ogni altro progetto di riforma del Codice di procedura penale viene quello del 25 gennaio 1952, comunicato alla Presidenza dal senatore Rizzo, dal sottoscritto, da Berlinguer e da Grisolia, con il quale si faceva presente come i pericoli maggiori si identificassero nell'ulteriore permanenza di alcune norme del Codice di procedura penale. Ed era richiesta allora l'urgenza di approvare questo progetto di riforma, perchè si era verificata una serie di sciagurati casi giudiziari che avevano determinato uno stato di allarme nei più vari ed estesi strati della popolazione. Purtroppo credevamo che questi casi fossero chiusi e definiti. Non erano invece casi sporadici: sotto il temuto e sperato clima di impunità sono diventati quasi un sistema. Ma ora il fenomeno si è accresciuto, e l'odore graveolente ci ammorba tutti; bisogna allontanarlo, perchè il popolo italiano sia in pace e in tranquillità.

E che cosa voleva questo progetto del collega Rizzo? Voleva cose semplicissime, onorevoli signori: voleva riformare quello che non era più tollerabile. Il senatore Rizzo diceva: deve essere modificato in un àmbito assai più ristretto dell'attuale l'interrogatorio di Polizia. E voleva la distinzione degli atti rinnovabili, e intendeva soprattutto riaffermare la netta distinzione fra l'istituto dell'arresto e quello della custodia. Ed era un progetto fatto con squisito senso di responsabilità e con tecnica giuridica impeccabile. Tale progetto tuttavia è rimasto lettera morta.

È stata presentata il 25 luglio 1953 un'altra proposta di legge degli onorevoli Leone, Riccio e Amatucci. C'è anche un progetto di legge del senatore Zoli; ma i progetti sono progetti e rimangono fermi se nessuno li accompagna, se nessuno li muove e li spinge.

Si è auspicato sempre, da tutte le parti, che un nucleo di Polizia specializzata fosse distaccato presso le sedi dei Tribunali, e l'onorevole Romano ieri ha accentuato questa nota in modo

sensibile. Ma siamo ad un punto più morto di prima; non si conclude nulla. Mi diceva al Tribunale di Massa un povero giudice istruttore: « Ma come dobbiamo fare ad eseguire i sopraluoghi? Io non ho che la bicicletta e non posso recarmi sui luoghi che così; se arrivo in ritardo di due ore, trovo le cose già fatte dalla Polizia giudiziaria, che ha macchine, jeeps e tutti i più moderni mezzi di celerità ». E, commentava l'onorevole Romano; è inconcepibile che il Questore vada a riferire sui delitti al Prefetto e non al Procuratore della Repubblica.

L'inconveniente della povertà dei mezzi è sanato sulla carta; speriamo che almeno questo poco venga fatto. Si sono stanziati 50 milioni — dico milioni e non miliardi, oramai siamo abituati qui soltanto a parlare di miliardi — per comperare le autovetture. Ma 20 milioni sono ancora da utilizzare e lo saranno quando l'articolo 81 ci dirà che siamo in condizioni di farlo. (*Interruzione del senatore Zoli*). Ma anche se quei 50 milioni venissero corrisposti, ripartendosi per tutta l'Italia, ne toccherebbero pochi a tutti, onorevole Zoli! È sempre la politica della lesina per la Giustizia, ma io... è meglio non parlare di questo; lasciamolo stare l'argomento, perchè altrimenti mi si dice che è il solito ritornello, la solita solfa. Non ne parliamo più...

MARIANI. Però ci siamo capiti!

PICCHIOTTI. Ci siamo capiti benissimo tra noi e loro, perchè loro queste cose le sanno meglio di noi.

Poi ci si dice che gli strumenti nuovi dei Codici saranno dati dall'Accademia del cimento. Io la chiamo così la Commissione per lo studio della riforma del Codice penale; « provando e riprovando » si va a casa, si torna, poi si fa e poi si disfà e non si conclude nulla. Sono undici anni che essi studiano; ma cosa studiano? Ma non sarebbe ora di chiedere che si decidessero fra il rappezzamento da mosaico del Codice e la riforma generale?

La questione tuttavia è un'altra: che non se ne vuole fare nulla. E sapete chi ce lo dice? Ce lo dice questo bilancio, perchè io trovo iscritto, mi pare al numero 88, « compensi ai componenti delle commissioni incaricate dello studio degli emendamenti da apportare ai Codici civile, penale, di procedura civile, di procedura penale e delle leggi in generale ». Sapete quanto hanno stanziato? Lo stanziamento è rimasto sempre fermo come torre che non crolla: 2 milioni! Ma cosa deve studiare questa gente, la quale, se deve comprare cinque libri, spende tutti e due i milioni? Tra poco per comprare una cosa da nulla occorrerà portare con se un camion di biglietti da mille. La verità è che non se ne vuol far nulla. Ed allora dovrò davvero parlare delle disposizioni del Codice penale?... Ci si lamenta che vengono amnistie; ma come si può fare diversamente, quando vi è un Codice penale che non ammette la concausa, che ha la responsabilità obiettiva, il segno della tenebra medioevale, che non ammette la preterintenzione nelle lesioni?...

SPALLINO. Le cause concorrenti e sopravvenute. Basta leggere l'articolo 41 del Codice.

PICCHIOTTI. Lo viene a ricordare a me che me lo sogno pure la notte! (*Ilarità*). Questo articolo dice che non si tiene conto delle cause antecedenti, di modo che, se io do un pugno a un tubercoloso, debbo prima sapere che è un tubercoloso, perchè se muore, anche senza il mio pugno, io rispondo di omicidio. Nell'articolo 110, sulla provocazione, non c'è alcuna distinzione per gli stati emotivi e passionali, nessuna considerazione. Ma leggete quello che ha detto il Patrizi, che è il più grande psichiatra che abbiamo avuto in Italia, sulle emozioni! Poi un Codice che afferma che chi non è in stato normale per ubriachezza non fruisce di diminuzione di pena. Queste sono cose veramente aberranti, cose da selvaggi, non da popoli civili. E che cosa vi debbo dire ancora? Vi debbo dire che sono stato veramente conturbato ieri da quello che ha detto il valoroso ed eminente collega Pannullo, il quale è in netto contrasto con quello che diceva l'onorevole Magliano: preparatevi a stanziare di nuovo questo miliardo e 750 milioni in meno di quest'anno perchè vi è una recrudescenza di delitti, « tutto per colpa di quell'avventato atto di clemenza dell'amnistia ». Ma come si fa, collega Pannullo, a non pensare all'amnistia quando abbiamo un Codice così severo e così duro come questo, per il quale è vana ogni speranza di redenzione, che è il

fine ultimo anche del delinquente più abietto? In esso infatti vi è un'oasi inesplorata che è un palpito di luce che, se saputa vedere, può rischiare l'orizzonte oscuro della sua coscienza. Questo Codice non ha proporzione alcuna tra la sanzione ed il fatto. Del resto in fatto di amnistia basta leggere (credo che tutti lo conosciate) Pasquale Stanislao Mancini, il quale in un celebre suo discorso del 1860 ci ha detto che dal 1860 al 1875 si erano concesse ben 75 amnistie, cinque per anno, e l'Italia non si è frantumata per questo e non si è verificato alcuno dei cataclismi preannunziatici ora.

PIOLA. Erano amnistie regionali.

PICCHIOTTI. Voi con questa severità andate contro le tradizioni più gloriose dell'Italia. Avete anche detto, e questo mi ha colpito: badate, il Ministro si è rallegrato, quando si è detto che la pena deve mantenere sempre il carattere afflittivo e costrittivo. Ma queste sono tutte teorie, che in pratica trovano la loro smentita: che forse la pena di morte ha fatto diminuire i delitti?... Nemmeno per sogno! E allora cosa volete fare con questo inasprimento delle pene? Certo, voi dite; i detenuti stanno troppo bene, quando stanno in galera, sono in paradiso... Io vorrei che qualcuno facesse una statistica di coloro che vogliono andare in carcere e di coloro che, essendoci, vogliono starci un'ora di più dopo scontata la pena. Il senatore Persico, quando andò a visitare le carceri di Stoccolma, dove pare si stia in maniera esemplarmente tranquilla e serena, dove non manca nulla, racconta che la Commissione degli italiani si apprestò a dire a tutta quella gente che quasi quasi si potevano considerare felici di vivere in quell'ambiente. Un detenuto rispose: ma noi siamo chiusi da queste sbarre; cosa ci importa di tutto il resto?

Perchè volere inasprire le pene? Speriamo, onorevole Ministro, di conseguire questo risultato. Nel libro secondo e terzo del progetto preliminare alla riforma dei Codici di quegli studiosi di undici anni fa, c'è un titolo, il secondo, che è di una importanza tale che, se davvero vi fosse stato un minimo di buona volontà, avrebbe dovuto essere incluso, senza attendere sollecitazioni, nel Codice penale. Questo titolo secondo è intitolato: « Dei delitti contro le libertà costituzionali ». E va dall'articolo 301 all'articolo 333. Vi si prevedono l'arresto illegale, l'omessa comunicazione di arresto all'autorità giudiziaria, l'omessa liberazione di persona arrestata, la detenzione illegale.

Ebbene, nessuno ci ha pensato, queste norme attendono di essere applicate. Nessuno ci ha pensato. Ci ho pensato modestamente io e tra poco presenterò un progetto di legge per includere, tra tutte le altre disposizioni di legge, anche questa parte che è necessaria perchè intonata al disposto della Costituzione repubblicana.

Accanto a questa riforma, quella della procedura. Dobbiamo dare finalmente la preminenza al processo accusatore, che è l'istituto della libertà, così chiamato dai nostri grandi, in confronto al processo inquisitorio, che è l'istituto del dispotismo, con l'istruttoria scritta e segreta, sistema, questo, contro il quale Beccaria, Filangeri, Pagano e Carrara hanno scritto pagine immortali. L'intervento della difesa nell'istruttoria — e a questo riguardo vari congressi di giuristi hanno levato la loro parola — deve essere ormai sanzionato e ripristinato, come acquisizione della civiltà e della storia, con il contraddittorio anche nella istruzione preliminare. Ma quanti errori, quante deviazioni, quante iniquità si sarebbero evitate se i difensori ritenuti come postulanti alle porte delle Aule di giustizia avessero avuto l'ingresso in istruttoria? Ma purtroppo, come ha scritto in un libro veramente pregevole Achille Battaglia, intitolato: « Processo alla giustizia », che io consiglio a tutti di leggere perchè è di uno stile veramente inconfondibile per la serenità e l'equilibrio, è più facile perdere un diritto che riconquistarlo. E, nella relazione al progetto del Codice di procedura penale del 1905, si scriveva: « La storia insegna a quali eccessi e a quali iniquità si può essere trascinati quando la concezione autoritaria in materia di procedura penale prenda in tal modo il sopravvento da disconoscere o menomare la libertà della difesa ».

Ma, egregi colleghi, lasciate che quest'ultima parte, che sarà sintetica, anzi telegrafica, io la esponga con l'amarezza nel mio cuore. Ma davvero non ci deve essere risparmiata

l'offesa così aperta per la violazione della Costituzione da una legge di pubblica sicurezza — e ne ha parlato, sia pure fugacemente, il collega Agostino ieri — la quale offende e conculca le libertà costituzionali del cittadino? Ma ci siamo dimenticati anche di quello che accade ogni giorno? È davvero stupefacente ed inverosimile quello che si è fatto a questo riguardo.

L'onorevole Scelba, allora Ministro dell'interno — badate, si tratta di documenti che non possono essere dimenticati — scrisse, il 10 dicembre 1948, queste parole: « Le esigenze connesse con l'affermazione e la garanzia dei fondamentali diritti di libertà civile che sono sanciti dalla Costituzione non potevano, nel quadro generale dell'adeguamento degli ordinamenti amministrativi dello Stato, non porre in primo piano la necessità di un vasto e profondo riesame delle norme contenute nel vigente testo unico della legge di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, ispirato nei suoi istituti e nelle singole statuizioni a criteri e finalità non conciliantisi con i princìpi che sono posti a base del nuovo ordinamento giuridico ».

E seguitava: « Talune disposizioni contenute in quel testo si appalesano, per altro, particolarmente ispirate a criteri e finalità propri del cessato regime e risultano quindi in più diretto contrasto con i princìpi informatori della Costituzione, e con particolari norme da questa sancite, talchè si rende indilazionabile, nel quadro della legge di pubblica sicurezza, la loro abrogazione ».

E sempre a proposito del confino e dell'ammonizione, l'onorevole Scelba diceva questo: « Con decreto legislativo 10 dicembre 1944, sono state, come è noto, apportate già sostanziali modifiche ai due istituti, attesa la avvertita necessità di eliminare dalle norme relative quelle maggiormente contrastanti con gli attuali indirizzi, tra cui le disposizioni ispirate a motivi di indole politica e quelle concernenti la composizione delle Commissioni competenti ad emettere i provvedimenti. Il carattere dei due istituti che, specie per l'applicazione che ne è stata fatta sotto il cessato regime con finalità di carattere politico, sono circondati da fondato discredito e diffidenza e la loro palese inconciliabilità con il precetto dell'articolo 13 della Costituzione che sancisce ..., ecc. ».

Seguì la relazione del nostro valoroso collega Merlin il quale, con sdegno e fierezza, degni del suo animo, scrisse il 10 dicembre 1948 queste parole: « Questa legge è da tutti riconosciuta come creata nel clima del nefasto regime e contiene molte disposizioni che non sono più tollerabili di fronte alle libertà civili che la nuova Carta statutaria riconosce a tutti i cittadini ». Ed esaminando le antitesi di questa legge con la Costituzione dice: « Questo progetto dovrà essere approvato al più presto ». A proposito degli istituti della ammonizione e del confino, ecco le sue parole: « Gli istituti nettamente fascisti dell'ammonizione e del confino, con i quali il fascismo, con il terrore e la violenza, aveva ridotto al silenzio i suoi avversari, scompaiono, e debbono scomparire ».

Questo si scriveva nel 1948, poi tutto si insabbiò. L'8 settembre 1953 mi feci parte diligente presentando un progetto di legge, sia pure ridotto, affinchè non si presentassero più al nostro orizzonte giudiziario le interpretazioni bilingui che oggi si dànno a questo testo veramente di infame memoria. I nostri sono gli avvisi squillo, come si direbbe oggi in termine corrente, perchè dopo dieci giorni è venuto fuori il Ministro dell'interno, allora l'onorevole Fanfani, che ha presentato un altro progetto, nel quale, in contrasto aperto con quello che l'onorevole Merlin aveva scritto, vuole niente di meno che l'ammonizione e il confino siano mantenuti e che solo la competenza a giudicare non sia più della Prefettura ma della Commissione di giustizia. Ad ogni modo è stato presentato anche un progetto alla Camera, il 24 novembre 1953, firmato dagli onorevoli Luzzatto ed altri che si intitola: « Adeguamento della legge di pubblica sicurezza alle norme della Costituzione ». E qui al Senato è stata presentata, dopo che io ritirai la mia che aveva un contenuto più ristretto, una proposta di legge per la riforma e per l'adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza alle norme della Costituzione e a quelle del Codice penale. Occorre, onorevoli colleghi, far più presto e spazzare via questa legge che rappresenta una vera vergogna. Come si osa parlare di libertà

e di democrazia quando, secondo la legge di pubblica sicurezza, si devono applicare norme di questo genere? « Le persone designate dalla pubblica voce come pericolose socialmente... ». Cosa è questa pubblica voce? La bocca del leone? Quella che è stata allontanata dal Codice penale? È l'opinione pubblica, inventata soltanto per speculazione o per vendetta. Fra qualche giorno presenterò una mia interpellanza per un fatto che è un caso limite, il quale dimostrerà ove si può arrivare applicando queste disposizioni di legge; un caso che il Senato dovrà attentamente esaminare per dichiarare solennemente se la voce pubblica, la quale non ha nessuna possibilità di controllo, possa essere ancora l'arma micidiale con la quale si uccide la libertà, l'avvenire e l'esistenza di un cittadino. Volevo dirvi questo, perchè ho avuto la riprova di come sia pericoloso mantenere ancora in vita un Codice di questo genere. Occorre, ed onorevoli colleghi ho finito, rifare una mentalità nuova anche nel campo della giustizia. Ambienti, giudici, Codici, devono essere degni di una Italia che ha riscattato col sangue dei suoi figli ogni vergogna, perchè un'alba nuova sorga su questa nostra infelice e disgraziata terra. Basta con le palinodie, con gli inni, coi voti. Se si vuole davvero che anche per quelli che appartengono alla mia categoria di professionisti ci sia la collaborazione in questo fermento nuovo di giustizia, aprite le porte ai difensori, che sono sempre stati i paladini della libertà. Pagano è salito sul palco per non cedere alla violenza e alla frode. Queste non sono parole mie, sono le parole di Francesco Carrara (che uomini e che tempi!): « Non sono i difensori e gli avvocati la plebe mendìca alla quale si concede di assistere come spettatori al banchetto della giustizia. Che siamo noi diventati e in quale sudditanza ci vogliono condurre coloro per i quali la sola fonte di verità è costituita dalle denuncie della polizia e dai concetti sempre maligni degli accusatori? Favori e privilegi non ne vogliamo, diceva il grande Carrara, ma una libera uguaglianza è nostro diritto volerla e mantenerla ». Onorevoli colleghi, forse le mie parole saranno come gocce d'acqua che scivolano sopra il vetro levigato. Ma cosa importa? Noi abbiamo sentito questo afflato che ci detta dentro questa verità, perchè da 50 anni nell'esercizio faticoso e dolente di questa professione ne sentiamo l'altezza morale che pochi conoscono.

Abbiamo chiesto dei compagni volenterosi in questo cammino doloroso e rovente. Se ci abbandoneranno, cammineremo da soli contro ogni insidia, ogni sabotaggio, ogni resistenza, perchè, credetelo, quello che ci muove — e le mie parole non sono retorica o allucinazione — è un solo desiderio, quello dell'amore del popolo italiano che vuole pace e vera giustizia tra gli uomini. (*Applausi dalla sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bruna. Ne ha facoltà.

BRUNA. Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri, quando ha terminato il senatore De Marsico, colui che lo ha sostituito ha detto che lo attendeva un duro compito. Dopo che ho sentito la parlata toscana di Picchiotti, vorrei dire che attende anche me un non indifferente compito. Ma voi ascolterete da me una parola molto pacata che, nella polifonia delle voci che si sentono in questa discussione, credo che potrà anche essa stare, perchè non stonata.

Non mi occuperò di cose trascendentali. La mia parola sarà piana e semplice e si atterrà strettamente ai problemi primi della giustizia che in questo momento ci interessano. Non è che io abbia molte illusioni su quelle che saranno le conseguenze di questo mio intervento. Io però sono uno che batte e spero che ad un determinato momento qualcuno mi aprirà non nell'interesse mio, ma nell'interesse di tutti gli italiani e soprattutto nell'interesse della giustizia.

Il relatore Magliano, che è particolarmente felice in questo momento perchè ancora non ha trovato un oratore il quale non gli abbia fatto i complimenti, ha percorso come sopra una tastiera tutti gli argomenti che interessano la giustizia, ma si è prudentemente fermato su quelli che sono i registri medi. Su tali registri io vorrò seguirlo. È vero, e non ne poteva fare a meno, che è partito con il problema principale che oggi assilla un po'

tutti quanti, cioè quello del Consiglio superiore della Magistratura che bisognerà risolvere, perchè è un imperativo categorico posto dalla Costituzione e come tale dovrà avere certo la sua soluzione. Ma è necessario che tutti ci convinciamo che questo problema non può essere ampiamente trattato in un bilancio della giustizia. Ci si dovrà arrivare attraverso una legge, con una discussione ampia e profonda, perchè il problema è particolarmente delicato sia in sè stesso, sia specialmente per le conseguenze alle quali si potrà andare incontro.

Accennato così per sommi capi a questo problema il quale, quando sarà trattato, lo dovrà essere in profondità, voi mi dovete permettere di dire qui dentro che vi sono problemi molto più semplici, ma che afferiscono assai di più al bilancio della giustizia ed al funzionamento della giustizia. Noi tutti qui siamo d'accordo, dall'estrema sinistra all'estrema destra, che una carenza in determinate situazioni sussista. Questa carenza ha già avuto tutte le sue ampie diagnosi e non c'è stato uno che non l'abbia ancora fatta: la prognosi non è infausta, onorevole Ministro. Ma è necessario che i provvedimenti necessari siano effettivamente presi, cominciando da quelli che sono di minore momento per poter poi arrivare alla costruzione di quell'edificio che il senatore Picchiotti intravedeva nella parte finale del suo intervento. Credo infatti che non vi sia nessuna persona che, ad un determinato momento, non possa vedere con la chiarità della luce quella che è la giustizia come noi effettivamente l'abbiamo sognata, come la vogliamo e come vogliamo costruirla nel nostro Paese.

Ho parlato di rimedi. E di che cosa effettivamente oggi la giustizia è carente? Soprattutto è carente di personale, non come qualità ma come quantità. Come un esercito senza quadri non è un esercito — e dico questo perchè io non appartengo alla Commissione di giustizia (non sono qualificato per appartenervi) ed appartengo viceversa alla Commissione di difesa, e per questo motivo traggo un esempio dall'esercito — così credo che anche nella Magistratura e nella giustizia la prima cosa da curare siano i quadri. Ed io ho letto con malinconia, nella sapida e rapida relazione del collega Magliano, che questi quadri non c'è speranza ancora che, in un prossimo avvenire, li possiamo effettivamente completare in tutti i loro elementi.

Mancano oggi circa 600 magistrati; 150 o 160 all'anno se ne vanno perchè hanno raggiunto la maturità e con la maturità il tramonto, per lo meno della loro vita giudiziaria. Si fanno dei concorsi i quali pare non soddisfino molto sia per i risultati che se ne hanno, sia per quelli che, in definitiva, sono gli uomini che si traggono da questi concorsi, uomini che dovranno amministrare la giustizia; così che, camminando di questo passo, tra qualche anno — ed auguriamocelo, caro collega Picchiotti, che noi possiamo ancora venire qui ad intervenire sui bilanci della giustizia — dovremo di nuovo lamentare che questi quadri non sono stati ancora completati.

Ora, visto che vi è questa difficoltà così grave di completamento, io vorrei dire quella che è la mia idea per affrontare qualche problema, mettere cioè insieme quelli che sono i quadri con quelle che sono le circoscrizioni, di cui qua dentro si è parlato. Il collega Magliano, che ha fatto un così bel lavoro, non ha voluto abbandonare uno *slogan* che oramai è la scienza in pillole che abbiamo tutti quanti: quello della giustizia che va incontro al popolo o del popolo che va incontro alla giustizia. È su questo punto che io intendo essere molto preciso, non ho ambizioni di alcun genere, nè ho elettori che mi possano interessare.

La mia idea è questa: che bisogna effettivamente prendere in mano il rendimento di certi Uffici giudiziari; quando noi abbiamo delle preture, che io conosco e delle quali potrei anche fare il nome, che hanno un gettito — per usare termini calzanti in materia di bilancio — di una sentenza civile al mese e di qualche sentenza penale che di poco supera il numero che ho detto, io ritengo che queste preture abbiano effettivamente compiuto il loro ciclo vitale. In un raggio di 30 chilometri, ad esempio, noi abbiamo quattro preture che sono servite comodamente da autobus, da tranvai che passano, da automobili che sfrecciano in tutte le direzioni; in questi 30 chilometri — ripeto — abbiamo questi quattro uffici giudiziari, due dei quali stracarichi di lavoro

e altri due nei quali il lavoro assolutamente manca. Credo che anche su questo punto l'attenzione del Ministro debba essere vigile, perchè, se noi arriveremo effettivamente a una revisione delle circoscrizioni, io credo che molti magistrati che mancano in quelle preture che lavorano troppo potrebbero essere tratti da quelle che lavorano meno e che potrebbero essere lasciate alla loro morte naturale o morte giuridica. Con questo noi realizzeremo effettivamente qualche cosa; primo: trasporteremo il magistrato, il quale non ha lavoro da compiere, per cui arrugginisce non soltanto nel suo fisico ma soprattutto nel suo spirito, nell'ufficio giudiziario che ha lavoro, e renderemo un ottimo servizio a questo magistrato; secondo: renderemo un ottimo servizio a quegli altri uffici ai quali manderemo questo magistrato, il quale potrà effettivamente compiere quello che è il suo lavoro quotidiano e non quotidiano in questi altri uffici; terzo: faremo veramente l'interesse delle popolazioni; quarto, e non credo che sia l'ultimo argomento: se è vero che il bilancio della giustizia è così povero, potremo in effetti ancora risparmiare qualche cosa tra tutte queste sedi nelle quali la giustizia è carente o nelle quali degli uomini stanno senza avere un lavoro da compiere, mortificati continuamente nella loro esistenza.

Se voi, Ministro, senza bisogno di tante Commissioni, senza bisogno di compiere un'infinità di studi, prenderete in vostra mano le statistiche che arrivano al vostro Ministero e vi armerete di una semplice carta topografica che tutti sanno leggere, non soltanto quelli della Commissione di difesa, e tirerete delle linee seguendo le strade che portano ad un determinato punto, voi vedrete che la riforma delle circoscrizioni sarà la cosa più facile di questo mondo, se non interverranno da una parte e dall'altra coloro i quali, in nome di un loro interesse particolare, continuano a dire che la giustizia deve rimanere sul posto in funzione dell'interesse di un singolo e non in funzione dell'interesse della collettività e soprattutto dell'interesse superiore della giustizia.

Ecco come io vedo che ad un determinato momento si possa provvedere alla mancanza dei quadri, vale a dire alla mancanza delle persone. Giacchè sono su questo argomento delle persone, desidero esprimere un altro mio parere, che è nato dalla lunga pratica nella mia vita professionale. Quando in una pretura il povero pretore non può più andare avanti, chi gli si affianca? Un vice pretore onorario! Ora, io sono contrario a tutti i vice pretori onorari (*approvazioni*). Chi sono questi vice pretori onorari? Sono dei giovinetti usciti dall'Università in cerca di una strada. E qui io non vorrei cedere al sentimento, poichè quando noi diventiamo vecchi, caro collega Picchiotti, i nostri « spirti » cedono al sentimento. Questi ragazzi che saranno quelli che verranno dopo di noi, ai quali noi lasceremo una fiammella o una fiaccola — chiamatela come volete — arrivano in un posto dove li mettono come vice pretori onorari. Forse non sono nemmeno procuratori e tanto meno avvocati, ed ai rispettivi concorsi potranno anche essere bocciati, e noi li mettiamo ad amministrare la giustizia ed a fare delle sentenze. Voi vedete bene che c'è qualche cosa di stridente poichè se il magistrato — se così noi lo vogliamo considerare secondo quella che è la tradizione — deve essere colui che dovrebbe insegnare a quelli che davanti a lui vanno e che possono essere anche degli avvocati anziani, il diritto, la giustizia, nè il diritto nè la giustizia possono essere insegnati da figliuoli che escono dall'Università. A questi figliuoli inoltre, che cosa si dice prima di tutto? Si dice: ti facciamo vice pretore onorario, però non devi esercitare la tua professione nel luogo dove tu fai il vice pretore onorario. Si domanda: di che cosa vivono questi vice pretori onorari?

Se sono oneste persone, come in generale lo sono, accettando la carica adempiono agli obblighi loro imposti non esercitando, ma se sono persone meno oneste, e ce ne possono anche essere, in servizio fanno la causa di Caio, domani, fuori servizio, fanno le piccole questioni di Tizio. E questo costituisce un esempio deleterio per tutti coloro che si susseguiranno; ed ecco le ragioni fondamentali per cui io ritengo che il vice pretore onorario abbia fatto il suo tempo.

D'ora in avanti i vice pretori onorari, specialmente quando i quadri della Magistratura potranno essere più completati, siano un caro ricordo dei nostri tempi passati, quando effet-

tivamente l'essere onorari comportava ancora qualche cosa, mentre in questi tempi tristi o meno tristi essere onorari non conta più niente. Ma noi possiamo forse fare un'altra cosa: accanto ad un corpo che sarebbe quasi di ufficiali effettivi della magistratura possiamo mettere una specie di corpo di ufficiali di complemento; passati dieci o dodici anni noi possiamo sempre trovare un magistrato, un vecchio avvocato, qualcuno insomma che faccia il vice pretore onorario. Sarà allora questione di scelta, e finalmente bisognerà dire che, con una medaglia di presenza o qualcosa di simile, il vice pretore dovrà cessare di essere onorario ed essere invece un vice pretore supplente, chiamatelo come volete, ma pagato anche lui.

E giacchè sono su questo argomento, debbo dire qualcosa che io ho già trattato nell'intervento che feci su questo bilancio due anni fa, suscitando allora, non dirò un po' d'ilarità, ma almeno un senso di simpatia. Parlai allora di quelli che sono i paria della Magistratura, come ha ieri ricordato il collega Agostino, cioè i conciliatori. Io non vorrei che si dicesse questa sera che io soffro di iconoclastia, ma io credo, signori, che anche i conciliatori, non dico che abbiano fatto il loro tempo, ma quasi.

Badate, io che sono un ignorante, e non solo nel senso socratico della parola, sono voluto andare a riguardare quella che è un po' la storia di questi conciliatori, perchè ritenevo che effettivamente questi giudici avessero riscosso sempre il consenso di tutti. Sapete invece che cosa ho scovato? Che proprio la Rivoluzione francese — dico la Rivoluzione francese — aveva fagocitato quelli che erano i giudici di pace in Francia, perchè avevano dato un pessimo risultato. Si era sostenuta allora la necessità di una giustizia rapida e soprattutto vicina al popolo, ma in seguito si era verificato che la giustizia dei giudici conciliatori non era affatto rapida anche se era vicina al popolo.

Oggi, che ne è — in Italia — di questa conciliazione? Il collega Picchiotti, che è un fiorito toscano, ha detto che ci vuole quasi il filo di Arianna per uscire dai meandri delle aule di conciliazione; io viceversa non credo che sia necessario fare questa lunga passeggiata a destra o a sinistra, in quanto la conciliazione è sempre o quasi in una sala del Consiglio comunale, e il Consiglio comunale sanno tutti dove si trova, senza che ci sia bisogno del filo di Arianna. Ma il male è che, innanzitutto, è molto difficile trovare chi fa il conciliatore. Onorevole Ministro, io vorrei dare una medaglia a colui che lo fa. Se fa una sentenza, indubbiamente uno ha ragione e uno ha torto; la sentenza novanta volte su cento non la fa il giudice conciliatore bensì il Segretario comunale, ma chi si crea un nemico sul posto è il giudice conciliatore. (*Interruzione del senatore Spallino*). Io ora parlo dei piccoli Comuni della mia Liguria, ma in generale lo stesso avviene dovunque. Può darsi che in questo momento esageri un poco nel sostenere la mia tesi; può darsi che nel Comasco abbiate altre situazioni e le cose vadano meglio che non nella mia Liguria, dove in qualunque paese è difficile trovare un conciliatore. Le ragioni le ho già dette: innanzitutto perchè esercitano a titolo onorario, in secondo luogo perchè si creano dei nemici. Allora, che cosa li abbiamo a fare questi conciliatori? Per una giustizia rapida? Il collega Picchiotti ha detto: non datevi delle arie, andate qualche volta nelle sale di conciliazione; chi viene, come me, dalla gavetta, c'è andato più di una volta e ne ha sempre riportato una tristissima impressione, ha sempre riportato l'impressione che quella che è la legge, la giustizia, questa signora con una spada e una bilancia che ci hanno insegnato a conoscere attraverso l'iconografia, non corrisponde alla realtà. Se poi volete la giustizia rapida, allora non l'avete più: in Liguria, quando vogliamo fare ad un uomo della mia età, e non sono Matusalemme, un augurio, gli diciamo: tu possa vivere tanto da vedere la sentenza del conciliatore. Ciò è tanto vero che i litiganti, quando vengono nei nostri studi ci dicono: avvocato, non ci sarebbe il modo, attraverso qualche appendice, di fare aumentare di poco il valore della lite, in modo da uscire dalle spire della conciliatura, per andare in braccio al signor pretore che di legge qualche cosa se ne intende?

Per questo, come sono contrario ai pretori e ai vice pretori onorari, credo sia giunto il momento di studiare se effettivamente nella

economia della magistratura sia conveniente tenere questa magistratura base che pure annovera uomini degni di ogni rispetto, perchè è certo che in ogni campo possiamo trovare persone alle quali fa piacere stringere la mano, perchè sono degne del posto che occupano ed onorano l'ufficio che presiedono. Un tempo, quando un uomo aveva fatto per 20 anni il conciliatore, gli si dava la croce di cavaliere e quest'uomo non desiderava di più nella vita. Ma era roba dell'800: oggi i conciliatori vorrebbero qualche cosa di positivo, un gettone di presenza, perchè la loro opera fa perdere delle giornate, li fa affaticare per soddisfare quella sete di giustizia e di pace che urge dentro tutti noi.

E non salgo nella scala, perchè ci sono saliti il senatore Pannullo e gli altri, e resto tranquillo al primo piano. Permettetemi però che entri anche in una cancelleria, ma bisognerebbe entrarvi in determinate giornate, quando la cancelleria è in crisi, e voi vedete il cancelliere con il tavolo occupato da un monte di carte, quadri, paradigmi, addizioni e sottrazioni. E in quel momento tutto tace: le cancellerie sono femminili e quindi hanno le ricorrenze anche loro, e in quel momento sentenze non se ne pubblicano, copie non se ne ottengono, i ricorsi giacciono sul tavolo, perchè hanno da preparare le statistiche. Io vorrei effettivamente una volta andare in fondo a queste statistiche e sapere che cosa ne fa realmente il Ministro della giustizia. Dove vanno queste statistiche? Al Ministero. Quante copie? Una, due, tre copie. Ma di queste copie che ne fate? Sono tutte le stesse o differenti? Non dico che le statistiche debbano essere abolite, ma per lo meno se queste statistiche che sono in tanti numeri e in tanti fogli fossero raggruppate in un foglio unico e fossero fatte a più larghi intervalli di tempo, credo che le cancellerie potrebbero effettivamente lavorare nell'interesse della giustizia, per fare della giustizia e non viceversa essere legate alle statistiche, che sono quelle che più contano per i cancellieri, perchè è per esse che arrivano i richiami, è per esse che il tribunale richiama tutti. Mi immaginavo che questa valanga di statistiche, ad un determinato momento, si potesse arrestare. Non si è arrestata affatto. « E salta il camoscio e tuona la valanga ». Qui è proprio tuonata la valanga, perchè ultimamente i magistrati sono stati sottoposti ad una doppia denuncia. Alla Vanoni cui siamo sottoposti tutti quanti e ad una seconda denuncia che non ha niente da invidiare a quella Vanoni, dove il magistrato deve dare il suo nome, l'ufficio a cui appartiene, il numero delle sentenze che dovrà decidere.

Le confesso, onorevole Ministro, lei la conoscerà meglio di me, io sono andato un po' a vedermela, e se effettivamente fossi un magistrato — e non ho avuto la fortuna di farlo — mi sentirei mortificato di andare a sottoscrivere tutte quelle cose e una specialmente in cui si parla non di qualità, ma si parla di numero, onde viene il sospetto che un magistrato debba essere giudicato dal numero delle sentenze e non dalla qualità delle sentenze che emette.

Se ella, dunque, onorevole Ministro, si adopererà perchè qualcuna di queste statistiche sia eliminata, quando ella non sarà più Ministro e i nostri figlioli, venendo a Roma e andando al Ministero, vedranno in mezzo a tutte le altre pitture ad olio che si trovano là anche la sua, allora diranno: quello è il Ministro che ha abolito le statistiche; ed una « Ave Maria » gliela diranno anche tutti i cancellieri d'Italia.

Ho parlato così del personale. Vengo ora ad un altro argomento: l'argomento dei Codici. Tutti hanno parlato di questi Codici qui, ma più che altro tutti si sono più o meno preoccupati del Codice penale e di quello di procedura penale. È chiaro che a questo proposito bisognerà addivenire a delle fondamentali riforme, ma io penso che intanto il Codice che ancora ci regge potrebbe essere saviamente e sanamente applicato se non si dimenticasse che vi è un articolo 295 il quale apre il titolo dell'istruzione formale. Noi in fondo siamo degli accentratori: se Domine Iddio ci ha dato un poco di scintilla, una fiaccola con la nostra intelligenza, è difficile che facciamo i maratoneti e che questa fiaccola la consegniamo a colui che ci precede o che sta accanto. Ma in materia di procedura penale tutte le volte che ci sono indagini da fare, che non sono di brevissimo momento, vi è la valvola di sicurezza dell'istruzione formale. E se effettivamente l'istruzione formale si facesse più pro-

fondamente di quello che si usa fare in tanti tribunali che io conosco, e dove pure vi sono magnifici procuratori della Repubblica, tante cose non si verificherebbero, soprattutto ciò che è avvenuto nei giorni scorsi, non dirò la montatura, ma la valvola attraverso cui si è subodorato un qualche cosa che lascia pensare molto più di quello che io son sicuro vi possa essere. Attraverso la procedura penale saggiamente maneggiata uno o due mesi fa noi non saremmo al punto in cui ci troviamo oggi, in cui tutti attendiamo dall'intangibilità della Magistratura che la verità, a cui tutti aspiriamo, possa essere finalmente compresa ed il velo che le sta davanti cada e chiunque sia dietro quel velo, indegno di riguardi, sia perseguito attraverso gli articoli del Codice. Io non mi occuperò di questa materia che altri hanno trattato, penalisti insigni, ieri De Marsico e Romano, oggi Picchiotti. Io ho però un pallino, il quale, saltellando saltellando, è arrivato fino al banco della Commissione e del relatore. Si tratta del pallino del Codice di procedura civile. Lasciatemi dire qualcosa sopra questo Codice. So che ho qui degli avversari degni. Ed ho di fronte delle posizioni precise, ma anche la mia posizione è altrettanto precisa, e mi deriva dalla mia pratica quotidiana. Io sono senatore per caso, ma avvocato lo sono da tanti anni e mi son fatto strada con infiniti sudori. È attraverso questi sudori che io amo il Codice, la Legge, la Giustizia, Dall'altra parte ci sono coloro che sono assolutamente contrari a questo Codice; procedendo per sommi capi potrei dire che da una parte ci sono i teorici, e dall'altra parte ci sono i pratici.

I teorici sono quelli che dicono che tutto va per il meglio nel migliore dei modi, come nella canzone di « Madame la marquise ». Ma io non sono di questa opinione, prima di tutto per una ragione fondamentale, ed è questa: il Codice cui ci riferiamo presuppone dei palazzi di giustizia perfetti, completi, presuppone dei giudici tutti degni e presuppone dei giudici istruttori altrettanto degni; presuppone delle cancellerie complete...

ZOLI. Ed anche degli avvocati...

BRUNA. Anche degli avvocati completi, ma su questo tornerò, e sarà un argomento a favore del vecchio Codice e non del nuovo. Ora, tutto questo possiamo dire che in Italia sussista? Tutta questa completezza mi fa venire in mente, riandando ai miei ricordi e soprattutto ai miei studi, una specie di archetipo di tribunale; ma gli archetipi si trovano esclusivamente nell'iperuranio platonico, e noi non siamo nell'iperuranio nè platonico nè non platonico. Noi dobbiamo lavorare con sedi che tante volte non sono degne, con giudici che sono tutti degni da un punto di vista strettamente morale, sottoscrivo; ma che essi siano anche tutti degni del posto che hanno raggiunto — io sono abituato a parlare chiaramente — non mi si venga a dire, perchè la zavorra c'è un poco da tutte le parti, e mentre noi c'inchiniamo a quello che è il Magistrato in quanto rappresenta una funzione insostituibile, d'altra parte bisogna riconoscere che qualcuno, se pur onesto, non è all'altezza dell'Amministrazione della giustizia.

Noi abbiamo dunque delle concellerie che non funzionano. Entriamo allora — io desidero camminare praticamente su questa via — una di queste mattine in una di queste cancellerie qualsiasi dove si rende giustizia e dove siedono i giudici istruttori. Siamo in una aula o siamo in una Borsa dove si negoziano i titoli con le grida? E le grida sono quelle degli avvocati, naturalmente.

Un povero giudice istruttore che tante volte è di prima nomina e che ha davanti a sè una fila di cinquanta, ottanta, cento cause, dovrebbe dare a ciascuno degli avvocati che ha d'intorno la via per arrivare più speditamente al giudizio; dovrebbe insegnare quello che in quel momento è il criterio giuridico da seguire in quella causa, centrare la questione, che è l'arte più difficile che ci sia per un avvocato (e chi è avvocato mi comprende, perchè il senso giuridico è quello che fa l'avvocato e noi sappiamo quanti pochi siano gli avvocati forniti di questo *radar* che è il senso giuridico della questione e che significa centrare il nodo della causa). Questo giudice, eppure, dovrebbe dare questo criterio. E come fa a darlo? Non lo può dare, prima di tutto perchè non è nella condizione materiale di leggere tutti i fascicoli che ha davanti, anche per il fatto che, mentre esercita la funzione di giudice istruttore in una causa, ha altre cose cui provvedere: la Camera di Consiglio o una amministrazione,

e altri compiti che sono tutti affidati ad un giudice istruttore, vale a dire a un giudice di tribunale. Ma se anche potesse leggere tutti i fascicoli e seguirli — e mi richiamo all'interruzione dell'onorevole Zoli — e faccio un caso : se da una parte ci fossi io nella persona di un giovane che fa il giudice istruttore e dall'altra parte ci fosse l'onorevole Zoli, ex Ministro (*interruzione del senatore Zoli*) di Giustizia, avvocato emerito, conosciuto dappertutto, avrei voglia io di dire che il comma tale, che l'articolo tale, la giurisprudenza tal'altra dice questo, se dall'altra parte ci fosse questa persona con il peso non soltanto della sua persona, ma anche il peso del sapere conquistato attraverso gli anni! (*Interruzione del senatore Zoli*). Lasciatemi dire che non so che cosa il giudice istruttore farebbe. Effettivamente questo è un problema che bisogna affrontare ed anche decidere, perchè, se questo procedimento ha da essere orale, così come è stato concepito, il giudice istruttore può prendere delle decisioni tali per cui in partenza una causa è decisa senza possibilità di dubbio.

Ed allora vedete che questo Codice, che è del tempo di Grandi, se non sbaglio, al quale hanno lavorato persone egregie, è stato scritto non diciamo sotto quale titolo, ma non certo della democrazia, perchè quelli che sono i compiti del giudice istruttore sono i compiti meno democratici che si possono immaginare. Esso è stato scritto da egregie persone alle quali mi cavo il cappello, ma sono egregie persone che di pratica professionale, proprio quella viva, vissuta tra le pareti del Tribunale, ne hanno fatta poca, tanto poca che ne hanno fatta niente. Quindi lasciamo, caro Lepore, che i professori di oggi ci chiamino i « bassi brontolanti », lasciamo che Calamandrei ci dica che abbiamo le tube e le crinoline. Sì, è vero, dò ragione a Calamandrei : io amo ancora le tube e le crinoline, ma quando nelle Aule della giustizia, nelle Aule dei tribunali ci si entrava (*interruzione del senatore Picchiotti*) in tuba e vestiti di nero, la giustizia, anche dal punto di vista liturgico, rappresentava un qualche cosa che noi oggi non sentiamo. (*Approvazioni*). Ed è questa liturgia alla quale bisogna ancora ritornare prima di ogni altro provvedimento, perchè è solo attraverso la liturgia che la giustizia di fronte al popolo rappresenta ancora qualche cosa; e non ridiamo se in Inghilterra hanno ancora la parrucca, che viene portata soprattutto per rappresentare una tradizione la quale non deve morire, e questa tradizione non muore se noi siamo i sacerdoti che attraverso questa liturgia vogliamo ancora consacrarci ad essa per potervi ubbidire, perchè possiamo ubbidire alla Magistratura solo quando la sentiamo degna di essere ubbidita.

Ed ecco perchè sono contrario, e vorrei dire anche un'altra cosa. Io sono un modesto avvocato provinciale, anzi dell'estremo lembo di provincia. È vero che il Presidente del mio Tribunale è il primo presidente d'Italia a cominciare da ponente (*ilarità*), ma comunque noi siamo sempre dei provinciali. Ed allora, se volessimo effettivamente curare questo procedimento così come è stato congegnato, chi è che potrebbe fare l'avvocato? Ad ogni momento bisognerebbe che l'avvocato fosse presente, perchè per ogni causa bisognerebbe che quella che è la visione panoramica della causa che solo può avere l'avvocato potesse essere esternata davanti al giudice istruttore. Dunque la cosa è impossibile, tanto impossibile che nel 1949 sono venute le disposizioni che in parte hanno già innovato allo spirito animatore di tutta la riforma ed oggi di quello che era il procedimento rimane solo un insieme ibrido. Oggi noi non siamo più al procedimento come era stato sognato, procedimento orale, giudice istruttore che segna le direttive; oggi siamo ad un procedimento ibrido, orale per qualche parte e scritto per qualche altra. Ma in definitiva sono i giudici i primi i quali vengono da noi a dire : fate il favore, mettete in carta da bollo quelle che sono le vostre querele, le vostre difese, scrivetemi quello che pensate, poichè i giudici istruttori attraverso quella che è la loro coscienza di giudici capiscono che solo così possono avvicinarsi alla maestà della giustizia. Allora si dice sempre : ma col procedimento del 1901 si poteva appellare. Io potrei dire che anche oggi si può appellare e penso che si va in Cassazione soltanto per una incompetenza. La pratica insegna che la giustizia non è mai stata tarda come oggi. Quando vigeva il procedimento del 1901, se un Presidente si rispettava, e tutti i Presidenti allora

erano rispettati, alla quinta udienza di rinvio egli faceva portare una carta da bollo: incidente e la causa era spedita. Oggi i rinvii davanti al giudice istruttore si fanno di mese in mese malgrado le grida dei quindici giorni. E quando noi troviamo la grida dei quindici giorni, poichè è impossibile imporre ad un giudice istruttore che ha cento cause sul tavolo e ad un avvocato che ne ha altre cento se è un principe del Foro, e ne ha un po' meno se non lo è, alla scadenza dei quindici giorni si viene a raccontare che ci sono delle transazioni in corso o cose del genere e i quindici giorni sono raddoppiati e così via; ed ogni volta sono carte da bollo da trecento lire che se ne vanno.

Effettivamente il Ministro veda se oggi convenga in pratica conservare questo Codice al quale si deve, piaccia o non piaccia, quella che è la carenza maggiore della giustizia in Italia.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Io vorrei domandarle soltanto questo: se lei cioè oserebbe tornare di colpo al procedimento sommario.

BRUNA. Io credo che ci si potrebbe ritornare.

È un problema da affrontarsi e su questo potremo ritornare. Comunque è un problema che io ho voluto qui ripetere perchè credo, signor Ministro e signori della Commissione, sia un problema delicatissimo, dal quale dipende — io ne sono profondamente convinto perchè altrimenti non sarei qua a proclamarlo — quella che è la carenza della giustizia civile in Italia.

E mi avvio alla fine. Ho espresso quella che è la mia opinione e vorrei vedere dei colleghi che la combattessero, ma non con argomenti tratti dalla teoria, bensì dalla pratica, altrimenti potrei anche comprendere le loro ragioni, fermi restando quei presupposti mancando i quali quello che io oggi ho detto non può essere seriamente controbattuto.

Ho trattato, credo, dei problemi concreti; ma poichè anche nella relazione si è parlato della carriera forense, permettetemi di soffermarmi un po' anche su questo argomento, non perchè la carriera forense abbia bisogno di nuove leggi, anche se, molto probabilmente, gli ordini professionali bisognerebbe rivederli e ritoccarli, anche in ordine a quella che è la disciplina interna di qualche persona o di qualche gruppo.

Ma voglio rispondere a due osservazioni fatte dal relatore per esprimere chiaramente quello che è il mio pensiero in proposito. Il relatore ha detto che bisognerà discutere se tenere distinte o meno quelle che sono le due professioni del procuratore e dell'avvocato. Io sono per l'unione delle due professioni, perchè specialmente se resta in vita il nuovo Codice è una necessità impellente che il procuratore e l'avvocato possano essere, siano la stessa persona. D'altra parte, tolti i grandi centri e i grandi Tribunali, in definitiva oggi noi abbiamo già la concentrazione tra quello che è l'avvocato e quello che è il procuratore. In tutti i Tribunali di provincia, in genere, colui che fa il procuratore fa anche l'avvocato, e viceversa; e vorrei dire che forse è un bene che queste due professioni, perlomeno per un po' di tempo, camminino unite, perchè oggi i giovani non sanno nemmeno più cucire i fascicoli in quanto ci sono le macchinette che legano tutto. Noi avevamo lo spago, il refe e l'ago per cucire i fascicoli, e in questo modo siamo diventati dei vecchi avvocati i quali hanno fatto — mi si permetta l'espressione — un po' di carriera anche con l'ago ed il refe. È questo che bisogna insegnare ai giovani, e non ad essere immediatamente degli avvocati, ma fare quello che è il *curriculum* della nostra vita di avvocati e procuratori perchè solo così si può diventare dei veri avvocati. Allora, ad un certo momento, quando si è raggiunta la cima dalla quale si può riguardare un po' quello che è in fondo alla palude, possiamo dire che una medaglia, che magari non sarà d'oro, sul nostro petto può essere appuntata e possiamo dire di essere in grado di accompagnare col nostro cuore di vecchi avvocati quelli che sono i figli che sorgono, destinati a continuare i nostri studi, la nostra professione, la ragione, ad un dato momento, della stessa esistenza.

Dunque, io sono contrario a che domani si possa di nuovo venire alla scissione di queste due professioni, tanto più che colui che vorrà fare unicamente l'avvocato continuerà a farlo e nessuno glielo potrà impedire, mentre se ad

un certo momento vorrà anche essere procuratore ha il diritto di esserlo.

Ho, sentito, inoltre, accennare alla questione degli Albi chiusi. Io sono contro gli Albi chiusi. Il problema dei giovani che crescono ed urgono alla vita non si risolve con l'Albo chiuso. I giovani, ai quali la natura ha dato le ali per volare, bisogna che volino e bisogna lasciarli volare. E se, attraverso questo volo, penetrano nella gabbie dove ci siamo noi gufi che stiamo per partire, è giusto che ad un certo momento portino aria, luce e sole, e non c'è nessun bisogno che noi altri vogliamo rendere più difficile la vita, che è già tanto difficile, alla gioventù che sorge e cammina attraverso il solco che noi abbiamo segnato.

Ho detto in principio che sono ancora l'uomo del Vangelo che pulsa, cioè che batte. Io credo di trovare in lei, onorevole Ministro e nel Governo, che in questo momento lei rappresenta, un qualcuno che sia pronto a schiudere la porta alla quale io batto. Allora non avrò battuto invano, non per me, ma per la classe che rappresento e soprattutto per la Giustizia che è immortale. (*Vivissimi applausi dal centro. Numerose congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Petti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche gli ordini del giorno da lui presentati insieme con il senatore Picchiotti.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, ritenuto che il nuovo Codice di procedura civile, nella sua pratica attuazione, si è mostrato inadeguato alla tutela dei legittimi interessi delle parti, e più ancora di ostacolo ad una sollecita e più efficiente giustizia; ritenuta l'urgenza di apprestare immediati ed efficaci provvedimenti legislativi, senza dover attendere la eventuale elaborazione di un nuovo Codice; visto l'articolo 42 del Regolamento, stabilisce la nomina di una Commissione speciale per l'esame della questione e per proporre i provvedimenti da adottare »;

« Il Senato, ritenuta l'urgenza di provvedere a determinare con apposita legge, in applicazione degli articoli 24 e 28 della Costituzione, le condizioni ed i modi sia per la riparazione degli errori giudiziari, sia per regolamentare la responsabilità civile dello Stato e degli Enti pubblici derivante dagli atti compiuti dai loro funzionari o dipendenti in violazione di diritti; ritenuto che, dopo il clamore suscitato dai casi Corbisiero, Briganti, Tacconi, Bergamo ed altri, non è più possibile soprassedere a rendere operanti le richiamate norme costituzionali; invita il Governo a presentare al Parlamento, con tutta sollecitudine, un disegno di legge che a tanto provveda »;

« Il Senato, ritenuto che la istituzione delle Sezioni specializzate per le vertenze agrarie in applicazione dell'articolo 102 della Costituzione si è dimostrata particolarmente efficace sia in rapporto alla economia del processo, sia in rapporto alla maggiore possibilità della denizione transativa delle vertenze e soprattutto alla equità delle decisioni adottate con l'intervento degli esperti; ritenuto che a seguito di tale favorevole esperimento risulta chiara la opportunità, o meglio la necessità, di istituire altresì presso i nostri Tribunali le Sezioni specializzate per le controversie in materia di lavoro, di previdenza e di assistenza obbligatoria, sottraendole così all'estenuante, defaticatorio e costoso processo ordinario; invita il Governo a presentare di urgenza al Parlamento un disegno di legge per la istituzione delle suddette Sezioni specializzate »;

« Il Senato, ritenuta la indispensabilità di adeguare le circoscrizioni giudiziarie alle nuove esigenze demografiche del Paese, nonchè ad una più razionale aggregazione dei comuni ai singoli mandamenti in relazione alle più rapide, economiche e comode possibilità di accesso; ritenuto, soprattutto, doversi eliminare il grave inconveniente che taluni circondari e mandamenti siano aggregati a distretti di Corti di appello ed a Tribunali d'altra regione, sottraendo in tal modo i cittadini ai loro giudici naturali e sottoponendoli, altresì, a gravi disagi e spese; invita il Governo a provvedere d'urgenza alla invocata revisione, prendendo dapprima in esame le circoscrizioni dove più chiara ed urgente è la necessità di interventi ».

PRESIDENTE. Il senatore Petti ha facoltà di parlare.

PETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è certo confortevole che gli ordini del giorno votati dal Parlamento in occasione delle discussioni dei bilanci, od accettati dal Governo come raccomandazione, restino costantemente lettera morta. Questo fenomeno di trascuratezza e di abbandono di impegni solennemente assunti di fronte al Parlamento, e per esso di fronte al Paese, indubbiamente sminuisce l'importanza delle nostre discussioni e discredita le istituzioni democratiche.

Quando, ad esempio, si è discusso il bilancio della Giustizia per l'esercizio 1953-54, molti nostri colleghi dimostrarono l'inderogabile necessità di riformare il Codice di procedura civile, necessità generalmente avvertita e condivisa per tutte le ragioni scaturite dagli ampi ed approfonditi dibattiti di stampa ed in particolar modo da quelli svoltisi nel Congresso indetto dall'Associazione nazionale forense, ove fu ribadito che le forme procedurali attualmente in vigore costituiscono il più grave ostacolo al regolare funzionamento della giustizia. È notevole che anche il relatore di quel bilancio, senatore Spallino, affermò che i vecchi Codici sono inconciliabili con lo spirito e le norme della Costituzione. Oggi, onorevoli colleghi, l'eloquente parola del senatore Bruna ha riaffermato questa inderogabile esigenza.

Senonchè, dobbiamo purtroppo constatare che il Governo nulla ha fatto e in nessun modo si è preoccupato di dare soluzione o mettere allo studio questo problema. Se ne è preoccupato invece il nostro egregio collega relatore del bilancio. Egli infatti, dato atto che il Codice attuale, nella sua pratica attuazione, si è mostrato di pregiudizio per la tutela dei legittimi interessi delle parti ed ancora di più grave ostacolo ad una rapida ed efficiente soluzione del processo civile, è d'avviso che il Parlamento debba provvedere se convenga ritornare al passato (leggi: procedimento sommario), ovvero trovare nuove e più adatte forme procedurali, proponendo che il Senato riaffermi l'urgenza di apprestare efficaci provvedimenti legislativi senza attendere la lunga e ponderata formazione di un nuovo Codice penale.

Nel tentativo di rendere operante tale suggerimento ed in aderenza alle conclusioni cui tutti gli oratori sono pervenuti ho presentato il seguente ordine del giorno sul quale mi auguro che l'onorevole relatore voglia concordare: « Il Senato, ritenuto che il nuovo Codice di procedura civile, nella sua pratica attuazione, si è mostrato inadeguato alla tutela dei legittimi interessi delle parti e più ancora di ostacolo ad una sollecita ed efficiente giustizia, ritenuta l'urgenza di apprestare immediati ed efficaci provvedimenti legislativi senza dovere attendere l'eventuale elaborazione di un nuovo Codice, visto l'articolo 42 del Regolamento del Senato, stabilisce la nomina di una Commissione speciale per l'esame della questione e per proporre i provvedimenti da adottare ».

Soltanto istituendo, onorevoli colleghi, questa Commissione il problema potrà essere avviato a soluzione. Si dice, onorevoli colleghi, che ci si dovrebbe accontentare dei ritocchi di cui alla legge n. 571 del 1950, ma è di comune cognizione che tali modifiche mentre solo in parte hanno soddisfatto le aspirazioni della classe forense, d'altro canto hanno determinato nuovi incentivi alle lungaggini e all'ostruzionismo, come il reclamo al collegio avverso le ordinanze istruttorie. Vedo che gli altri ordini del giorno presentati dagli onorevoli colleghi Salari e Lepore versano nel medesimo argomento. Se gli onorevoli colleghi non hanno difficoltà, i nostri ordini del giorno si potrebbero riunire, formandone uno più completo ed impegnativo.

In quanto alla riforma della procedura penale prendiamo atto che il disegno di legge d'iniziativa parlamentare, già approvato dalla III Commissione della Camera, è poi decaduto, è stato ora ripresentato. Ci riserviamo, quindi, di proporre in sede opportuna gli emendamenti suggeriti dalle risoluzioni adottate dai Convegni di Milano, di Bellagio, di quello internazionale tenutosi a Roma nel settembre-ottobre 1953 e di quello della Società di medicina legale del novembre, stesso anno.

Nell'ambito del tema propostomi debbo dolermi che il Governo non ha provveduto neanche a dare esecuzione all'ordine del giorno da

me presentato e dal Senato approvato, col quale si invitava il Governo a provvedere di urgenza a sostituire nel Codice in vigore le locuzioni eventualmente contrastanti l'ordinamento repubblicano dello Stato. La questione, onorevoli signori del Governo, non è soltanto formale ma anche sostanziale, giacchè recentemente il Tribunale militare supremo ha prosciolto un colonnello dell'Esercito che aveva vilipeso in un pubblico comizio elettorale la Repubblica democratica italiana chiamandola « mostriciattolo » (in verità vi è stato qualcuno che ha dato cattivo esempio chiamandola « trappola ») e motivo fondamentale della assoluzione fu quello che il Codice penale militare non parla di vilipendio alla Repubblica, ma di vilipendio al re imperatore e al gran consiglio del fascismo. Dopo tal fatto, vogliamo sperare, onorevoli colleghi, che il Governo provveda, negli opportuni modi e con la necessaria urgenza, a rendere operante il voto del Senato.

Del pari è da lamentare che il Governo non ha posto allo studio neanche uno degli argomenti indicati negli altri ordini del giorno da me presentati ed accolti dal Governo come raccomandazione, ordini del giorno che sono, perciò, costretto a ripresentare, in parte modificati, richiedendo su di essi, fin da ora, la votazione.

Uno è quello riguardante la riparazione degli errori giudiziari in applicazione degli articoli 24 e 28 della Costituzione. Invero l'articolo 24 stabilisce che la legge determina le condizioni ed i modi per la riparazione degli errori giudiziari, mentre l'articolo 28 prevede la responsabilità dello Stato in ordine agli atti compiuti dai suoi funzionari e dipendenti « in violazione di diritti ».

Ora, a seguito dei clamorosi casi Corbisiero, Briganti e Tacconi, riconosciuti innocenti dopo lunghi anni di dura prigionia, non è più possibile procrastinare la modifica degli articoli 571 e seguenti del Codice di procedura penale. Come non è più possibile trascurare la triste situazione di coloro che per effetto di regolari istruttorie o di confessioni estorte abbiano dovuto soffrire prima di far trionfare la propria innocenza, come per la Bergamo e per l'Egidi e per tanti altri i cui nomi non sono affiorati e non affiorano alla notorietà della cronaca; od anche di coloro che siano comunque vittime di atti di pubblici funzionari in violazione di diritti, come di recente è avvenuto ai danni di un cittadino internato in un manicomio ed ivi ristretto nel reparto criminali, senza ordine del giudice e comunque senza motivo, come è dimostrato dal fatto che detto cittadino, riconosciuto sano di mente, venne subito dimesso. Fatto questo di eccezionale gravità giacchè, come la stampa ha giustamente rilevato, ed in particolare Panfilo Gentile, scrittore di parte liberale, sul « Corriere della Sera », l'internamento era diretto a togliere di mezzo un incomodo testimone del processo Muto, o quanto meno a discreditarlo.

A questo punto debbo dichiarare che, pure associandomi di tutto cuore e con piena convinzione all'elogio della Magistratura pronunciato dall'onorevole Pannullo, tuttavia non posso tacere che talvolta la Magistratura non interviene tempestivamente, o non interviene del tutto, a ristabilire il diritto violato ed a punire i colpevoli, come ne aveva obbligo nel caso denunciato, tanto più che l'arbitrio doveva pur servire a qualcuno che è rimasto nell'ombra.

L'altro ordine del giorno è quello riguardante la istituzione di sezioni specializzate per le controversie in materia di lavoro, ordine del giorno sul quale richiamo la benevola attenzione dell'onorevole Ministro della giustizia, essendo estremamente urgente assicurare a tali controversie la maggiore economia di tempo e di spese, congiunta ad un efficiente tecnicismo istruttorio. Tale scopo non si potrà conseguire se non attraverso l'istituzione di dette sezioni specializzate che, mentre assicurano una più pronta e sostanziale giustizia ai prestatori d'opera manuale, di ordine e di concetto, nel contempo facilitano enormemente il lavoro giudiziario, sottraendo ai giudici istruttori una gran mole di lavoro.

Ho riproposto, infine, l'ordine del giorno con cui si invoca una sollecita, immediata, razionale revisione delle antiquate ed illogiche circoscrizioni giudiziarie. È risaputo, infatti, che esse così come si presentano non rispondono più alle mutate condizioni demografiche e di traffico, oltre a violare sia la norma costituzionale del decentramento regionale e provinciale, sia quella che vieta di distogliere i cittadini dai loro giudici naturali.

Tale, ad esempio, è il caso del Tribunale di Sala Consilina, aggregato alla Corte di appello di Potenza anzichè a quella di Napoli, e del mandamento di Sapri, aggregato al Tribunale di Lagonegro anzichè a quello di Sala Consilina o di Vallo della Lucania. Senza dire che questa revisione contribuirebbe a risolvere il problema posto così efficacemente dall'onorevole Bruna in ordine alla possibilità di sopprimere alcune preture. Il Governo non si è neanche preoccupato di informarci se ha avuto cura di porre allo studio altri argomenti che formarono oggetto degli ordini del giorno presentati dagli onorevoli colleghi Alberti, Agostino e Cerabona e che l'onorevole Ministro pure aveva accettati allorchè discusse il bilancio 1953-54. Tra questi ordini del giorno ricordo quello riflettente il problema doloroso e denso di palpitante umanità, come dichiarò il ministro Azara, dei minori delinquenti e traviati, nonchè quello di una migliore disciplina dell'istituto del gratuito patrocinio, affinchè i cittadini poveri siano garantiti da una efficace assistenza legale, conformemente alla norma di cui all'articolo 24 della Costituzione.

Come vedete, onorevoli colleghi, qui si tratta ancora una volta di rendere operante la Costituzione. Sono invece trascorsi circa sei anni dall'entrata in vigore della Carta costituzionale e sono tuttora in vigore le vecchie leggi apertamente contrastanti allo spirito della Costituzione ed alle sue norme, con l'aggravante che nessuno degli istituti costituzionali è stato realizzato. Ciò è potuto malauguratamente accadere in quanto le diverse formazioni governative che fino ad oggi si sono succedute, pur con le iridescenti sfumature e gli svolazzi dei così detti partiti minori, hanno costantemente ubbidito all'imperativo dell'immobilismo. Hanno, invece, in luogo di adeguare la legislazione ai tempi nuovi ed alla Costituzione, programma di lavoro che avrebbe trovato tutti pronti ad una costruttiva collaborazione, creando intorno alla nascente Repubblica il più ampio, volenteroso e deciso consenso popolare, preferito gettare i semi della discordia, ponendo i cittadini gli uni contro gli altri solo perchè di diversa fede politica. Peggio ancora hanno cercato distrarre il popolo dai veri e fondamentali problemi nazionali, proponendo leggi come quella elettorale, violatrice della Costituzione; o come quella che si apprestano a proporre, diretta ad abolire l'articolo 78 della Costituzione, che attribuisce alle Camere di deliberare lo stato di guerra, legge che creerà la possibilità di vedere ristabilite guarnigioni tedesche nelle nostre città, per non parlare di quelle americane che già ci sono; e come quelle disciplinatrici e limitatrici dei diritti civili e politici, che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini.

Alla luce di questi fatti dovremmo considerare queste nostre appassionate discussioni come del tutto inutili. Vogliamo però, onorevoli colleghi, essere ancora una volta ottimisti; vogliamo cioè sperare che malgrado tutto, malgrado la faziosità di alcune impostazioni politiche, malgrado i deprecati avvenimenti che spesso turbano l'ordine sociale e giuridico della Nazione, che tutti gli uomini di buona volontà, amanti di questa nostra antica ed immortale Italia, primi fra tutti quelli che per la sua libertà e grandezza hanno sofferto ed hanno dato il loro sangue, come noi mutilati ed invalidi di guerra, come i partigiani della guerra di liberazione, si ritrovino una buona volta, concordi nelle opere che ci attendono per la pace, per la libertà, per il lavoro, per la giustizia, questo faro incandescente che deve illuminare le nostre coscienze ed il nostro cammino. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerabona. Ne ha facoltà.

CERABONA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mi auguro di essere breve per consolazione di tutti. Del resto mi accorgo che il ripetere le discussioni sui bilanci, e specialmente sul bilancio della Giustizia, a cinque mesi circa di distanza, è cosa che rende poco in tutti i sensi, e soprattutto per le osservazioni che dobbiamo fare al Ministro di grazia e giustizia. Potremmo dire: riprendendo il discorso terminato nell'ottobre 1953, noi affermiamo che ci avete presentato un bilancio facsimile del primo, un bilancio povero, così povero che il carissimo amico, e distinto avvocato, relatore, ha dovuto trovare mezzo e modo per poter giustificare questa povertà,

che del resto non è solo di oggi, ma che risale al 1948. Vi è chi dice che dal 1948 ad oggi vi è qualcosa di più, nel bilancio, ma è sempre povera cosa, perchè corrisponde ad una idea centrale del Governo, trattare da pezzente la giustizia. Mi ricordo (e lo ricorda certamente anche l'amico Magliano) di quel che diceva Ferdinando di Borbone allorchè gli ricordavano il Tanucci. I suoi sostenitori avevano troppo elogiato Tanucci, Ministro, riformatore, ma Ferdinando II, di lui diceva: « Era uno scombinato ». Non aveva alcuna simpatia per il Tanucci, perchè per i reggitori che hanno l'idea fissa di prepotenza, come dire, di conservazione prepotente, ogni senso di giustizia, di quella vera, chiara e onestamente giusta, dà un po' di molestia, e il ricordo di Tanucci, ne dava molta al buon Ferdinando di Borbone. Tanucci si occupava troppo di equità di imposte, di tassazioni senza eccessivi privilegi per i ricchi, roba da « scombinati »; onde io dico che la povertà di questo bilancio ha una ragion d'essere, ha, cioè, la ragione di mantenere il Ministero della giustizia, come una specie di fanalino di coda, alla pari col Ministero della marina mercantile. Ma finchè si tratta di Ministero della marina mercantile, la quale in Italia non ha avuto mai troppo rilievo, passi, ma, per un Governo democratico e repubblicano, la Giustizia dovrebbe avere quella dovuta considerazione, quella forza e quella quantità di « pecunia » indispensabili per la efficienza di essa. Leggendo il bilancio, constato che invece di avere dei miliardi in più, come spesa, ne ha in meno di quello antecedente. Nel 1952-53 il preventivo era di lire 49.231.864.000; nel 1954-55 è di 48 miliardi 927 milioni 536 mila lire. Complessivamente si ha una minore impostazione di un miliardo 818 milioni 360 mila lire, con un risparmio di 292 milioni 328 mila lire. Ciò che per un altro bilancio potrebbe avere una giustificazione, nel bilancio della Giustizia — fate pure tutte le alchimie che volete, addizionate, sottraete, spiegate, comunque, i risparmi — resta sempre un grave e condannevole difetto. Noi abbiamo subito notato come avete falcidiato le spese. Al capitolo 79 avete tolto un miliardo e 225 milioni di lire.

ZOLI. Non è quello. Lei deve prendere la voce dei 50 milioni.

CERABONA. Abbia pazienza, onorevole Zoli, la matematica non è stata mai una opinione, e questo bilancio è una vera miseria che voi della maggioranza tentate di giustificare attraverso arzigogoli, che non trovano riscontro nella realtà delle cifre. Così avete tolto un miliardo e 225 milioni di lire dal capitolo 79 che riguarda il mantenimento ed il trasporto dei detenuti e degli internati negli istituti di pena. Vi sono poi altri 600 milioni, circa, che avete sottratto lesinando sui capitoli 30, 31 e 34, riflettenti le retribuzioni ed indennità di caro-vita al personale non di ruolo, gli oneri previdenziali a carico dell'Amministrazione sugli assegni corrisposti al personale non di ruolo, ed i compensi per il lavoro straordinario al personale dell'Amministrazione giudiziaria. Tutte cose e sistemi ingegnosi, ma sarebbe stato più giusto che aveste tenuto conto delle centinaia e centinaia di ordini del giorno e di interrogazioni che sono stati rivolti, dal 1948 in poi, ai vari Ministri chiedendo migliore funzionamento delle Preture, dei Tribunali, ridotti in pessime condizioni, delle Corti di appello, dalle aule indecorose. Danari, danari: ecco cosa hanno chiesto da anni i rappresentanti del popolo, deputati e senatori. Hanno chiesto che una volta tanto, specialmente dopo una dittatura, il Ministero di grazia e giustizia avesse la sua doverosa importanza. Voi invece lo avete relegato fra le robe vecchie, avete considerato il Ministero di grazia e giustizia come un'amministrazione di nessun conto, mentre gli istituti democratici progrediscono in proporzione diretta della forza, della larghezza e della indipendenza della Giustizia. Voi riducete tutto il vostro programma all'economia, a come spendere meno, a come maltrattare i detenuti. La giustizia non può più continuare ad esistere in questo modo. Siete voi stessi della maggioranza che lo dite. Io vi leggerò quello che il mio amico Magliano non ha potuto fare a meno di dire, anche se ha cercato di attenuarlo con la sua intelligenza, che tante volte ho avuto modo di apprezzare nei vari Tribunali dell'Italia meridionale.

ZOLI. Va in tutta Italia.

CERABONA. Io mi mantengo nella terra del sud, quella che voi dovreste guardare con occhio più vigile.

Ma vediamo che cosa scrive il relatore. Dopo aver affrontato e difeso l'insufficienza del bilancio così come si presenta, afferma: « Concludendo questa prima parte della mia relazione, ritengo che il Senato debba dare la sua approvazione al bilancio, come quello che meglio può rispondere, nelle attuali condizioni, al funzionamento dell'amministrazione della giustizia ».

Ed aggiunge: « Ciò non ci dispensa tuttavia dall'obbligo, che nasce dalla convinzione e dalla esperienza, di ripetere quanto costantemente si è detto negli anni precedenti, e cioè che l'amministrazione della giustizia richiede una assai più larga disponibilità di mezzi, essendo a tutti noto che occorre provvedere con urgenza all'aumento del numero dei magistrati e del personale di cancelleria. Infatti, ancora oggi, sono molte le sedi vacanti o prive di personale adeguato. Occorre anche provvedere al miglioramento tecnico di molti servizi, ad una decorosa sistemazione dei locali in cui si esercita l'altissima funzione, troppo spesso in contrasto, talvolta persino umiliante, con lo scarso decoro dei locali, insufficienti e mal tenuti ».

Volete una requisitoria più severa, più precisa, più sincera?

MAGLIANO, *relatore*. La mia è una relazione realistica, ho detto le cose come sono nella realtà.

CERABONA. Tanto meglio. Il relatore riconosce che la giustizia è trattata male e che occorre molto di più per il suo bilancio.

Ma non è solo l'attuale relatore ad affermare ciò. L'onorevole Spallino, relatore del precedente bilancio, allorchè il senatore Papalia rilevava che, mentre per il bilancio della Difesa si erano stanziati 400 miliardi, per la Pubblica sicurezza 145 miliardi, non si credeva spendere un soldo di più per la Giustizia, si affrettò ad interromperlo, dichiarando che aveva scritto in fine della sua relazione che bisognava dare altre somme alla Giustizia. Questo avveniva cinque mesi or sono, non un secolo fa.

Ed oltre a ciò, vi è la parola dell'ex ministro Azara. Allo stesso onorevole Papalia che si lamentava, l'anno scorso, della povertà del bilancio, il Ministro disse: « Cercate, onorevole Papalia, di aiutarmi, venite voi dal Ministro del tesoro a chiedere qualcosa che aumenti il mio bilancio, perchè anch'io ritengo che sia doveroso dare alla Giustizia più di quello che attualmente è dato ».

Detto questo, potrei ricordare ancora ai vari Ministri, e non solo a quello attuale, perchè egli ha trovato la pappa bella e scodellata, ciò che disse, nel lontano 1919, un primo Presidente di Cassazione, che fu dall'onorevole Nitti chiamato a compiere il dovere di Ministro guardasigilli, allorchè pensò di presentare un progetto di legge che impegnava il Tesoro. Pronunziò delle parole nobilissime che dovrebbero essere tenute presenti da tutti coloro che accettano di far parte dei vari Ministeri. Disse che il giorno in cui ebbe l'onore di essere designato all'ufficio di Guardasigilli aveva sentito l'obbligo, per coerenza alle sue idee e per non mancare alle altrui aspettative, di assicurarsi che il Gabinetto consentisse al suo proposito.

Questi erano i Ministri che amavano la giustizia e sedevano, con dignità, al posto di Guardasigilli, perchè prima di insediarsi intendevano conoscere se potessero o meno dare alla giustizia quella dignità che viene non solo dalla cultura, dalla coscienza, dall'indipendenza dei magistrati, ma anche dal largo intervento finanziario dello Stato.

Questo in discussione è un misero bilancio, e lo ha riconosciuto implicitamente anche l'onorevole Azara, allorchè reso edotto del pensiero del Guardasigilli Mortara, candidamente ebbe a dirmi di avere assunto l'ufficio di Ministro della giustizia, senza avere avuto neanche il tempo di fare conoscere il suo programma.

Non ci illudiamo, la giustizia italiana fa acqua da tutte le parti, per le condizioni nelle quali è amministrata. Fate un giro nell'Italia meridionale, che il senatore Zoli forse non conosce, perchè parla sempre di Firenze. Faccia un viaggio da Napoli in giù. A Napoli è venuto due anni fa, ma non ha guardato nulla; vada nei Gabinetti dei sostituti procuratori della Repubblica, dove non c'è un usciere, guardi come i giudici istruttori debbono compiere la loro faticosa opera, vada nei Tribunali più piccoli, e dica un po' se sia

possibile elevare la dignità della giustizia amministrandola, fra l'altro, in aule peggiori di quanto si possa immaginare.

Noi ci lamentiamo dell'impostazione del bilancio. I Ministri rappresentano la volontà dei cittadini, e debbono chiedere al Tesoro di allargare le maglie della borsa per dare alla nostra Repubblica democratica una giustizia degna delle tradizioni del nostro Paese. Tra un anno si ritornerà con un nuovo bilancio: cominciate, fin da ora, a far copia di tutti gli ordini del giorno, di tutte le interrogazioni, di quanto insomma si chiede dalle Camere, perchè diversamente, come ben diceva il nostro Giustino Fortunato, le discussioni sui bilanci diventano delle esercitazioni di oratoria, di cui i Ministri non prendono nota, se non per dare evasive risposte alla fine del dibattito; poi tutto va avanti come prima e peggio di prima.

Dopo aver esaminato la parte generale mi interessò di quella specifica: del Consiglio superiore della Magistratura.

Sono trascorsi dieci anni dalla liberazione, e da lungo tempo discutiamo di questo famoso Consiglio superiore della Magistratura. Bisogna riconoscere che non si vuole istituire. L'onorevole Piccioni, allorchè fu Ministro di grazia e giustizia, si dichiarò favorevole affermando alla Camera dei deputati che la nostra Repubblica democratica doveva avere il Consiglio superiore della Magistratura e promise che avrebbe fatto ogni sforzo per costituirlo.

Ma l'onorevole Piccioni se ne andò. Il senatore Zoli, che gli succedette, era anche lui favorevole al Consiglio superiore. Lo vogliono tutti ed è come quella ragazza che tutti vogliono e nessuno la sposa. (*Ilarità*). L'onorevole Zoli, dicevo, era un sostenitore fervido, pieno di dinamismo, come egli è, di intelligenza viva, e se mi si permette, astuzia toscana...

MARIOTTI. Ma è romagnolo.

CERABONA. E allora... tosco-romagnola. Egli assicurò che il Consiglio superiore si sarebbe senz'altro fatto. Si era nel 1951; vi fu un entusiasmo generale. Ma anche l'onorevole Zoli se ne andò, dando le consegne al ministro Gonella. Gonella è un pensatore, un cultore di filosofia e questa roba, di Consiglio superiore, o inferiore, era per lui parvità di materia. Se ne andò anche lui, seraficamente, senza farne nulla e venne Azara.

Azara faceva parte di un Ministero d'affari. Per un Guardasigilli di un Ministero d'affari era troppo fuori ruolo affrontare il problema del Consiglio superiore della Magistratura! L'onorevole Spallino, relatore del bilancio, gli giocò un brutto tiro; credeva sul serio di potere affermare: bisogna fare il Consiglio superiore della Magistratura.

SPALLINO. Lo dirò ancora!

CERABONA. Bravo, lei è un uomo integro, io l'ho ammirato sempre negli scritti e nei discorsi, però bisogna essere più accorti, *adelante Pedro con juicio*. Il fatto è che i Ministri non lo vogliono! Spallino — ed io proclamo di avere fede nella sua sincerità — fece la suddetta affermazione, ma che cosa rispose Azara? Disse: sì, sì, tutto bene, ma... ma Azara se ne è andato. (*Ilarità*).

Ora abbiamo De Pietro. Vedete, dunque, quanto cammino per giungere all'attuale Ministro.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Il suo discorso mi invoglierebbe a seguire l'esempio dei miei predecessori. (*Ilarità*). Io però ho il dovere di farlo ...

CERABONA. Se vorrete distinguervi dai vostri predecessori, noi siamo qui ad accettare la vostra dichiarazione ed a proclamare con la stessa sincerità...

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Posso dirle che l'onorevole Zoli ci ha lavorato molto e che il Consiglio superiore della Magistratura lo deve fare il Parlamento. Vedrà poi lei che non è difficile farlo, ma è difficile farlo bene.

TERRACINI. Sono sette anni che ci si dice questo.

CERABONA. Avevo un sarto che era uno « sfaticato » di primo ordine. Gli ordinavo un vestito in un certo mese e me lo consegnava

sei o sette mesi dopo. E non è che non si difendeva, aveva sempre una scusa pronta: o si era dimenticato di tagliare le asole o il ferro aveva bruciato una parte del vestito, o era stato ferito alla mano destra. Non fatemi ricordare quel sarto!

Dite che non è facile farlo bene? Ma portatelo subito davanti al Parlamento, perbacco! Lo discuteremo, non ci vorrà mica tanto! Abbiate il coraggio di farlo. Ma è che quando si appartiene al Governo democratico cristiano non si ha il coraggio di presentare la legge per dare all'Italia il Consiglio superiore della Magistratura, ossia un'arma che toglie la briglia dalla mano del conducente, perchè la ragione vera (peccato che non si debbano mai dire le cose come sono, ma orpellarle), la ragione vera è che la democrazia cristiana non vuole farlo, perchè perde il controllo sulla Magistratura, e non vuole assolutamente perderlo. E di qui mille pretesti: « Sì, bisogna istituirlo, però bisogna prima votare l'ordinamento giudiziario, perchè altrimenti come si fa a creare il Consiglio superiore della Magistratura? ». Fatelo, e nel contempo vedremo come sistemare l'ordinamento giudiziario.

Onorevole Ministro, vogliamo vedere se voi avrete ...

Voce dalla sinistra. Il coraggio!

CERABONA. No, non il coraggio, perchè i Ministri sono tutti coraggiosi. (*Ilarità dalla sinistra*).

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* A starvi a sentire ce ne vuole veramente di coraggio! (*Ilarità*).

CERABONA. Noi aspettiamo che il progetto vada in porto ...

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Questo dipenderà dal Parlamento.

CERABONA. Ed allora, se non arriverà in porto, sarà l'opposizione che, con il suo ostruzionismo, con la volontà di non far fare le leggi, ne avrà impedito l'approvazione. Noi siamo pronti a discuterlo da domani; il progetto dell'onorevole Zoli è pronto: voi lo rivedrete, farete, volendolo, delle correzioni. Noi siamo pronti a discuterlo, ma mettetelo fuori una buona volta il famoso progetto, che toglierà dalle mani dei Governi la possibilità di influire sulla Magistratura! E vi dirò, per essere sempre buono: togliete dalla mente del popolo, di questo popolo cattivo, l'idea che volete spadroneggiare su tutto... Sono tagliolini in famiglia, in certo senso!

Vi sono stati dei fatti gravissimi! L'onorevole De Marsico ha parlato della Banca romana e di Giovanni Giolitti; ma nessun figlio di Giolitti fu accusato di peculato o di altro. E Giolitti si difese e vinse. Noi possiamo ammettere che vi possano essere degli innocenti, ma quando essi appartengono, comunque, alla famiglia di uomini politici o di uomini di governo, il popolo ha diritto di sospettare che si abbia modo di far valere l'autorità, per offuscare la verità, tanto più se la Giustizia è alla dipendenza del Ministro di un Governo del quale faccia parte un parente del possibile incriminato o incriminabile; il popolo ha diritto di criticare e di biasimare.

Ecco perchè bisogna che si voti la legge che garantisce l'indipendenza della Magistratura, per un dovere verso tutti, e principalmente verso di voi, che rappresentate il Governo. I magistrati devono essere indipedenti da qualsiasi gerarchia politica perchè, diversamente, non vi sarà mai giustizia in Italia.

Vi ho detto che tutti i Ministri guardasigilli non hanno voluto l'indipendenza della Magistratura, che il Governo non la vuole, diversamente il progetto sarebbe venuto a luce con la richiesta d'urgenza. Quante leggi volute dal Governo si sono esaminate di urgenza. Non scherzate con il fuoco! Avete visto che il fato vi ha buttato tra i piedi tre nomi: Montesi, Perenze, Pisciotta, e ciò mentre noi discutiamo sull'indipendenza della Magistratura, sulla riforma carceraria, su tutto quello che attiene alla possibilità di una onesta giustizia. Tre nomi implicati in scandalose vicende; e vi sono milioni di giornali che vanno a ruba in tutta Italia, che passano i confini, avete una folla straripante che va al processo Muto, che si attacca alle inferriate del palazzo di Giustizia per sapere chi è, e dove è il reo, per sapere quando e come lo si colpirà, avete una opinione pubblica, che non è montata da determinati partiti come si af-

ferma da alcuni dissennati, in malafede, che è allarmata dalla immoralità dei pubblici poteri, la quale risveglia negli onesti, nei lavoratori, nel popolo, in tutti coloro che non hanno perduto la fede nella giustizia, lo sdegno, quella folla che invano si tenta di contenere con i carabinieri e gli agenti della Pubblica sicurezza. È l'afflato di tutto un popolo, che si muove perchè vuole scoprire, vuol partecipare alla consacrazione della legge, giacchè crede che in tal modo l'Italia sarà purificata da simili oscure vicende. Fate che la Giustizia sia indipendente, che nessun sospetto la contamini ed uscirete voi stessi da responsabilità immense, darete agli italiani la possibilità di poter guardare con occhio chiaro e con animo sereno la giustizia del proprio Paese.

Tra i magistrati vi può essere il pusillanime, ma la grande maggioranza è formata da uomini di fede e di coscienza. Vi è il magistrato che dice: « Chi ve lo fa fare? evitate di mettervi nei pasticci ». Ma vi è il magistrato che sfida tutto per ricercare ed affermare la verità, per l'onore e nell'interesse della patria.

Vi sono dei magistrati a Milano che si muovono; Milano, cervello d'Italia, dicono i milanesi, mentre, noi del sud, diciamo che il cervello dell'Italia è Napoli, ma in verità si deve riconoscere che Milano è il cervello dell'Italia, se là per prima si hanno manifestazioni che indicano la nobiltà dello spirito italiano. I magistrati di Milano si sono riuniti (e non è la prima volta) per reclamare giustizia. Desidero attingere alla fonte, che è « Paese Sera »...

TERRACINI. Vi era anche sul « Messaggero ».

SPALLINO. Vi è anche sul « Corriere della sera » quell'ordine del giorno, ma non è motivato.

CERABONA. Ebbene, il giornale riporta: « La Magistratura milanese, in relazione all'affare Montesi, ha formalmente chiesto l'applicazione della Costituzione ». Nel documento approvato dai magistrati milanesi è detto testualmente:

« Dopo le rivelazioni fatte ieri, premesso che in occasione dei recenti avvenimenti che hanno profondamente commosso l'opinione pubblica, il Governo ha escluso in dichiarazioni ufficiali di avere le facoltà legittime per esercitare un controllo sulla attività della Polizia giudiziaria e sulla Magistratura ...

TERRACINI. L'onorevole Piola l'ha chiamata un cardine della Nazione.

CERABONA. ... che d'altra parte una vigilanza è sempre necessaria in regime democratico rispetto alle funzioni dello Stato, ma deve essere esercitata solo da quegli organi cui la Costituzione tali compiti attribuisce e che in particolare spetta alla Magistratura il controllo della Polizia giudiziaria ed al Consiglio superiore della Magistratura la vigilanza sui magistrati a garanzia del rigoroso adempimento del loro dovere nei confronti di chicchessia, considerato che al contrario la Magistratura non può esercitare di fatto potere di controllo sulla Polizia giudiziaria la quale dipende istituzionalmente dal potere esecutivo, nè è stato ancora costituito il Consiglio superiore della Magistratura, richiamando le deliberazioni dei Congressi nazionali della Magistratura, nonchè i voti dei recenti Convegni per lo studio della riforma della procedura penale a cui ha espressamente accennato il Presidente del Consiglio nel suo discorso al Senato, prende atto che il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico al Parlamento si è impegnato a presentare prossimamente un progetto di legge per la costituzione ed il funzionamento del Consiglio superiore della Magistratura ... ». Ha inteso, senatore Spallino?

SPALLINO. C'è qualche cosa di più. Il testo non è conforme a quello approvato; lo leggerò domani io.

CERABONA. « ... Invita i magistrati italiani, già convocati in assemblea generale a Roma per il 28 marzo prossimo, a sollecitare ancora una volta nell'interesse, non della Magistratura ma del Paese, l'immediata attuazione; primo: della indipendenza del Pubblico Ministero dal potere esecutivo; secondo: della subordinazione effettiva della Polizia giudiziaria alla Magistratura; terzo: del controllo sull'operato dei magistrati da parte del Consiglio superiore della Magistratura presieduto dal Capo dello

Stato e composto di magistrati eletti nell'ordine giudiziario e da membri eletti dal Parlamento estranei alla Magistratura; sollecita tutti i magistrati italiani a secondare nei limiti delle loro possibilità l'attività del Paese attraverso l'opera di consolidamento delle istituzioni democratiche ».

Nobilissimo ordine del giorno dei magistrati di Milano! Vada il mio personale saluto, il saluto degli indipendenti di sinistra, dei socialisti, dei comunisti, di tutti gli appartenenti ai partiti di sinistra (*applausi dalla sinistra*), ai magistrati per il loro coraggio — perchè in certi momenti sono azioni di coraggio anche gli stessi atti di giustizia — per l'onestà che hanno avuto nel reclamare che il Consiglio superiore della Magistratura sia, una buona volta stabilito e attuato, di modo che, almeno dopo dieci anni, si possa dire che la Costituzione si è applicata nel ramo della giustizia. Due pilastri ha la Costituzione, onorevole Ministro, anzi tre articoli che sono in sintesi tutta la vita giudiziaria. Nell'articolo 101, si dice che il magistrato dipende solo dalla legge; nell'articolo 104 si prevedono le attribuzioni del Consiglio superiore e nell'articolo 109 quelle della Polizia giudiziaria, che deve dipendere direttamente dalla Magistratura. Non è lecito, non è giusto che l'agente di Pubblica sicurezza, o il carabiniere, dipenda dal suo superiore e solo fittiziamente dal magistrato. Ma il fatto è che è il superiore che incide sulla carriera, non il magistrato; è il superiore che redige le note di merito, è il superiore che dà possibilità di avanzamento. La Polizia giudiziaria oggi è strumento del potere esecutivo, e ciò è gravissimo. Chi sa come si iniziano i processi, chi sa quali turpitudini, a volta, sono state commesse dagli agenti di pubblica sicurezza per mistificare la verità, potrà ben tirare un sospiro di sollievo il giorno in cui saranno una realtà i due pilastri voluti dalla Costituzione: Consiglio superiore della Magistratura, che riflette l'indipendenza dei magistrati; Polizia giudiziaria, che sottrae la Polizia di investigazione al Potere esecutivo.

Onorevole Ministro, non vorrei dire altro per bontà verso di lei e dei colleghi che mi ascoltano, pur avendo da dire tante cose. Io che da anni esercito la professione di avvocato penale, potrei citare una quantità di casi nei quali la Polizia giudiziaria ha ingannato la Giustizia. Quando un maresciallo di pubblica sicurezza, o un brigadiere dei carabinieri, ha scritto nel verbale « così è », il giudice continuerà a dire « così è » e il Procuratore della Repubblica insorgerà contro il difensore che insiste nell'affermare il contrario. Ricordo Crainquebille, la mirabile creazione di Anatole France, della quale si dovrebbe dare una copia a tutti i magistrati che non vogliono comprendere che la loro coscienza supera qualsiasi affermazione di appuntato, di maresciallo o di generale dei carabinieri. Il magistrato che giudicò Crainquebille, a chi gli avesse domandato come mai aveva condannato l'imputato, il povero venditore di porri, nonostante fosse andato a deporre in suo favore un ufficiale della Legione d'onore, avrebbe risposto, presso a poco — dolorose parole, da ripetersi a tutti i magistrati che fino ad oggi hanno fatto così —: « Ma io non potevo assolvere Crainquebille, perchè assolvendolo avrei condannato l'agente 64 che è la particella della Repubblica di Francia. Distruggere l'autorità dell'agente 64 è indebolire lo Stato! ».

È opportuno, ripeto, che la Magistratura ottenga la collaborazione di uomini indipendenti, ossia non dipendenti, da altre gerarchie. Allora solo potremo ottenere quella giustizia che abbiamo diritto di avere, onorevole Ministro. Lei ha vissuto negli anni amari in cui si parlava di oppressioni, era tra i più ferventi nel volere che la democrazia trionfasse, e pertanto sa che non vi sono Stati democratici dove la giustizia è soggetta e che non progredisce lo Stato democratico se non si eleva di pari passo la giustizia.

Onorevole Ministro, anche la Polizia giudiziaria deve essere oggetto di un urgente provvedimento legislativo che la metta alla stretta dipendenza della Magistratura, sottraendola ad ogni legame col Potere esecutivo.

Abbiamo avuto molti magistrati in orbace e gambali stretti; me ne ricordo parecchi che inquadrati nei cortei andavano avanti con il pesante fez in testa, andavano avanti, come Dio vuole, perchè il fiato mancava, ed abbiamo visto molti magistrati levarsi in piedi all'entrata in udienza di un segretario federale del partito fascista. Noi vogliamo che il magistrato stia a sedere, sia che entri il ricco o

il miserabile, il grande di Spagna o l'umile lavoratore. Non è possibile che continui l'ignobile azione da parte di quanti vogliono assoggettare la giustizia, e solamente il Consiglio superiore della Magistratura potrà liberare i giudici da qualsiasi interferenza politica.

Di Codici ne hanno parlato parecchi. Ricorderò solo che in tutti gli Stati, quando è avvenuto un mutamento di regime, la prima cosa che si è fatta è stata la riforma dei Codici; e, del resto, anche il fascismo la fece. I democratici non lo hanno fatto; e non ci voleva molto, perchè, ad esempio, per il Codice penale sarebbe bastato rivedere una ventina di articoli. Per un oltraggio ad una guardia municipale si dà il minimo di sei mesi di reclusione. Il Codice Zanardelli dava appena tre giorni.

In pochi mesi il governo del Comitato di liberazione nazionale fece ciò che non hanno fatto i democristiani in sette anni di permanenza tenace al Governo. Nel settembre 1944 cominciammo a fare qualche cosa. Si era usciti appena da una dittatura. Chi manteneva ancora l'ombra della dittatura? I Codici, ed allora, guardasigilli Tupini, innovammo tre punti: le attenuanti generiche, perchè il Codice fascista, come sapete le aveva soppresse, la *exceptio veritatis* obbligatoria nei processi a carico di pubblici ufficiali, e l'archiviazione, che era stata anch'essa fascistizzata. Due procedure diverse, quella del 1913 e quella del 1930.

Ma l'archiviazione deve essere ancora riveduta o abolita. Nel 1913 si volle che il Pubblico Ministero dovesse richiedere il giudice istruttore per l'emissione del decreto, ma non leggendo soltanto la richiesta, bensì facendo la relativa istruttoria, accertando i fatti, odorandoli. Diceva un grande penalista che i processi penali si odorano. Il Codice Mussolini abolì l'intervento del giudice istruttore; bastava il Pubblico Ministero per l'archiviazione. Era il Potere esecutivo che comunque disponeva se si dovesse iniziare o meno un procedimento penale; era il Pubblico Ministero che lo decideva senza nessun altro controllo. I Ministeri del Comitato di liberazione nazionale videro che vi erano nel Codice fascista disposizioni obbrobriose e si affrettarono a sopprimerle in parte, per quanto fu consentito dal tempo.

Si è così tornati al giudice istruttore. L'istituto dell'archiviazione, malgrado ciò, puzza di preponderanza del Potere esecutivo, perchè i giudici, avuta una richiesta di archiviazione, per legge di inerzia, si affrettano a convalidarla. L'onorevole Zoli sa come avvengono queste cose. Vi sono giudici istruttori meticolosi, è vero, ma ve ne sono di quelli che sono facili a firmare: il Procuratore della Repubblica vuole così, e così va bene.

SPALLINO. Ma vi è l'articolo 74, non dipende dal Pubblico Ministero.

CERABONA. È il Pubblico Ministero che richiede il giudice istruttore.

SPALLINO. Ma in base ad una norma.

CERABONA. È naturale, ma se il giudice istruttore non muove un dito per accertare la esistenza del fatto, il crimine rimane impunito. La denunzia arriva al Pubblico Ministero, il quale chiede al giudice istruttore l'archiviazione di un piccolo fatto, a mo' di esempio, della uccisione di un uomo o di una donna; il giudice, poichè il Procuratore della Repubblica non gli ha saputo dire nulla, ed ha richiesto l'archiviazione, senz'altro, scrive: si archivi.

ZOLI. Mandi un saluto anche a questi due magistrati.

CERABONA. Io l'ho mandato ai magistrati di Milano, che hanno avuto la fermezza e la onestà di dire il loro pensiero, non lo mando a coloro che archiviano i processi nei quali può essere nascosta una qualcosa anche di più grave che non sia la morte di una infelice fanciulla. Pensate voi, Governo di maggioranza, a punire i magistrati che debbono essere puniti e ad elevare i magistrati che debbono essere elevati.

PIOLA. Non chiedete al Governo la punizione dei magistrati, visto che volete togliergli il controllo su di essi.

CERABONA. Io mi riferisco alla situazione attuale, certo che, se oggi vi fosse stato il Consiglio superiore, ciò non sarebbe avvenuto.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Sia più cauto. Tutti gli istituti debbono essere sperimentati. Non si sa mai quello che l'esperienza può riservare.

CERABONA. Io so di essere d'accordo con moltissimi nell'affermare che l'istituto dell'archiviazione, per quanto sostenuta finanche da uomini democratici, va riveduto e sto spiegando le ragioni per le quali vi può essere non dico una dolosa, ma una incauta azione, da parte di chi giudica. E per rispondere ancora all'onorevole Zoli dirò che sicuramente non manderò un saluto a quei magistrati, e non invierò loro un biasimo perchè non so con esattezza come stanno i fatti, ma certo non plaudirò alle loro affrettate conclusioni, ripetutesi per ben due volte. Troppa fretta per un fatto di eccezionale gravità!

Articolo 16 della Procedura penale. Mi pare che dovrebbe essere cancellato da un Codice democratico. Esso riguarda l'intervento del Ministro il quale ha la facoltà di dare il lasciapassare al procedimento contro agenti che abbiano comunque usato le armi in azioni di violenza. Sarebbe opportuno che essa fosse tolta, perchè non risponde a princìpi morali e sociali.

Credo di non dovere aggiungere altro. Dalle poche cose che ho detto l'onorevole Ministro ha compreso più di quello che io abbia potuto dichiarare. Potrei annoiarvi ancora cincischiando su vari articoli. Ma li ho affrontati tutti in blocco. Vi chiedo che voi guardiate con occhio sereno le richieste dell'opposizione. Noi pretendiamo che la Magistratura sia libera ed indipendente, noi pretendiamo che la Polizia giudiziaria sia alla diretta dipendenza della Magistratura italiana.

Ed ho finito. Fervorini niente; sottovoce, così come ho cominciato. Mi auguro che il Ministro della giustizia, ricordando il suo passato, voglia seriamente affrontare i problemi della Giustizia, che devono imporsi in Italia contro tutti i malfattori palesi ed occulti e contro tutte le sopraffazioni. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerulli Irelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, riferendosi all'ordine del giorno già approvato in sede di discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia nella seduta del 24 aprile 1952, ma che a distanza di due anni non ha avuto seguito pratico alcuno; ritenuta l'urgenza di compiere un doveroso atto di umana riconoscente giustizia nei riguardi dei sanitari e cappellani delle carceri che hanno dedicato l'intera loro vita, non senza rischi e pericoli, distinguendosi in particolare maniera nella rieducazione e redenzione morale dei condannati, invita il Governo della Repubblica a voler emanare, con ogni possibile sollecitudine, i necessari provvedimenti, affinchè: 1) ai sanitari ed ai cappellani delle carceri che abbiano conseguito le tre medaglie al merito della redenzione sociale a norma del decreto 19 ottobre 1922, n. 1440, e della legge 11 maggio 1951, n. 375, sia dovuto un premio di benemerenza pari a lire 1.000.000, dopo aver prestato almeno 40 anni di servizio; 2) ai sanitari ed ai cappellani predetti, già decorati delle tre medaglie e che abbiano compiuto il 40° anno di servizio negli stabilimenti penali di ogni categoria, sia dovuto al momento della cessazione del servizio un premio di anzianità pari all'importo di una mensilità comprensiva di tutte le indennità dovute per ogni anno di servizio prestato; 3) ai cappellani ed ai sanitari attualmente in servizio sia usato lo stesso trattamento verificandosi le suindicate circostanze ».

PRESIDENTE. Il senatore Cerulli Irelli ha facoltà di parlare.

CERULLI IRELLI. Onorevoli colleghi, nel mio brevissimo intervento mi limiterò ad illustrare assai rapidamente l'ordine del giorno che ho presentato, ordine del giorno col quale propongo, o meglio ripropongo, al Ministro di grazia e giustizia di porre allo studio la concessione di una indennità di anzianità ai cappellani delle carceri, i quali debbono avere diritto, come tutti gli altri impiegati dello Stato, al trattamento di quiescenza.

Per illustrarlo, sia pure brevemente, dovrò riferirmi all'altro ordine del giorno che presentai durante la discussione del bilancio del

Ministero di grazia e giustizia il 22 aprile 1952. Con tale ordine del giorno rappresentai la esigenza di ordine morale e di ordine giuridico di fornire ai cappellani delle carceri il trattamento di quiescenza, o perlomeno la liquidazione di una indennità di anzianità al momento della cessazione dall'esercizio delle loro funzioni; e pregai il Ministro di predisporre nel successivo bilancio, che sarebbe stato quello del 1953, gli stanziamenti all'uopo occorrenti; stanziamenti in realtà assai ridotti.

Il mio ordine del giorno ebbe allora la fortuna di essere accolto dal Governo, e non come raccomandazione, ma nella sua sostanziale integrità, e fu votato dall'Alta assemblea.

Il gruppo dei cappellani delle carceri è assai ristretto: saranno in Italia appena qualche centinaio. Essi adempiono a funzioni di delicato rilievo sociale, spesso anche rischiose e che comunque richiedono la loro costante presenza negli stabilimenti carcerari. Il loro trattamento è semplicemente risibile. Il trattamento di questo benemerito gruppo si aggira infatti sulle 6.000 lire mensili: neppure un'apprezzabile indennità! E non hanno nessun'altra forma di assistenza, di previdenza, di liquidazione al momento di cessazione dal servizio o quando non possono adempiere più alle loro funzioni.

E nel 1952 fui spinto a presentare il mio ordine del giorno proprio da alcuni casi veramente pietosi che si erano verificati tra questa classe così ristretta ma così benemerita. Lo stesso decano dei cappellani carcerari, don Fiore di Nicastro, che aveva speso oltre quarant'anni nell'esercizio della sua missione tra i condannati, a causa dell'età avanzatissima — poichè aveva oltre ottant'anni — si era dovuto ritirare; era caduto infermo, paralizzato giaceva nella più squallida miseria, aiutato solo da qualche limitata elemosina proveniente dai concittadini e da generosi stranieri. Spinto da questo caso pietoso, di cui si era fatta eco anche la stampa, proposi, in occasione della discussione del bilancio di grazia e giustizia del 1952, con il mio già ricordato ordine del giorno, la possibilità di concedere, al momento del loro ritiro, ai cappellani carcerari, un trattamento di quiescenza. Tutti gli impiegati, anche quelli privati, hanno al momento del loro ritiro la liquidazione dell'anzianità di servizio; in genere pari ad una mensilità per ogni anno di servizio che hanno prestato. Il Ministro del tempo, che era l'onorevole Zoli, accondiscese; fece fare delle indagini e riscontrò che effettivamente la situazione della classe che mi occupa era penosissima e d'altro canto accertò che il gravame finanziario che si richiedeva per soddisfare all'esigenza era limitatissimo: una diecina di milioni o poco più da iscrivere in bilancio. Invece sono passati due anni e non se ne è fatto assolutamente nulla. Con questa dolorosa conseguenza, che i cappellani, che avrebbero avuto allora diritto ad un trattamento di quiescenza, oggi si sono purtroppo ridotti sensibilmente di numero, essendone venuti a mancare diversi. Si tratta pertanto di un ben piccolo numero che potrebbe subito beneficiare del trattamento che il Ministero potrebbe accordare. Comunque, per facilitare sul momento ancora di più il compito del Ministero, con il nuovo ordine del giorno ho ristretto maggiormente la categoria di quelli che verrebbero a beneficiarne, prendendo in considerazione soltanto i cappellani che hanno il massimo di anzianità di servizio e che al tempo stesso si siano nel loro servizio distinti in maniera tanto particolare da conseguire le tre medaglie di benemerenza della redenzione sociale; le tre medaglie istituite con provvedimento legislativo del 1922, modificato poi nel 1951. È chiaro, e non c'è bisogno di spendere molte parole: cappellani che hanno avuto un servizio durato per oltre 40 anni e che in questi 40 anni hanno conseguito le più alte qualifiche di distinzione che per la legge siano accordate, hanno diritto ad un trattamento assolutamente preferenziale. Ma poichè, al Ministero di grazia e giustizia, i cappellani sono equiparati ai sanitari delle carceri, per non fare parzialità, nel mio ordine del giorno ho incluso anche i sanitari delle carceri. Praticamente si tratta di un atto di giustizia che verrebbe ad essere fatto a favore di un numero quanto mai esiguo di persone. E, siccome propongo anche un premio di benemerenza, oltre il trattamento di quiescenza, io calcolo che la somma necessaria sarà contenuta in una cifra di alcuni milioni. A mio giudizio non sarebbe perciò neanche necessario un provvedimento legislativo. Il fondo destinato agli istituti di pena può senz'altro fornire i mezzi per questo fine. Io spero che, come due anni or sono sia

il Governo, sia l'Alta Assemblea vollero consentire col mio ordine del giorno, lo stesso sarà in questa nuova circostanza. Ma quello che raccomando all'onorevole Ministro, qui presente, è un po' di sveltezza, perchè come abbiamo visto purtroppo il gruppo dei cappellani a riposo si è assottigliato e non vorrei che arrivando troppo tardi nessuno potesse fruire delle provvidenze che saranno istituite.

Concludendo, io sono sicuro che sia la Commissione, sia il Governo vorranno accettare il mio ordine del giorno. Il Senato col suo voto lo renderà ancora più efficace ed operante. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che sarà ripresa alle ore 21,30.

(*La seduta, sospesa alle ore 20, è ripresa alle ore 21,30*).

Presidenza del Vice Presidente BO

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione. È iscritto a parlare il senatore Leone. Ne ha facoltà.

LEONE. Onorevole signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi. Mi riecheggia, nel prendere la parola su questo bilancio, l'osservazione del senatore Mario Palermo, il quale premise al suo intervento sul bilancio della difesa che, nella discussione dei nostri bilanci non si segue quello che si potrebbe chiamare un ordine logico. Infatti, i bilanci vengono proposti all'esame del Parlamento senza un'idea centrale, una « topica » come dicevano gli antichi; i quali distribuivano « topicamente » gli argomenti, collegandoli in un rapporto di causa ed effetto, per cui l'antecedente presupponeva il susseguente. Ora, nell'esame dei nostri bilanci, vediamo che, fra i due bilanci della difesa e degli esteri, si insinua questa specie di relitto, questa piccola cosa, dal punto di vista puramente contabile, che corrisponde al bilancio della giustizia.

Forse una certa qual logica vi è in tutto questo. Molte volte, in « alto loco » si pensa che è opportuno stendere dei diaframmi, per impedire la costituzione di miscele esplosive Infatti il bilancio degli esteri, discusso, come si dovrebbe, antecedentemente a quello della difesa, può costituire materia di accese polemiche, per i grossi e poderosi problemi di difesa nazionale che verrebbero posti. Da questa ipotesi, si può anche dedurre che si cerchi diluire, distaccare, frammentare, in certo modo, la discussione dei bilanci; ciò che implica, da un punto di vista logico, un alcunchè di frazionato e di non sistematico, anche in quella che è la conoscenza generale dei problemi.

Il problema della giustizia è forse tutto contenuto, onorevoli colleghi, nell'aspetto contabile del bilancio? Se così fosse potremmo, con un certo sorriso di compatimento, riflettere sulle cifre che il relatore onorevole Spallino, nella relazione al bilancio dell'ottobre scorso, volle prospettarci, per darci la sensazione di un « crescendo », negli stanziamenti finanziari di questo bilancio. Così egli ci ricordò, nella sua pregevole relazione, che nell'anno finanziario 1948-49 erano stanziati 22 miliardi e 274 milioni; nel 1949-50, 30 miliardi e 794 milioni; nel 1950-51, 36 miliardi e 411 milioni; nel 1951-52, 39 miliardi; nel 1952-53, 43 miliardi e 351 milioni; nel 1953-54, 49 miliardi 238 milioni 864 mila lire. Sembra così di essere pervenuti alla cifra limite. Perchè, con uno scarto improvviso, ritorniamo sui nostri passi, e un miliardo e 750 milioni si eclissano e il bilancio comincia la sua marcia di retrocessione.

Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, è un fenomeno questo, sul quale noi poniamo la nostra attenzione, la nostra riflessione. Perchè il fenomeno contabile, nella sua aridità piatta, sta a rilevare tutta la sostanza della questione. Se poi approfondiamo le indagini e ritorniamo indietro nel tempo, volendo, per curiosità storica, rintracciare e seguire nelle sue sinuosità, questo bilancio della giustizia, dalla costituzione del Regno d'Italia ad oggi; troveremmo sempre la parsimonia, la limitatezza veramente tragica delle cifre e dovremmo constatare in sostanza un bilancio della miseria costante, della riduzione della funzione della giustizia al minimo, economico e finanziario. Ora, onorevoli signori, le cifre hanno un linguaggio e una

particolare fisionomia; non interessano soltanto la contabilità dello Stato. Il bilancio della giustizia, come tutti gli altri, ha una sua dottrina. Sappiamo ad esempio che il bilancio degli esteri ha una dottrina che si lega ai problemi del bilancio della difesa. Per quanto concerne la difesa, sappiamo che tutti i suoi problemi fanno capo alle ipotesi ed agli studi dello Stato Maggiore, nei riguardi della difesa nazionale.

E questa la dottrina che anima e che deve animare ogni bilancio della difesa che si voglia definire di tipo nazionale. Lo stesso dicasi per quanto concerne la politica estera. Le costanti direttive e le necessità permanenti della vita nazionale sono in giuoco e devono essere, naturalmente, valutate; poste sul tappeto in maniera congrua e consona a quelli che sono i grandi obiettivi dello Stato. Ora, quali sono gli obiettivi massimi del bilancio della giustizia? Come si possono conseguire questi obiettivi? Esclamava, nel suo intervento dello scorso ottobre, l'onorevole Terracini, precisamente su questo argomento: « signor Ministro, diteci quale è il vostro programma! ». Perchè le cifre, prese in sè e per sè, non sono che un segno indicativo, rispetto a quelle che devono essere le grandi linee maestre della politica della giustizia.

Si deve pur uscire, onorevoli colleghi, dall'empirismo, dalla casistica poveramente burocratica! Molti tecnici hanno parlato prima di me, ed hanno visto giustamente il problema dal loro particolare angolo visuale. Hanno analizzato il problema, riducendolo a quelli che possono essere gli aumenti di organico di due, tre, quattrocento unità di giudici, di altrettante unità di cancellieri; hanno visto il problema nella configurazione di una diversa distribuzione dei servizi del Ministero. Essi hanno visto il problema sotto un aspetto nettamente pratico, professionale. Ma è tutto qui il problema della giustizia? Pongo ancora l'interrogativo. A me pare, signori, che il problema si debba allargare e debba essere affrontato nella sua sostanza. Tanto più, onorevoli signori, si pone questo problema di sostanza, in questo particolare momento della vita nazionale: non è un momento normale per quanto concerne la giustizia. Diciamolo con tranquilla serenità, da persone oneste quali noi siamo. Diciamo che, ad un certo momento, si ha la sensazione precisa che le basi stesse della vita morale della Nazione subiscano una rude oscillazione. Lo diceva lo stesso professore De Marsico, dal settore opposto a quello dal quale ho l'onore di parlare; ed egli non mancava di renderci esteticamente la sua idea, alludendo ad una specie di Vascello Fantasma, che subiva l'insulto delle onde e che reggeva tuttavia allo sforzo della navigazione; come se quel tale congegno che gli ingegneri navali chiamano giroscopio, lo avesse mantenuto in equilibrio, sui tempestosi flutti del momento. Se lo diceva il professore De Marsico che, come tutti sanno, non è un retore; che, come tutti sanno, è un tecnico perfetto, un professore emerito; possiamo anche noi raccogliere l'immagine, senza che ci si possa accusare di atteggiamenti retorici. Deve indubbiamente rispondere ad una realtà di cose questo « oscillamento », questo « fluttuare », così come si esprimeva il professore De Marsico.

Ora, quali sono, panoramicamente, gli elementi che possono in un certo qual modo darci la sensazione di una anormale amministrazione della giustizia, nella Repubblica italiana? Onorevoli colleghi, basta guardarci attorno; basta rifarci mentalmente alle tappe di questa paurosa cronaca della criminalità, che ci sta in un certo qual modo afferrando alla gola, da due anni a questa parte; in un crescendo pauroso, che, come vedremo, non è soltanto nella constatazione, in quest'Aula, del professore De Marsico, di altri, e nella mia stessa constatazione; ma nella constatazione ufficiale, epperò ufficialmente aderente alla realtà, del Procuratore generale della Cassazione, nel suo discorso inaugurale dell'anno giuridico corrente. Che anzi le sue parole, che leggeremo perchè debbono essere lette qui e rimanere ferme, devono avere eco nel Parlamento, in quanto tratteggiano, con assoluto realismo, antiretorico, ma quanto mai impressionante, la situazione tragicamente anormale dell'amministrazione della giustizia sostanziale, nel nostro Paese. Non soltanto le cifre del funzionamento esterno del bilancio della Giustizia ci preoccupano; ma la sua applicazione, ma i risultati etici e politici della sua amministrazione.

Questi sono i valori permanenti di questo bilancio, in tragica decadenza nel nostro Paese.

Si cominciò qualche anno fa, dall'Italia del Nord. Delitti che non rivelano, è inutile nasconderlo, atteggiamenti di natura individuale. Delitti, anche questi che, per la loro enormità, talvolta fanno sussultare di orrore, ma che non hanno, dal punto di vista dell'allarme sociale, una intensità pari a tanti delitti, anche di proporzione minore; i quali però, per l'ambiente in cui si determinano, per le modalità con cui sono effettuati, danno l'impressione che il fenomeno investa determinate categorie, determinate classi dell'organismo nazionale. Così avemmo i grandi delitti del Nord! Le revolverate della Bellentani, in quel determinato momento, in quei determinati ambienti! L'allarme fu enorme! La pubblica opinione, con la quale noi viviamo direttamente, in permanente contatto, notò lo sforzo convergente che si faceva da tutte le parti per la minimizzazione, per il salvataggio, in ultima analisi, dei protagonisti maggiori di questo misfatto. Ma tutto questo è ancora poco; perchè, ancora un passo nel tempo, ed altri orizzonti si aprono al delitto associato, al delitto valutario, al delitto di natura sociale. Delitti che sono particolarmente analizzati, come vedremo, dal Procuratore generale della Cassazione, dottor Eula; che li passa in rassegna e li addita, come un indice pauroso di quella che è, in questo momento, la causa del decadere del senso della sicurezza sostanziale, dell'ordine interno, come diceva il grande Romagnosi, nel nostro Paese. Badate, diceva il Romagnosi, distinguiamo tra ordine « esterno » e ordine « interno », nel suo vero senso, nella sua vera concezione e nella sua profondità. L'ordine esterno è facilmente mantenuto. L'onorevole Scelba è un maestro di ordine esterno. Bastano per mantenerlo pochi reparti scaglionati su d'una piazza. La piazza si fa squallida, nuda, biancheggia deserta. Solo, al centro, un cadavere, mentre risuona il passo pesante dei plotoni che si allontanano. Questo è l'ordine esterno. È facilissimo governare con un ordine siffatto!

Ma, diceva il Romagnosi, pensiamo piuttosto all'ordine interno, sostanziale, mantenuto attraverso i rapporti normali tra classi e cittadini, che costituisce l'obiettivo specifico della giustizia nel senso del vero termine; della Giustizia, con la G maiuscola. In questo senso si devono dirigere gli sforzi. È in rapporto a questo determinato obiettivo che noi dobbiamo valutare, se un bilancio della giustizia è positivo o negativo. Diversamente noi faremmo una questione di cifre e di numeri, una mera questione funzionale; e non esauriremmo assolutamente il problema.

Vi sono poi altre manifestazioni criminali, come quella del brigantaggio, che sono in rapporto strettissimo con l'esame di questo bilancio. Il brigantaggio è uno degli aspetti più terrificanti della vita nazionale di questi ultimi tempi; anche per quella che è stata l'evoluzione del fenomeno, ove si pensi, per esempio, al fenomeno siciliano. Il quale presenta all'origine quelle caratteristiche che furono già rilevate dal Villari, il grande autore di « Lettere Meridionali », quando spiegava il brigantaggio siciliano, come una forma di rivolta del contadino senza terra, schiacciato dalla duplice oppressione della mafia da un lato e della grande proprietà fondiaria dall'altro.

Di recente invece noi abbiamo visto il fenomeno tingersi di una colorazione ben diversa, di una colorazione politica. Divenire una forma di « squadrismo » che credeva di conquistare la propria impunità, massacrando operai che festeggiavano tradizionali feste di popolo come quella del 1° maggio; o minando e bombardando le sedi di grandi partiti politici. Di quei partiti, badate, il cui sviluppo, storicamente considerato, onorevoli signori del Governo, sta appunto a dimostrare che, per la loro sola presenza e per il fatto di aver raggruppato attorno alla loro bandiera, poveri e derelitti contadini, ne avevano forgiato una forza sociale di avvenire e di progresso; onde solo la violenza fisica, il brigantaggio squadristico, poteva essere « utilmente », impiegato contro di essi: nuove forze pure, che vengono alla superficie della vita isolana.

Anche il fenomeno sardo, così ampiamente e drammaticamente discusso, in questa Aula e illustrato da forti personalità sarde, come i senatori Lussu, Spano ed altri, incide sul nostro bilancio e ne costituisce una caratteristica quanto mai allarmante.

Il brigantaggio che presuppone la macchia e il deserto, il brigantaggio, cioè, in cui si paga con la propria pelle; il brigantaggio che molte volte ha nella tradizione popolare un'aureola (ed io come abbruzzese conosco anche le leggende del mio paese); è il brigantaggio che solamente preoccupa questo Governo. Perchè è quello evidente, che non si può negare. È quello che più vi affligge e vi cruccia. Ma insieme a questo brigantaggio della macchia, abbiamo altre forme di brigantaggio dei vertici: come i tossicomani sessuali, delle cui gesta la nostra cronaca è piena. Ed è perfettamente inutile che lo nascondiamo perchè questa è la realtà. Tutto questo è in rapporto al bilancio del quale dobbiamo occuparci. Perchè altrimenti di tutto dovremmo interessarci fuorchè degli ultimi fini cui deve tendere il Dicastero di grazia e giustizia: dare il senso della sicurezza e soprattutto rafforzare le energie morali che sono quelle che più sembrano in crisi e sembrano divenute tali da dover destare la profonda attenzione del legislatore.

Potreste però dire che questa è la consueta nostra retorica! Ma anche Zola faceva della retorica quando scriveva la « Curèe »?... E continuò a fare della retorica quando scrisse la « Debâcle »? Oggi alla « Curèe » ci siamo di già; la « Debâcle » verrà!

Desidero ora leggervi qualche brano del discorso tenuto alla presenza del Capo dello Stato, dal Procuratore generale della Corte di cassazione all'inaugurazione dell'anno giudiziario in corso. Io ho cercato poco fa di rappresentarvi la situazione della criminalità così come si offre all'analisi di tutti gli italiani. Vediamo ora come vede questa situazione il Procuratore generale, cioè la fonte più ortodossa, la più ufficiale: « Il fenomeno complesso della criminalità sembrerebbe presentare indici non equivoci e in un certo senso sconcertanti. L'opinione pubblica è stata frequentemente in allarme per il succedersi in regioni diverse, con impressionante ritmo, di delitti efferati ispirati al più bruto istinto, perpetrati con quella crudeltà e quel cinismo che rivela l'oscurità più profonda dell'animo umano...

« Espressioni indubbiamente gravi di criminalità collettiva che mettono in stato di pericolo intere plaghe contro le quali devono a loro volta mobilitarsi apparati di polizia con una organizzazione quasi di guerra ».

Ad un'altra forma di delinquenza associata si è poi riferito l'oratore, in un altro campo; e che è un pullulare di reati a fondo economico, nel mondo degli affari; di forme nuove di delitti di contrabbando, di losche speculazioni bancarie, ecc.

« Che pensare, continua il dottor Eula (ed è questo concetto finale che più ci interessa, discutendo il bilancio della giustizia), che pensare di fronte ad un quadro che si presenta così oscuro? Siamo forse avviati verso una triste èra nella quale l'umanità pressata dalle spinte economiche della dura lotta per l'esistenza, disgregata dallo sconvolgimento della guerra non sappia più trovare la sua etica nel civismo di una ordinata convivenza? ». « Questo è il problema! », diremo con Shakespeare. E questo è il problema anche per questo magistrato che non ha potuto nascondersi il fallimento completo di quello che è la grande funzione etica della giustizia, in questo particolare momento del nostro Paese; e lo ha detto con termini tali, di fronte ai quali i nostri non possono che impallidire.

Onorevoli senatori, se questi sono gli elementi panoramici che ci si offrono, se questi elementi autorizzano a parlare di crisi della giustizia, io debbo darvi atto che questo fenomeno che io caratterizzo come crisi della giustizia non è che un aspetto d'un fenomeno ricorrente nel nostro Paese e ne cercheremo le cause nei documenti, com'è nostro costume. Trent'anni fa, nel marzo 1925, a distanza di una generazione, un altro magistrato, il Petraccone, scriveva su una rivista, che ha avuto il suo grande periodo di notorietà, in un'epoca in cui tutta l'Italia intellettuale era impegnata a fondo nella lotta contro il fascismo, in « Critica Politica » dello Zuccarini (beati coloro che ne posseggono ora, com'è mia fortuna, la raccolta completa, poichè è un archivio mirabile, che nella sua parte finale « note e commenti » registra con una scrupolosa diligenza di cronista medioevale i fatti e i fattacci fascisti del tempo), un articolo che portava questo titolo: « La crisi della giustizia ». Mi sembra che ancora il Petraccone sia nei quadri della Magistratura.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Forse è Presidente della Corte di appello di Napoli.

LEONE. Per la situazione di allarme del tempo in cui scriveva doveva essere un magistrato di coraggio; se osava consegnare i propri scritti ad una rivista di battaglia come quella che sto consultando adesso.

Il Petraccone diceva, dunque, che eravamo allora in uno stato di crisi della giustizia, determinata, esattamente, da orribili delitti che, badate, erano allora di una natura diversa, erano qualificatamente e specificatamente politici. Si trattava, nientemeno, del caso Regazzi, ras di Molinella, che, colpito da mandato di cattura per varie imputazioni di assassinio, continuò per oltre un anno (è una forma di brigantaggio anche questa, dovete convenirne!) a girare per l'Emilia a partecipare a pubblici consessi, a pubbliche manifestazioni, senza che l'Autorità di pubblica sicurezza riuscisse ad accorgersene, e che, tratto in arresto solo dopo che la stranezza del fatto spinse la stampa a denunziarlo, è stato processato ed assolto dalle Assise di Bologna. Del resto dell'assoluzione già si sapeva, tanto che « L'Assalto » di Bologna poteva dare la notizia dell'assoluzione in anticipo di quattro ore sulla assoluzione stessa. Ma, si noti, ad un certo momento, dopo l'assoluzione del Regazzi, questo giornale che cosa preannuncia? La liquidazione del processo Matteotti a Chieti in questi termini: « L'amara disillusione che oggi angoscia l'opposizione non è che l'anticipo di quello che l'attende col processo Matteotti, che finirà per essere la tomba dell'opposizione; tomba che nessun fatidico angelo dischiuderà ».

Ma questa è cronaca « oscena » che non intendo più portare a conoscenza dell'onorevole Senato. Orbene: analogie e differenze! È vero che i fenomeni che avevano allora allarmato la coscienza sociale erano di natura sostanzialmente diversa degli attuali: ma se ora si parte dal reato comune e si sbocca nella commozione politica, allora il fatto era originariamente politico e il fenomeno continuava a conservare il suo carattere di politicità fino alle sue estreme conseguenze. Ma l'identità degli effetti è chiara e precisa: siamo sempre in presenza di una forma di commozione nazionale di valore politico per cui il Petraccone poteva dire nel suo articolo: « Nonostante le formali dichiarazioni d'ossequio alla Magistratura da parte di uomini di Governo e di partiti politici, e malgrado le rivendicazioni di indipendenza che la Magistratura ha fatto in questi ultimi tempi, bisogna riconoscere che la crisi profonda la quale investe le istituzioni dello Stato in quest'ora grave della vita della Nazione ha finito con l'intaccare anche questo essenziale organismo che è l'amministrazione della giustizia ».

Ecco dunque le analogie e le differenze tra situazioni che si differenziano nel tempo; ma che, idealmente, si identificano nella valutazione politica.

Ora, i rimedi. Dobbiamo forse noi spingerci fino agli squallidi confini dello scetticismo? Dobbiamo forse noi dire che questa è la fatalità; che non si può uscire in alcun modo, da queste striminzite cifre che costituiscono lo sparuto bilancio di questa nobile, altissima funzione; per la quale tutti quanti noi abbiamo aperto i forzieri della nostra... retorica e ci siamo inebriati di frasi altisonanti: giustizia, giustizia, giustizia?

Ora noi diciamo: ricerchiamo le cause della crisi. Quale la causa sostanziale? Ebbene, la causa è quella che è stata sfiorata nelle discussioni in questa Assemblea e talvolta è stata centrata. Dobbiamo senz'altro dare atto al nostro relatore, della nostra seconda Commissione, senatore Magliano, che a un determinato momento, pur non qualificando la causa in termini specifici, ha dato nella sua relazione alla causa stessa, quella della completa autonomia dell'ordine dei magistrati, e della creazione effettiva, storicamente, positivamente conseguita della « terza forza » del « terzo potere », un forte rilievo: ha inquadrato il problema in termini che veramente ci spingono a dare un voto di plauso alla sua relazione per questo specifico argomento. Il senatore Magliano si è posto (me lo consenta amico e collega Magliano) sostanzialmente e logicamente sulla nostra linea. Egli ha consacrato, nella sua relazione la parte centrale, alla individuazione del problema di sostanza. Cosa che mancava nella pur perspicua relazione del senatore Spallino, della quale mi sono

anche giovato per l'analisi contabile del bilancio 1953-54. Il senatore Magliano ha affermato la necessità di costituire l'organismo supremo della Magistratura, configurato dalla Costituzione. Tutti hanno sottolineato quest'oggi un così importante argomento, ma forse non è apparso chiaro, nei vari interventi, come può sembrare non chiaro nella relazione, il motivo più forte di questa necessità dell'organo supremo della Magistratura. Il Consiglio superiore della Magistratura si impone, perchè solo così si completa il processo storico che nella vita nazionale del nostro e di tanti altri Paesi, del Continente europeo, compresa la Francia non era giunto a compimento: la costituzione del « terzo potere ».

E qui mi si consenta di entrare in polemica col professor De Marsico il quale asserì, con quella facilità e limpidezza oratoria che talvolta conferiscono aspetto di verità anche ad eleganti sofismi, che, in effetti, la concezione del Montesquieu del « potere che frena il potere » è ormai superata, e resta solo nelle vecchie carte dell'800 europeo. È una sua posizione di natura costituzionale che non può distaccarsi da una sua particolare *forma mentis*; e noi siamo naturalmente del parere opposto. Citiamo ancora il Petraccone, il quale afferma nel ricordato articolo « Crisi della Giustizia » del 1925, un concetto opposto a quello del senatore De Marsico (al quale mi lega una personale e deferente amicizia ma col quale pur debbo scambiare delle idee sui problemi della giustizia che interessano anche coloro dai quali abbiamo avuto il mandato politico): scrive dunque il Petraccone: « Se ben si guardi al modo col quale si è arrivati in Italia all'attuazione della ripartizione delle funzioni organiche dello Stato, vale a dire legislativa, esecutiva e giudiziaria, si comprenderà facilmente come e perchè, mentre le due prime abbiano raggiunto una sufficiente autonomia, non ugualmente è accaduto per la funzione giudiziaria. E in vero la lotta contro gli antichi regimi assoluti fu sostanzialmente diretta a restringere le attribuzioni del sovrano imponendogli una limitazione nel Governo della cosa pubblica senza scindere la pubblica amministrazione e la funzione giudiziaria da quella amministrativa.

« Ecco la causa. Veniamo agli effetti: non si intende invece come e perchè i Parlamenti non abbiano cercato di sviluppare l'autonomia del potere giudiziario, o lo si intende considerando il modo come hanno funzionato in Italia.

« Infatti l'iniziativa di proporre le leggi è in sostanza sempre appartenuta al Potere esecutivo, il quale come si è detto e come era ben naturale si è sempre guardato dal concedere una maggiore autonomia e indipendenza al Potere giudiziario. La passività dei Parlamenti e il disinteresse della pubblica opinione, dei partiti e delle correnti resero possibile questo mancato sviluppo che appare come un residuo degli antichi dispotismi.

« La conseguenza è che la Magistratura in Italia è stata sempre considerata e si è sempre considerata come dipendente dal Potere esecutivo ». Se lo avessimo scritto oggi noi, tutto questo, pronta sarebbe stata l'accusa alla eterna faziosità, all'eterno spirito di opposizione che attacca e non crea. Qui invece abbiamo un autore che vi caratterizza e vi puntualizza l'aspetto storico del fenomeno.

ZOLI. Ma le leggi successive non contano niente?

PRESIDENTE. Onorevole Leone, ella può parlare quanto vuole, ma si attenga all'argomento della discussione.

LEONE. Signor Presidente, mi consenta di compiere il mio dovere; ho un grande rispetto per la sua alta funzione di controllo ma la prego di darmi atto che sto affrontando il problema nei suoi limiti.

PRESIDENTE. Ella deve parlare del bilancio della Giustizia.

LEONE. Vuol dire che ai 40 mila mezzadri che mi hanno mandato qui dirò che quando si discute un bilancio si deve discuterlo entro determinati binari. Si è discusso tutta la serata su questo argomento. Avete ascoltato il senatore Picchiotti ed altri oratori fra cui Cerabona che ha fatto di questo argomento il perno del suo intervento e non tollerate che io mi interessi del medesimo argomento, dicendomi che ne esco fuori.

ZOLI. Ma invece della storia antica faccia la storia contemporanea.

LEONE. Non è storia antica e del resto la vita di una Nazione non si misura a ventenni ma a secoli, comunque ora vengo agli argomenti attuali.

Vediamo, onorevoli signori, come ci troviamo nel momento attuale. Loro sanno che i magistrati avevano in Italia...

ZOLI. La prego di parlare dell'autonomia dei magistrati in questo momento.

LEONE. Ma i magistrati d'Italia si sono a un certo momento agitati per l'autonomia sotto la guida intelligente del Battaglini...!

Io sto ora ricercando le cause che hanno impedito fino a questo momento la costituzione dell'Organo supremo, che può solo contrassegnare l'autonomia effettiva del Corpo della Magistratura. Mi interesso cioè dell'applicazione integrale degli articoli 101 e seguenti della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Io debbo pur ricercare le cause storiche, antecedenti non remote del problema.

Il primo Presidente della Corte di cassazione francese scriveva dunque in data 14 maggio 1947 al Direttore del « Terzo Potere », rivista che conteneva tutte le aspirazioni della Magistratura italiana, giustamente orientata verso la costituzione formale del Consiglio superiore della Magistratura: « Il principio della separazione dei poteri, benchè non espressamente posto nella Costituzione del 29 settembre 1946, domina tuttavia la vita costituzionale della Francia. Questo principio ha perduto, è vero, un po' della rigidità che aveva nel Montesquieu, ma ciò non di meno per quel che riguarda il potere giudiziario la nuova Costituzione ha voluto riservare alla Magistratura francese l'indipendenza, sola garanzia di una giustizia imparziale. L'Assemblea costituzionale francese ha mantenuto l'inamovibilità del magistrato dalla sua sede. Essa ha creato il Consiglio superiore della Magistratura che a termine dell'articolo 84 della Costituzione assicura la disciplina dei magistrati, la loro indipendenza, la amministrazione dei Tribunali giudiziari ».

Gli onorevoli colleghi sanno che il Pubblico Ministero nella Costituzione francese a differenza degli altri magistrati collegiali, non può beneficiare della così detta inamovibilità. Il problema è dunque stato puntualizzato nei seguenti termini: che soltanto quando la Magistratura diventerà seriamente terzo potere dello Stato, noi potremo parlare di indipendenza della Magistratura stessa. Rilevo che abbiamo sentito qui, dai banchi di fronte, un illustre collega; il quale, senza essere richiamato da nessuno, ha potuto sostenere la tesi opposta a quella che io in questo momento sostengo; dicendo che non è più il caso di parlare di un terzo potere completamente formato e sagomato, perchè se mai i poteri dai quali occorreva difendersi in Italia erano molti: c'era il potere della stampa, la pubblica opinione turbolenta ecc. Io domando se ho diritto di confutare le tesi che sono venute da quella parte e se non sono in argomento quando parlo contro quelle tesi che vanno a colpire quello che è uno dei fondamenti della nostra Costituzione, che ha voluto garantire la completa autonomia della Magistratura, con la composizione del suo Consiglio superiore, sotto la presidenza del Presidente della Repubblica! In Francia la presidenza era tenuta in un primo momento dalle Sezioni Riunite della Cassazione ed in un secondo tempo si è venuti anche lì alla designazione del Presidente della Repubblica.

Conclusione: se non esiste l'organo — onorevole Presidente; e mi richiami se sono fuori tema! —; se non esiste l'organo così come la Costituzione lo contempla, lo sagoma e lo configura, come potete voi dire che possa esistere la funzione? Ecco l'interrogativo che io pongo, onorevoli signori. Ed è questa la carenza tragica che c'è in Italia; perchè quando ad un certo momento Ernesto Eula, Procuratore Generale della Corte di cassazione, nel discorso più volte citato, sente la necessità di scrivere le parole che vi leggerò — che penso siano pertinenti al bilancio della giustizia, onorevole Zoli —, mi sembra non faccia che confermare quanto vi sto dicendo. Il Procuratore generale si interessa particolarmente del problema centrale, cioè dei rapporti tra potere esecutivo e Magistratura, della influenza che il potere esecutivo è fatalmente portato a esercitare nei riguardi della Magistratura. Ed egli si esprime con tanta efficacia che a me non rimane che farne la semplice lettura, perchè le illazioni gli onorevoli colleghi le faranno

meglio di me: « Non si può ignorare d'altra parte come si debba molto a queste organiche e strumentali deficienze. Ove gli uffici giudiziari sono congestionati di lavori e di incombenze, la Magistratura può sembrare talvolta non intervenire con la necessaria prontezza ad assumere la direzione piena sin dalla prima fase delle istruttorie penali, tollerando ingerenze della polizia giudiziaria che l'opinione pubblica e la stampa denunciano come eccessive o troppo a lungo protratte. Mi sia consentito di dire con la necessaria franchezza, in un tema così dibattuto e scottante, che le ragioni di questa disarmonia, per vero assai grave, vanno ricercate, forse assai più che nella inadeguatezza e imperfezione degli ordinamenti normativi, in causali concrete, in vere e proprie situazioni quasi di impossibilità materiale, onde avviene talvolta, o può avvenire, che gli organi più attrezzati e di più rapido movimento siano portati per slancio di zelo ad intervenire od interferire dove e quando comunque dovrebbe solo agire la Magistratura, a garanzia della libertà e della giustizia ».

Aggiunge il Procuratore generale: « In questi pochi anni le forze dell'ordine » (e quanto accoramento vi è in questa proposizione e quante cose si leggono tra le righe, onorevole Zoli!) « e tutti i complessi organismi di polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza sono stati riorganizzati in modo mirabile, tale da garantire la nazione da ogni turbamento, con alto senso del dovere.

« Si attuino con pratica adeguatezza anche nel campo organizzativo giudiziario le condizioni e i presupposti concreti per una costante, effettiva riorganizzazione ». E il Procuratore Generale continua dicendo che:

« Alla buona volontà da parte delle autorità e degli organi investiti per legge di tale compito, ai quali si richiede siano attuati con precisa efficienza di mezzi i rimedi da apportare, non potrà non rispondere l'osservanza da parte degli organi sottoposti, e si potrà, anche nel campo delle libertà individuali garantite dalla Costituzione, raggiungere, pur nel quadro delle leggi attuali, quel punto di incontro e di contemperamento fra le opposte esigenze della vita sociale e la tutela dei diritti soggettivi dei singoli, che solo può garantire la libertà e il progresso ».

O io devo rinunziare a capire qualche cosa, in ciò che leggo; o è questa la più severa requisitoria che possa un magistrato, in determinate circostanze, fare per una situazione di inferiorità quanto mai lamentevole. Requisitoria lapidaria, dettata in una assise solenne, al cospetto del Capo dello Stato repubblicano. Da ciò si deve concludere che il problema ormai non è più dilazionabile, che il problema del prepotere esecutivo è ormai posto in termini drastici dagli uomini più responsabili della magistratura e nelle manifestazioni ufficiali più solenni. Quindi, quello che parte da questi banchi; quello che noi diciamo da questa trincea ideale (*commenti dal centro, interruzione del senatore Zoli*) è verità. Perchè non si può contestare l'efficacia della dichiarazione di questo alto magistrato, che praticamente non fa che dire in termini quanto mai autorevoli, quello che noi diciamo costantemente sia sulla nostra stampa sia in Parlamento. Ora, come si risolve questo problema? Soltanto con l'applicazione integrale, coscienziosa e formale di quei tali articoli della Costituzione che sono stati ampiamente discussi e commentati dinanzi al Senato. Ed io per questo determinato settore del mio intervento non posso che concludere in questi precisi termini: abbiamo visto che la Repubblica sorella ha seguìto la stessa strada evolutiva della nostra; la sua è una Costituzione che risale al 1947, la nostra al 1948. La Francia, con quella capacità di realizzazione che dobbiamo riconoscerle, ha senz'altro concretizzato i suoi istituti i quali funzionano certamente più o meno bene, ma funzionano e l'esigenza della Costituzione è stata realizzata. Noi stiamo a segnare il passo ancora dinanzi a questo problema e quando lo poniamo con drasticità, quando lo poniamo con passione vediamo insorgere dai settori contrapposti addirittura l'accusa di essere fuori tema; mentre è il tema centrale. Non possiamo concepire assolutamente una realizzazione dei supremi compiti della giustizia in Italia, per la nostra dottrina politica, per la nostra particolare concezione della vita e del mondo, che vi abbiamo rappresentato con lo stesso diritto polemico che aveva l'onorevole

De Marsico; se prima non si realizza questa assoluta separazione dei tre poteri.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Lei sa chi è il Vice Presidente del Consiglio superiore in Francia?

LEONE. No.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* È il Guardasigilli, mentre la Costituzione italiana scarta questa ipotesi.

LEONE. È la funzione che perfeziona l'organo. E poi che importa? In Italia il Presidente della Repubblica dovrebbe essere al vertice. Sono questi dei particolari di interpretazione, che possono avere la loro importanza in sede teorica; ma che non hanno nulla a che fare con quel particolare istituto di cui ci occupiamo e che è consacrato in quei tali articoli della Costituzione a cui si richiama la nostra dogmatica giuridica. Non dobbiamo... uscire fuori tema, onorevole Ministro il che mi sembra, rispettosamente, che sia proprio nelle sue intenzioni. (*Cenni di diniego del Ministro di grazia e giustizia*).

Continuando ci chiediamo: in questo periodo di carenza costituzionale, per quanto concerne l'attività della giustizia nella nostra Repubblica, in che modo ha operato la suprema Magistratura e precisamente la Suprema Corte di cassazione per cercare, per lo meno, di fondere i postulati principali consacrati nella Carta costituzionale, con la vita pratica giuridica della nazione? Ed è questo un secondo aspetto del quale mi debbo necessariamente occupare, perchè anche di questo aspetto io ho visto che quelli che si sono interessati del problema non escluso il relatore, hanno parlato.

L'onorevole Terracini nel suo intervento di sei mesi fa non mancò di interessarsi di questo problema e ne parlò nei termini che tutti quanti noi ricordiamo. Io comincio col riconoscere che la Suprema Corte di cassazione, che ha naturalmente posto se stessa come termine di mediazione tra il diritto positivo vigente e trasmesso storicamente alla Repubblica italiana e alle nuove istituzioni, che la Suprema Corte di cassazione, aveva direi storicamente il diritto di effettuare il duplice controllo di legittimità e di costituzionalità di tutte le norme contenute nella Costituzione in rapporto al diritto storico italiano. Quindi dissento da coloro che possono avere giudicato questo atteggiamento della Suprema Corte non perfettamente costituzionale; perchè semmai nella carenza dell'organo supremo che dovrebbe essere l'Alta Corte di giustizia che si deve costituire ancora e che da cinque anni noi attendiamo, era storicamente fatale che questa funzione fosse adempiuta dal supremo organo della Magistratura operante che è la Cassazione. Ma si pongono gli interrogativi: con quale spirito è stata adempiuta questa funzione e se ad un determinato momento queste risultanze giurisprudenziali soddisfano pienamente quella che è la nostra coscienza di repubblicani e di cittadini, che hanno operato per la costruzione del nuovo ordinamento di cose in Italia. Questo non significa indubbiamente entrare nel merito dell'attività dell'alta Magistratura; tanto meno significa esercitare un controllo o una pretesa di controllo su quella che è la sovrana libertà della Magistratura suprema. È piuttosto un esercizio del diritto del Parlamento, quanto mai sacro; che è quello precisamente di vedere fino a che punto le attività generali dello Stato siano improntate ai princìpi sostanziali della nostra Costituzione.

Ed allora mi soffermerò soltanto su tre aspetti, su tre atteggiamenti giurisprudenziali che secondo il nostro parere non rispondono assolutamente a quelli che sono gli spiriti informatori della nostra Costituzione. Per esempio (e ne ha parlato oggi anche il senatore Cerabona con quella ben nota *verve* che lo distingue) interessiamoci dell'articolo 16 del Codice penale. Ad un certo momento la Cassazione ha dovuto interessarsi di questo particolare problema; e lo ha risolto con una giurisprudenza che il Battaglia ha tanto bene analizzato nel suo libro, che in questo momento richiama l'attenzione di tutti gli studiosi e di tutti i pratici del diritto, rilevando che effettivamente la Cassazione non ha tenuto nel debito conto che, per lo meno, tre disposizioni costituzionali implicano la decadenza fatale irrimediabile dell'articolo 16; e cioè l'articolo 3 della Costituzione sulla uguaglianza dei cittadini di

fronte alla legge, l'articolo 112 sulla obbligatorietà dell'azione penale e l'articolo 28 sulla responsabilità diretta dei funzionari davanti allo Stato.

Ora, si sarebbe desiderato che, ad un certo momento, questi alti magistrati avessero tenuto nel debito conto ed avessero in certo qual modo dato un apprezzamento più consono al disposto, diciamo concentrico, di queste tre disposizioni che ormai configurano nettamente una responsabilità piena e completa del funzionario. E badate che qui non giova trincerarsi dietro la famosa distinzione tra norme di carattere programmatico e norme di carattere precettivo; che anzi la Cassazione si è spinta ancora oltre, ed anche le norme di carattere precettivo ha voluto suddistinguere in precettive dirette e precettive riflesse. Ora, tutto questo non è rilevante, perchè tutte e tre le norme costituzionali a cui ho fatto cenno, cioè quelle degli articoli 3, 112, 28, sono precettive. Quindi sia concesso a noi qui, con tutta la dovuta reverenza, di rilevare una evidente contraddizione in termini tra le nette, precise postulazioni costituzionali e quella che è invece l'interpretazione che altrove se ne è data.

Ancora: il Codice di Peschiera! Voi sapete che lo spirito caustico del nostro popolo ha senz'altro battezzato il caso Aristarco-Renzi come quello del Codice di Peschiera. Anche in questa materia, che investe la libertà dei cittadini in quella maniera chiara ed evidente che ciascuno può rilevare, ci sembra che la Cassazione abbia ad un certo momento esteso il controllo, diciamo così, della giustizia militare a tutti i cittadini che abbiano obblighi di servizio militare; ed in ciò v'è tale un conflitto, anche con il senso comune, che assolutamente, la posizione assunta dalla Suprema Corte non può essere condivisa.

Quanto poi all'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che, secondo la Cassazione, avrebbe ancora il suo pieno vigore, anche a questo proposito io sono persuaso che lei, onorevole Guardasigilli — noi conosciamo il suo passato e la rettitudine del suo pensiero democratico — non può essere d'accordo con questi arresti giurisprudenziali della Suprema Corte, per un imperativo della sua coscienza di giurista, di uomo politico, di anti-fascista.

Il diritto di sciopero. A questo riguardo, onorevoli colleghi, io debbo riconoscere che l'elaborazione che di questo particolare diritto ha dato la Costituzione, è, sotto certi aspetti ed entro certi limiti, veramente encomiabile. C'è stato un moto di approssimazione a questo pieno diritto del possessore della forza del lavoro, di poterne disporre fino al punto di contestarne l'abuso al così detto datore di lavoro; e gli arresti giurisprudenziali della Suprema Corte, su questo argomento, si avvicinano, con una marcia veramente notevole, alla concezione la più accettabile, anche per la nostra parte. Forse si deve appunto a questo particolare atteggiamento della Suprema Corte di Cassazione se lo sciopero, ormai, in Italia è un'arma della quale si sono serviti anche i magistrati e quindi è entrata, diciamo, nella prassi e nella esperienza quotidiana. Ormai le lotte del lavoro si svolgono in piena libertà. Però c'è qualcosa da osservare. Ad un certo punto sorge una casistica, la famosa casistica, il « distinguo », quel famoso « distinguo », col quale molte volte si distruggono i princìpi anche i più sacrosanti e i più alti.

E si è cominciato a distinguere fra sciopero a singhiozzo, a scacchiera, ecc.; fra le varie forme insomma di agitazioni sociali, che, nella pratica, significano agitazioni parziali o generali, temporanee o continue, secondo le circostanze e lo spirito delle masse. Ebbene, voler determinare forme di limitazione, accusando di spirito di sabotaggio e di ostruzionismo alcuni tipi di sciopero, mi pare significhi voler completamente snaturare il diritto stesso di sciopero; in maniera tale da ridurlo praticamente a zero.

Onorevoli colleghi, non credo di dover aggiungere altre parole su quanto riguarda questo settore della discussione. Qualche cosa vorrei dire sulla riforma dei codici.

Ne abbiamo sentito parlare come di qualcosa che si sarebbe realizzato pienamente, se si fosse attuata la sovranità dell'ordine giudiziario; che avrebbe dovuto e potuto prendere l'iniziativa suprema di questa trasformazione. Si trattava di disincagliarsi da vecchie posizioni abbandonate, da posizioni ormai superate dalla coscienza nazionale. In un settore, particolarmente, però non si è fatto nulla; non si è posto neppure il problema: nel settore del diritto privato. Solamente il Ministro Azara ne

ha accennato al Senato. Nessun altro: oggi abbiamo sentito tecnici affermare la necessità della riforma della procedura civile e della procedura penale, la grande malata, come ha detto il senatore De Marsico. Del diritto sostanziale, privato, all'infuori di una chiara posizione del senatore Azara, da nessun altro si è sentito parlare con seria intenzione riformatrice.

Riporto le parole del Ministro Azara: « Per la verità il Codice civile, nel suo insieme, riflette i risultati raggiunti dalla elaborazione del diritto anteriore attraverso l'attività di generazioni di giuristi e l'opera assidua della giurisprudenza. Molteplici problemi pratici della vita associata hanno trovato la loro opportuna soluzione nel Codice, per mezzo di norme che canonizzano massime già elaborate da una illuminata interpretazione evolutiva della legge anteriore. Devo peraltro assicurare il Senato che non intendo escludere che altre e più profonde modificazioni o innovazioni potranno, nell'avvenire, appalesarsi necessarie o opportune in rapporto a quei settori del Codice riguardanti la proprietà e i rapporti di lavoro, per effetto della riforma fondiaria e agraria in corso di svolgimento ».

Il senatore Azara ha qui toccato veramente un problema centrale. Nessuno di noi si può nascondere infatti che la nostra Costituzione, se non di base socialista, è indubbiamente orientata verso larghe aperture sociali. Nessuno di noi può nascondersi, che con l'articolo 44 della Costituzione si è introdotto un istituto che limita la proprietà fondiaria. Il che rappresenta in sè e per sè, una vera rivoluzione legislativa nel nostro Paese. Ancora: la nostra Costituzione nel suo articolo primo comincia col fissare il principio che la Repubblica è fondata sul lavoro; questo l'abbiamo sentito ripetere in tutti i toni e talvolta non senza ironia. Si dice, della nostra Costituzione, quello che un tempo si disse della Costituzione francese dell'agosto 1789; che cioè conteneva una serie di norme astratte, filosofiche e metafisiche. Ma vi fu chi potè osservare che nonostante tutte queste norme metafisiche ed astratte quella costituzione ha condizionato la vita mondiale almeno per un secolo. Così può dirsi, seppure in senso più ristretto, della nostra Costituzione, che cioè, nonostante il travaglio onde sorse, le sue norme fondamentali hanno questa impronta di socialità che non può essere revocata. Ed allora si appalesa veramente la necessità, non di supplire alla riforma del Codice civile con una serie di leggi speciali, come quelle che si riferiscono alla riforma agraria o alla riforma dei contratti agrari; alle bonifiche, o alle terre demaniali; leggi speciali che hanno avuto o conservano attualmente la loro funzione storica contingente; ma di armonizzare e fondere in un unico corpo tutte queste riforme che hanno condotto a legislazioni speciali, le quali portano addirittura, nella dizione comune, il nome di Codici. Nonostante le differenze di regime e quelli che possono essere i vari fondamenti storici delle Costituzioni, che si sono succedute in Italia, quella « causa attuale » (qualcuno qui ha rievocato Anatole France, anch'io mi appello al France e alla sua « causa attuale » quella cioè che opera sempre); ebbene, quella causa attuale, ha sospinto sempre più la nostra Costituzione civile, verso forme di economia associata. Mi riferisco, per un esempio, alle norme attuali sulla proprietà fondiaria che configurano l'istituto della « minima entità colturale », importante veramente nella sua concezione. Praticamente si trattava di realizzare un minimo colturale estensivo che valesse a frenare l'estensione della grande proprietà e del latifondo, negli interessi dei modesti proprietari. Questo problema è quanto mai urgente.

PRESIDENTE. Questo problema è degno di interesse, ma non attiene all'argomento in discussione.

LEONE. Parlavo della riforma dei Codici.

PRESIDENTE. Ella parla della Costituzione in generale.

LEONE. Ma devo argomentare il mio pensiero; dimostrare cioè come attraverso una elaborazione spontanea dei nostri istituti di diritto privato, siamo giunti a concepire nel nostro diritto positivo, una forma di proprietà che non è più la proprietà privatistica in senso stretto e che trova il coronamento completo nell'articolo 44 della Costituzione. Da questa analisi traevo poi l'argomento che si dovesse pensare non solo alle modifiche del Co-

dice penale, e della procedura penale ma anche ad una riforma del diritto privato. Ed allora, onorevoli colleghi, faccio punto anche su questo argomento. Sono arrivato alla conclusione! Necessità che si ponga in cantiere, secondo la promessa di Sua Eccellenza Azara, anche il problema di una riforma dei princìpi del diritto privato in relazione al concetto di proprietà, che è quanto mai impellente per i motivi storici cui ho accennato poc'anzi.

Ultimo argomento. Vi è un pericolo esterno che minaccia la nostra Costituzione! Anche qui mi direte: è in argomento o no? Io pongo soltanto questa domanda: parlare di una riforma legislativa che si vuole tentare e che dovrebbe interessarci come cittadini italiani significa trattare il bilancio della Giustizia? Se approvate il disegno di legge che è pervenuto alla seconda Commissione e che porta il numero 79, ed ha per oggetto la garanzia dei diritti dell'uomo e del diritto di proprietà, quali conseguenze, di carattere costituzionale potrebbero derivarne? Questa domanda è pertinente in sede di bilancio? Concerne o no un aspetto essenziale, primordiale della nostra vita giuridica quale è lo sviluppo ed il pieno vigore della nostra Costituzione? Se questo è, indubbiamente io sono in argomento.

Ora, ci si è proposta una modifica vera e propria della nostra Costituzione. Si parla di diritti dell'uomo. I diritti dell'uomo sono sorti in Italia con il Rinascimento. Con quella famosa « Scoperta dell'uomo », che ebbe in Italia una manifestazione di carattere umanistico ed artistico, in Germania una manifestazione di natura religioso-filosofica ed in Francia ebbe forme politiche imponenti. Ma praticamente la libertà umana si è radicata ed è sfolgorata di luce insolita soltanto dopo il Rinascimento italiano. Perciò quando si viene qui come araldi del diritto dell'uomo, si deve avere la coscienza di parlare ad un popolo che, di questi diritti, è stato in un certo qual modo l'iniziatore ed il suscitatore, su scala mondiale. Perciò noi siamo particolarmente interessati sotto questo aspetto di civiltà italiana, a questo problema. E quando ci si viene a dire che sarebbe opportuno introdurre nella nostra Costituzione una serie di nuovi diritti che sarebbero quelli indicati nel disegno di legge n. 79 che ci si propone e che sarebbero: diritti alla vita, diritto alla libertà personale, condanna della tortura, ecc., noi facciamo la semplice constatazione che tutti questi diritti, nessuno escluso, fanno di già parte integrante...

PRESIDENTE. Non è piacevole per me richiamarla per la terza volta, onorevole Leone. Ma io ho il dovere di disciplinare questa discussione, non soltanto perchè l'ora è estremamente tarda, ma ci sono ancora dodici senatori iscritti a parlare. Ella intende che, se si vogliono guardare le cose superficialmente, tutto rientra in questa discussione; ma io devo pregarla di attenersi allo spirito dell'argomento. Non mi costringa a richiamarla ancora una volta, anche perchè sui singoli disegni di legge ci sarà tutto il tempo di parlare al momento opportuno.

LEONE. Non intendo certo esaurire tutto lo scibile, ma solo l'argomento. Devo permettermi di farle osservare che sono già arrivato alla conclusione, signor Presidente, e quindi non si preoccupi, perchè non le creerò maggiori fastidi.

Volevo semplicemente far rilevare che tutti questi precisi articoli che si dovrebbero introdurre nella nostra Carta costituzionale già formano materia integrale della nostra Costituzione. Io ho avuto cura di contrassegnare gli articoli della Costituzione che contengono, implicitamente o esplicitamente, tutte queste norme di cosidette « garanzie dei diritti dell'uomo ». L'articolo 13 della Costituzione considera il diritto alla vita, alla integrità fisica e alla libertà. E così di seguito l'articolo 14, l'articolo 15 ecc. Tutti questi articoli stanno già a dimostrare che la nostra Costituzione non ha bisogno di rettifiche di tipo internazionale come queste, anche perchè — ed è questo l'argomento finale su tale punto — se questo non facessimo, ci troveremmo di fronte a strane situazioni di diritto internazionale. Quel « Consiglio dei ministri » che dovrebbe poi giudicare in ultima e suprema istanza, nel caso di conflitto tra la Corte della Comunità politica europea e l'alto organismo che opererebbe assieme a questa famosa Corte, quel Consiglio dei ministri dovrebbe poi giudicare inappellabilmente e dare un verdetto sulla costituzionalità o meno di determinate norme, il che

significa praticamente trasferire il fulcro, diciamo così, della nostra vita costituzionale in organismi di natura internazionale; il che, secondo me, non significa adottare un sistema legislativo che giovi alla sovranità, alla dignità ed alla indipendenza della Nazione.

Ed allora, onorevoli signori, io sono arrivato alla conclusione. Mi spiace di aver dovuto suscitare almeno due o tre volte il richiamo dell'onorevole Presidente, ma egli mi consenta di affermare ancora che non ho avuto neppure per un momento la sensazione di uscire neanche di un millimetro dal tema che io dovevo trattare questa sera.

E, per tornare alle mie premesse, questo bilancio della Giustizia che voi ci presentate, non può ricevere l'accoglimento e il voto favorevole della mia parte. Ripeto, si tratta di un bilancio fallimentare nei suoi termini più vasti e sostanziali. Dal punto di vista politico e morale si rileva il marasma di un sistema e forse anche la crisi di una classe dirigente. Sembra infatti che le basi stesse della vita associata, le colonne del Tempio di Temi stiano vacillando in questo momento in Italia. Unica certezza del popolo italiano è nell'avvento di una classe più pura, più forte, quale può essere la classe del lavoro organizzato; che potrà riportare nuovamente la pace, la tranquillità e il senso della giustizia nella nostra Patria. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Trabucchi, al quale non esito a dare la parola in quanto non dubito che parlerà con l'abituale concisione.

TRABUCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non solo per aderire al cortese invito del Presidente, ma anche per aderire al cortese invito dell'orologio, dovrò veramente essere breve.

Avrei avuto piacere di discutere un pochino con l'oratore che mi ha preceduto, anche su certi suoi postulati teorici, in quanto vorrei sapere da lui (per carità non subito) (*ilarità*) come concepisce la natura dello Stato con finalità sociali, come noi la vogliamo, dello Stato che assume funzioni ogni giorno sempre più grandi, pur conciliandola con il sistema che egli vorrebbe attuare in modo perfettamente conforme agli schemi del 1789 quando tutta la sistematica, compresa la dottrina della divisione dei poteri, era basata proprio sulla concezione di uno Stato che doveva soltanto garantire la libertà dei cittadini lasciandoli agire per proprio conto. Ma non è questa l'ora per fare tale discussione e poi io sono modestissimo avvocato e cultore di scienze finanziarie. Vorrei dire invece al nostro carissimo Ministro che questo bilancio ha una caratteristica particolare, che le spese per l'Amministrazione della giustizia presentano 18 miliardi, più altri 6 di debito vitalizio, 2 di spese cosiddette di giustizia e 20 miliardi per gli istituti di prevenzione e pena. Ma lasciando da parte questi ultimi, in sostanza il bilancio si riduce a 26 miliardi. Se facciamo il conto che la sola tassa di bollo in Italia dà 70 miliardi di preventivo, quindi è presumibile che la tassa di bollo sugli atti giudiziari perlomeno ne copra la metà...

ZOLI. Ma neanche un decimo!

TRABUCCHI. ... comunque una buona parte, e che il risultato del consuntivo sarà certamente maggiore se nel 1952-53 erano già preventivati 45 miliardi, e se poi aggiungiamo che la tassa di registro porta a 66 miliardi di cui una parte viene dagli atti giudiziari e una parte indirettamente da tutte le registrazioni che il ricorso alla giustizia rende necessarie, credo si potrebbe pensare che veramente il bilancio della Giustizia, se non attivo, non sia passivo per l'amministrazione italiana. Questo, mi pare, dovrebbe dare un po' di conforto al povero Ministro che si sente sempre dire che vi è bisogno di spendere di più ma che non ci sono mezzi. Si potrebbe aggiungere subito che in realtà lo spendere di più non è una cosa che noi possiamo domandare così semplicemente. Quando si domanda che vengano aumentati i magistrati dobbiamo pensare che è assolutamente impossibile venga fatto un aumento di personale con lo stesso sistema (che, del resto, era l'unico possibile allora) col quale si è agito dopo dieci anni in cui non si facevano i concorsi, cioè aprendo le braccia verso i giovani che si presentavano, domandando loro minori qualità di quelle che effettivamente si esigono per l'amministrazione della giustizia. L'aumento del numero dei magistrati non può

essere ottenuto che a lunga scadenza, perchè se l'aumento si fa tutto in un momento il numero va indiscutibilmente a scapito della qualità. Con il sistema secondo il quale i magistrati salgono poi nella carriera giudiziaria, molte volte più per anzianità che per merito, troveremmo a un certo momento quell'asilo infantile, che andremmo a creare oggi aprendo le nostre braccia a chiunque volesse venire, perfino nella Corte di cassazione, non più come asilo infantile, ma con la stessa mentalità e con la stessa scarsa preparazione che oggi noi dovremmo accettare. Noi diciamo: sì, bisogna spendere di più, ma dobbiamo spendere di più nei limiti del possibile: se non facessimo così finiremmo per rovinare ulteriormente l'Amministrazione della giustizia. Dove invece noi possiamo chiedere qualcosa di più è nell'attrezzatura tecnica. Non parlo solo di quelle famose automobili, di quelle attrezzature tecniche che è proprio dell'essenzialità della funzione giudiziaria; chiedo sistemi di registrazione meccanica, personale che sia capace di stenografare, personale che sia capace di riprodurre meccanicamente, chiedo i sistemi che oggi sono in tutte le altre Amministrazioni e dall'Amministrazione giudiziaria sono ancora lontani. Perciò io non sono d'accordo, onorevole relatore, nel dire che vengano ancora immessi degli altri cancellieri. Di questo personale noi dovremmo presto o tardi fare solo una categoria d'archivisti. Noi dovremmo invece portare personale che si adatti a raccogliere esattamente la verbalizzazione, non solo per riassunto, ma per dettatura diretta; dobbiamo introdurre il personale per la scritturazione immediata e la riproduzione meccanica. E questo non è personale che può essere scelto tra i cancellieri. Vi è qui posto per ricostruire — sotto forma diversa — quella famosa categoria *C* che attualmente viene mancando.

La modernizzazione io credo potrà permettere anche di non aumentare eccessivamente il numero dei magistrati. Se poi noi riusciremo a vincere qualche resistenza tradizionale contro la soppressione di certi piccoli mandamenti e cercheremo in certi mandamenti più gravati di lavoro di introdurre anche due magistrati, cosa che per ora è assolutamente lontana dall'essere anche pensata, credo potremo arrivare effettivamente ad avere una giustizia precisa e pronta, ed anche sollecita, onorevole Ministro, poichè quanto a sollecitudine io non credo che essa dipenda molto dalla quantità ma dalla qualità, e soprattutto da quella dei capi del personale giudiziario. Purtroppo noi siamo abituati a vedere che quando si tratta di promuovere a posti di dirigenza tutti sono pronti a cercare di farsi promuovere, ma la scelta fra coloro che hanno la capacità direttiva e coloro che tale capacità non hanno mai dimostrato è sempre non solo difficilissima a farsi ma spesso neppure tentata in concreto. Credo che quando parliamo di indipendenza della Magistratura dobbiamo contemporaneamente pensare alla organizzazione di essa: non basta dire che i magistrati debbono essere indipendenti, che debbono sottostare al Consiglio di disciplina se mancano e che la procedura disciplinare può essere promossa da chi si vuole; occorre vedere come si può in concreto organizzare il controllo circa il funzionamento degli uffici giudiziari per l'effettuazione di tutto il lavoro giudiziario. Quando i magistrati, del resto, non hanno organizzazione, allora l'Amministrazione della giustizia non funziona con nessun Codice, perchè non c'è Codice che serva a far funzionare la giustizia quando quello che è scritto nel Codice non si applica. È inutile che oggi parliamo del Codice di procedura civile e diciamo che vogliamo pensare alla relativa riforma, quando tra noi dobbiamo dire che il Codice non è applicato. Dobbiamo prima chiederci: non è applicato perchè non è applicabile o non è applicato perchè qualunque Codice non sarebbe applicato, o dobbiamo ammettere che, più perfetto un Codice si fa, meno si applica?

Se così fosse sarebbe inutile che cerchiamo di perfezionare la legislazione; cerchiamo perciò soprattutto e prima di tutto di organizzare la funzione. Io credo che se i giudici istruttori fossero obbligati, come lo sono negli uffici in cui le cose vanno bene, a leggere almeno la copertina dei fascicoli prima di esplicare la loro funzione, probabilmente il Codice attuale funzionerebbe benissimo. Ma se questo non avviene, qualunque Codice che imponesse di lasciare la direttiva del processo al giudice, che imponesse che i giudici abbiano la conoscenza perfetta di quelli che sono gli antefatti, che imponesse tutte le oralità di questo mondo,

non servirebbe a niente perchè non verrebbe applicato come non viene applicato realmente su questi punti il Codice attuale.

Ed è perfettamente altrettanto inutile che continuiamo a dirci che a base del processo deve essere l'oralità, quando abbiamo un Codice di procedura civile che impone l'oralità e noi siamo tra coloro che ne violano il precetto tranquillamente tutti i giorni. È perfettamente inutile che andiamo a dire che dobbiamo avere un Codice di procedura civile che voglia la concentrazione, quando noi di questa concentrazione facciamo la più grande diluizione che esista al mondo, senza che magari di ciò si trovi nemmeno un lontano appiglio nel Codice.

Allora la domanda che l'uomo della strada e, in fondo, anche noi ci facciamo, è questa: quando il giovane che adisce la Magistratura ha fatto gli esami ed è riuscito ad entrare nella carriera così come fa il suo esame di concorso ed entra nella sua carriera colui che adisce gli uffici finanziari, ha raggiunto per questo uno stato di superiorità tale che non si possa in nessun modo governare il suo lavoro? Il problema dell'autonomia, signori, sta in questo; noi pretendiamo, sì, dal giudice un esame di ammissione particolare, ma poi, a forza di incenso, a forza di turibolo creiamo in lui un idolo mentre sotanzialmente è un funzionario come un altro, eroico come tutti gli altri funzionari, che fa la sua carriera ed esercita la sua funizone, che ha i pregi e i difetti di tutti i funzionari e che, come questi, ha bisogno di essere governato, organizzato, diretto dai suoi superiori e, tra questi, precisamente dai capi di ufficio i quali debbono avere molto meno funzione giudicante ma molto più funzione organizzativa; quella funzione che oggi realmente non esercitano.

A questo punto è necessario dire anche un'altra parola che ha una certa gravità. C'è una questione di costume, oltretutto. Noi siamo stati abituati e siamo abituati a parlare sempre dei funzionari dell'ordine giudiziario, dei membri, diciamo meglio, dell'ordine giudiziario, con quella deferenza che complessivamente la Magistratura merita, ma poi tacciamo, qualche volta, di deficienze in materia di costume, che se non sono mancanze disciplinari costituiscono una porta attraverso la quale si arriva anche al pericolo della mancanza disciplinare. Noi siamo stati abituati a conoscere i Magistrati assolutamente separati dalla vita del mondo, siamo stati abituati a conoscere i magistrati assolutamente staccati, pur essendo in amicizia, dal Foro. Oggi qualche volta dobbiamo lamentare e non solo in uno, due o tre tribunali o preture, che questo costume di vita, questa regola di rigida superiorità morale non si segue più; così avvengono cose meno piacevoli e soprattutto meno stimate da chi è al di fuori del campo giudiziario. Questo accade perchè abbiamo lasciato troppo correre; qualche volta i capi degli uffici lasciano ancora troppo correre. È necessario richiamare alcuni magistrati e specialmente i giovani che sono oggi entrati troppo in fretta forse e troppo insieme nella carriera, ad una severità di costumi senza della quale la Magistratura non può essere quella che noi vogliamo e che noi intendiamo di apprezzare e di lodare costantemente; poichè vogliamo che le nostre lodi essa meriti.

Bisogna anche dire che i capi degli uffici giudiziari debbono curare le mansioni affidate alla Magistratura che sono di carattere prettamente amministrativo; per quanto tanto si parli di divisione di poteri. In materia di tutela, di amministrazioni fallimentari e in materia di regime di famiglia, tante volte, con troppa semplicità — non voglio dire leggerezza — si lasciano le pratiche in mano ai cancellieri, che pure sono meritevolissimi di stima, ma che non sono talvolta sufficientemente preparati; troppe volte questa materia (che non è elegante e facilmente elogiabile come quella del rendere giustizia, ma che è sacrosantamente importante perchè attiene veramente molto spesso alla vita degli individui, e magari alla educazione degli individui) si affida nei mandamenti in cui i magistrati sono molti, a quello che non sa fare le sentenze, e al quale restano così le funzioni tutelari. Dobbiamo dire ai capi degli uffici che essi hanno le responsabilità anche di queste funzioni nelle quali la divisione dei poteri non entra affatto, e che sono affidate dallo Stato alla Magistratura perchè lo Stato si fida dei suoi magistrati come di uomini ai quali possono essere dati in cura gli interessi di quei cittadini che non hanno altra difesa se non quella della organizzazione collettiva.

E per finire in materia di Magistratura vorrei aggiungere quello che ho già detto in sede di bilancio dell'agricoltura, nella discussione

dello scorso esercizio: basta con le cosiddette sezioni specializzate, il cosidetto « foro boario » per chiamarlo come viene chiamato nel gergo. Basta con queste sezioni nelle quali i rappresentanti di parte siedono insieme con gli elementi che provengono dall'ordine giudiziario, e non mai a vantaggio della giustizia, non mai soprattutto a vantaggio di quella separazione dei giudici dalle parti, che è così necessaria se vogliamo che il giudice mantenga la sua posizione e mantenga anche il decoro che gli spetta e che deve essere fonte di rispetto per tutti. Quelle sezioni così dette specializzate, che di specializzato non hanno niente, sono molto spesso il mezzo con cui i rappresentanti delle parti imparano ad avvicinare il giudice senza controlli. È una cosa veramente grave e, dobbiamo dirlo, dannosa.

Non posso parlare della parte penale e della procedura penale, perchè parlerei di cose di cui non mi intendo, però posso dire che non basta lamentarsi, come qualcuno ha fatto, per il crescere della delinquenza senza pensare a tutto il problema dell'educazione minorile, educazione minorile che non dipende dal nostro Ministero ma che è gravemente danneggiata dal pullulare di una stampa diseducata. Noi, padri di famiglia, abbiamo paura di portare in casa i giornali settimanali, anche quelli così detti più buoni. Noi dobbiamo domandare che quella legge sulla stampa per la gioventù che così ostilmente è stata vista perchè si riteneva che fosse contraria alla libertà, venga ripresentata, sia pure modificata, se lo credete opportuno, signor Ministro. È necessario tutelare la moralità fin da quando i ragazzi si formano. I sentimenti immorali sono la fonte della delinquenza e bisogna provvedere finchè c'è ancora tempo. Questo perchè noi sentiamo nei nostri fanciulli quello che è l'effetto della pubblicità estrema che si dà ad ogni fatto criminoso o scandalistico in ogni campo e settore senza rispetto alcuno, senza neppure quella reverenza che ai fanciulli si diceva dovuta in passato. Siamo i primi a deprecare alcuni fatti scandalosi che vogliamo siano resi palesi perchè siano appunto deprecati, ma essi non devono servire per educare altra gente a quegli scandali, a quel tenore di vita.

Mi soffermerò brevemente sulla legislazione. Non vi domanderemo che sia molto modificata, ma è necessario che qualche cosa sia aggiornato. Per quanto riguarda la competenza io credo che sia giunto il momento di prendere atto dei valori nella nuova esperienza monetaria. Portiamo la competenza degli organi giudiziari a quella che dovrebbe realmente essere, anche perchè tra il giudice minorenne o quasi minorenne che siede da solo in pretura e il giudice minorenne o quasi minorenne che giudica da solo in tribunale, non v'è pratica differenza; se non ci sono le così dette cause grosse in cui vengono i grossi avvocati a discutere, per le altre il regime collegiale è spesso cosa solo apparente: a meno che non si arrivi a introdurre il sistema che abbiamo visto funzionare nei tribunali canonici, nei tribunali austriaci e in quelli degli Stati Uniti in cui il giudice che resta in minoranza redige il suo voto per il giudice superiore in modo che quest'ultimo abbia davanti il parere non solo dei giudici che hanno formato la maggioranza del collegio ma anche di quelli dissenzienti.

È giusto quindi che nelle cause minori giudichi il giudice unico perchè il giudizio collegiale è spesso solo il risultato di una firma collettiva. Tanto è vero che non è nuovo il fatto che vediamo le sentenze firmate da giudici che non sono neppure indicati nelle intestazioni.

E come la competenza, altri valori ci sono da aggiornare: ad esempio il limite di ammissibilità delle prove testimoniali. E, passando al Codice civile, il limite minimo di capitale per la costituzione delle società per azioni. Forse il problema della legge sulle società azionarie, che sta all'esame della nostra 5ª Commissione, sarebbe più semplice se tempestivamente avessimo portato a 50 milioni quel limite di un milione per la costituzione delle società che era stabilito nel Codice civile.

E così per il limite di capitale per le società a responsabilità limitata, dobbiamo dire a questo punto che effettivamente le società a responsabilità limitata non hanno fatto buona prova. Esse sono diventate molto spesso lo strumento non vorrei dire di truffa, ma per lo meno di non onesto intraprendere da parte di coloro che non vogliono avere la responsabilità personale e lavorano sotto il loro stesso nome con un « s.a.r.l. » scritto in caratteri così piccoli che i poveri vecchi che incominciano a

diventare presbiti non riescono neppure a leggerlo e che i giovani non sanno cosa voglia dire; con il risultato che si crede di commerciare con una sola persona, mentre si commercia con una società a responsabilità tanto limitata da avere un capitale sociale a volta di appena 100.000 lire.

Qualche altro ancora di questi provvedimenti concreti potrebbe servire a portare la legislazione al corrente con la vita attuale. Se ci mettiamo a riformare il Codice — permettete questo mio scetticismo — per correggere dieci difetti introdurremo per lo meno altre quaranta norme difettose. Io credo che occorra correggere i dieci difetti che conosciamo, così come sono; le altre quaranta norme che riformeremmo in peggio è opportuno lasciarle come stanno; se mettiamo le mani su tutto, probabilmente faremmo qualcosa di peggiore di quello che c'è oggi. Cerchiamo di aggiornarci, di adeguarci, e questo credo sia possibile fare anche con la nostra competenza di persone che hanno tanti problemi da risolvere, senza necessità di mettere a fuoco tanti argomenti che pur sono necessari, ma che possono essere dilazionati, a quando ci sarà più tempo e maggiore maturazione dei problemi.

Invece mettiamo a posto il libro del lavoro, che non funziona, nel quale ci sono istituti che ormai non concordano più col regime attuale. Cerchiamo di mettere a posto anche tutto il problema della Magistratura del lavoro. Potremmo forse pensare a quei vecchi probiviri, che erano molto probi per la verità, e che sono stati soppressi per amore di corporativismo, ma che nel complesso non agivano tanto male.

E nei riguardi dei giudici conciliatori vediamo se non sia possibile stabilire una specie di *praetor peregrinus,* eventualmente utilizzando qualcuno dei vice pretori onorari affidandogli anche il compito di amministrare la giustizia minuta nei paesi. I conciliatori infatti funzionano bene in città, sono i conciliatori di paese che qualche volta funzionano come Dio non vuole. Forse potrebbe darsi che se noi attribuissimo ai pretori onorari la funzione di andare a fare da giudici conciliatori nei paesi del mandamento, una volta al mese, per esempio, riusciremo a far funzionare anche questi piccoli organi giudiziari che giustamente si dice dai nostri amici di sinistra essere così importanti.

Ultima cosa, e credo di essere stato abbastanza fedele alla promessa: la tecnica legislativa. Purtroppo, dopo che noi stessi abbiamo votato una legge — me ne accorgo adesso che ho l'onore di far parte di questo collegio: prima dicevo soltanto male dei legislatori, adesso non posso più dirlo — qualche volta vediamo che le norme legislative non si incastonano in tutto il complesso del sistema o che non si riesce ad applicarle o che lasciano delle maglie così male combinate tra di loro, che l'astuzia di noi professionisti riesce a sfuggirvi. Io penso che se, vicino ai nostri organi politici, ci fosse anche un organo coordinatore che desse per lo meno il suo parere circa la forma, o se facessimo lavorare di più la 2ª Commissione (per quanto riguarda il Senato), ma si potesse accertare che le norme di legge escano coordinate con quello che è il quadro generale della nostra legislazione, con quelli che sono i princìpi generali del nostro diritto, senza che si senta parlare, per esempio, di un riservato dominio a garanzia di un mutuo o altre cose di questo genere, ripeto, ritengo si farebbe una cosa utile e che potrebbe portare, se non proprio un grosso pilastro a quel tempio di Temi di cui parlava prima il mio predecessore, per lo meno un sostegno perchè esso resista anche contro le bufere. Se noi riusciremo ad avere questo, credo otterremo già molto dal Ministero e da voi, signor Ministro, perchè — e finisco come ho cominciato — io non credo possibile ottenere i miracoli su questo nostro terreno in un momento come l'attuale e in un piccolo periodo di tempo perchè è quello di un esercizio finanziario.

Che si possa rinnovare tutto quello che riguarda l'Amministrazione della giustizia, che si possa addirittura far sì che in Italia non vi siano più delinquenti nominando ancora dei giudici o dando ai giudici il telefono o l'automobile, non è possibile e non lo sarà mai; io spero che otterremo, in avvenire, un miglioramento sostanziale, ma non certamente durante questo esercizio di cui stiamo discutendo il preventivo. Potremo invece con uno sforzo, che è lecito chiedere, avvicinarci ad avere una giustizia che sia più adatta ai nostri tempi,

che abbia meno difetti e che soddisfi maggiormente, in modo che non siamo più costretti a dirne bene qua dentro e male appena siamo usciti. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schiavone, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

«Il Senato fa voti perchè sia istituita a Matera la seconda Sezione del Tribunale, stante le aumentate esigenze di lavoro giudiziario, in riflesso specialmente allo sviluppo dei rapporti economici in quella Provincia ».

PRESIDENTE. Il senatore Schiavone ha facoltà di parlare.

SCHIAVONE. Signor Presidente e onorevoli colleghi, il tema che forma oggetto del mio ordine del giorno è molto circoscritto e di carattere particolare. Si chiede che a Matera sia istituita una seconda Sezione del Tribunale. L'esigenza prospettata ha giustificazione innanzi tutto in queste cifre: al 31 dicembre erano in giacenza 692 processi penali, 733 processi civili, 262 vertenze agrarie, 156 processi penali in istruttoria formale. Ora, la domanda che può presentarsi è questa: questo fenomeno è transitorio, ovvero è dovuto a circostanze le quali possono sempre più aggravarsi? La risposta è data dal movimento ascensionale che ha la provincia di Matera, la quale è come un campo sperimentale per quelle che sono le provvidenze governative odierne. Si vuole addirittura trasferire una città da un posto all'altro, si chiudono le « case dei sassi », si creano borghi, cittadine nuove, si sbarrano i fiumi. Tutta la provincia di Matera è un comprensorio di bonifica; e così miliardi di lavoro sono in corso. Ora chi ritorna a Matera a lunghi intervalli, come è accaduto a me, la trova cambiata.

Il Tribunale, quale era diecine di anni addietro, non può soddisfare alle esigenze odierne. Se è vero che c'è questo movimento ascensionale nell'edilizia, come nell'agricoltura, come nei commerci e nelle industrie, se è vero che vi è una intensificazione dei rapporti economici, ne viene come conseguenza inevitabile l'aumento anche delle contese e delle liti.

E chi deve dirimerle? Nei nostri luoghi si ha poca fiducia nell'arbitrato; rimane la fiducia per il giudice dello Stato. D'altro canto questo della giustizia è un compito primario dello Stato. Sappiamo tutti che tra le primissime funzioni dello Stato è stata quella di amministrare la giustizia. Che cosa dunque si chiede? Si chiedono dei giudici, e non è certamente questa una esigenza da condannare. So bene che si opporranno le note difficoltà finanziarie. Oro io dico che quando si tratta di giustizia, di questo bene supremo, non si dovrebbe parlare di difficoltà finanziarie; quanto meno bisognerebbe fare il possibile per superarle. Se è vero che l'arretrato giudiziario è comune ad altre sedi per ragioni sempre ripetute, perchè la procedura non è abbastanza sveltita, per Matera si aggiungono le ragioni anzidette di sviluppo dei rapporti economici in genere. Abbiamo una stasi, che sarebbe quella normale, abbiamo poi una separata stasi, e sommandole veniamo ad una condizione vera e propria di esasperazione nella popolazione. I cittadini non sanno spiegarsi questo fatto, di vedere cioè le loro liti rinviate per anni.

Questa situazione intendevo prospettare al Senato e tutto ciò son sicuro non sfugge alla illuminata mente del Guardasigilli. Io invoco la sua più serena, ma anche attenta considerazione. Spesso ricorrono nelle nostre discussioni i nomi di città dell'Italia meridionale, taluna di massima importanza come la metropoli del Mezzogiorno, Napoli, altra di importanza molto minore come Matera, e parrebbe che dovremmo quasi vergognarci di stare sempre a chiedere per esse, ma io non mi vergogno, e mi faccio eco in quest'Aula di una deliberazione del Consiglio comunale di Matera del 12 marzo sullo stesso oggetto del mio ordine del giorno, e prego ancora il Senato di considerare la situazione che ho prospettata. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Al Ministro della difesa, per conoscere quali siano i motivi che ritardano ancora, dopo una vacanza di molti mesi, la nomina del Presidente del Tribunale militare di Palermo; e se egli intenda rimediare, con opportuni ed urgenti provvedimenti, a tale mancanza, che, impedendo il regolare corso dell'attività giurisdizionale presso quella sede, tiene in agitazione gli interessati costretti ad attendere invano la definizione delle loro pratiche pur dopo l'espletamento della prescritta istruttoria (381).

ARCUDI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, nella imminenza della emanazione dell'ordinanza inerente ai trasferimenti degli insegnanti elementari per il prossimo anno scolastico, non ritenga di considerare la situazione dei vincitori dei concorsi per le scuole di categoria superiore alla quinta, banditi ed espletati a sensi del regio decreto 1° luglio 1933, n. 786, dai Comuni aventi l'autonomia scolastica.

Se non ritenga quindi rispondente a un criterio di giustizia riconoscere la precedenza anche ai vincitori di detti concorsi quando chiedano il trasferimento dalle frazioni al capoluogo del Comune dallo stesso regio decreto classificato nella categoria uguale o inferiore a quella cui risultarono vincitori (382).

ZELIOLI.

PRESIDENTE. Avverto che il Senato si riunirà domani, giovedì 25 marzo, in Comitato segreto alle ore 12 ed in seduta pubblica alle ore 16, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 12

SEDUTA SEGRETA

I. Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (Doc. LXIII).

II. Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (Doc. XL).

III. Progetto di bilancio interno del Senato per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (Doc. IX).

ALLE ORE 16

SEDUTA PUBBLICA

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (366).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. PAPALIA ed altri. — Modifica alle disposizioni per le promozioni a magistrato di Corte di appello ed a magistrato di Corte di cassazione (33).

2. SPEZZANO. — Norme per la riabilitazione di diritto (11).

La seduta è tolta alle ore 23,50.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti